

ANNO XII - SPECIALE 2022

DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

2022

ENPOWERMENT
CRESCITA

PROSPERITY

AGRICOLTURA

AMBIENTE

DIRITTI

TUTELA
MINORI

PARTNERSHIP

SALUTE
EDUCAZIONE
GIUSTIZIA

PEOPLE

COOPERAZIONE

EMERGENZE
SOSTEGNO
DEMOCRAZIA
AIUTI UMANITARI

PLANET

INNOVAZIONE

OPPORTUNITÀ

DONNE

PEACE

CULTURA



AGENZIA ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO



Direttore Responsabile: **Ivana Tamai**
Direttore Editoriale: **Emilio Ciarlo**
Giornalisti inviati:
Gianfranco Belgrano, Emanuele Bompan, Vincenzo Giardina, Jean Claude Mbedè
Redazione: **Tommaso Meo**
Oltremare FB: **Ludovica Celletti**
Progetto grafico originale: **Mirus srl**
Impaginazione: **Internationalia srl**



Via Cantalupo in Sabina 29, 00191 Roma

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
Direttore Responsabile Ivana Tamai.
Anno XII Speciale 2022

www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it

Questo periodico è realizzato a scopo divulgativo e ne è vietata la vendita.
La riproduzione, totale o parziale, del contenuto della pubblicazione è
permessa previa autorizzazione dell'editore e citandone la fonte.
Questo numero raccoglie una selezione di articoli pubblicati tra gennaio e
dicembre 2022.

Oltremare

Le opinioni espresse negli articoli pubblicati non rispecchiano necessariamente
il punto di vista dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

PERMACRISIS: un lungo “periodo di instabilità e insicurezza”.

Una sola parola che racchiude incertezza, pandemia, guerra, paura: difficile trovare una sintesi più stringente di questa, che rappresenti così realisticamente il periodo che stiamo vivendo.

Eppure il 2022 sta tutto dentro questo deflagrante neologismo scelto dal dizionario Collins che l'ha eletta parola inglese dell'anno.

Ci sono volute invece molte parole per raccontare quello che ha realizzato la Cooperazione governativa, le Organizzazioni della società civile e, non ultime, le popolazioni dei Paesi partner del Sud del mondo.

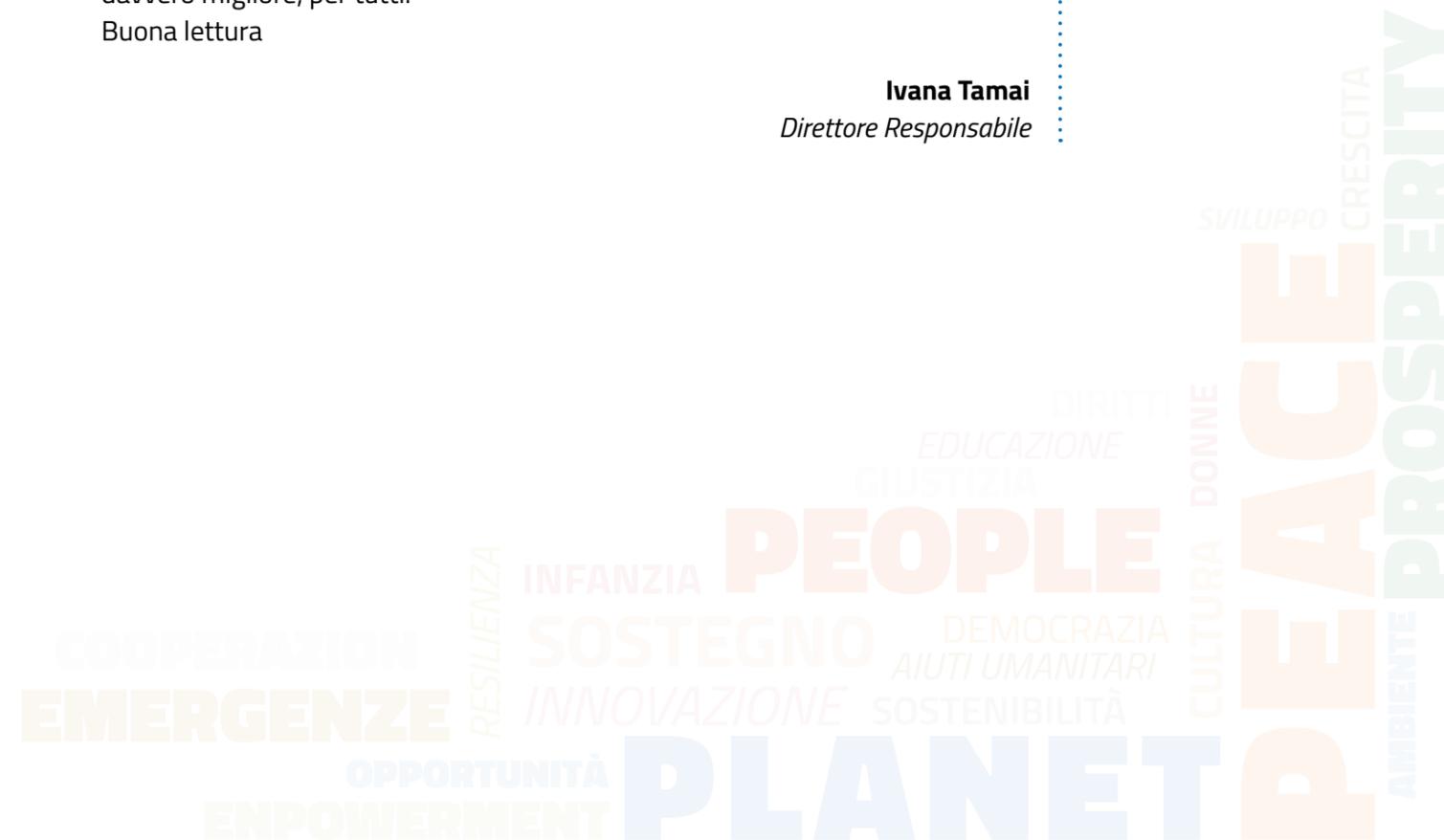
Migliaia di parole che, con le immagini, abbiamo messo insieme in questo incerto 2022 sospeso fra pace e guerra, fra salute e pandemia, fra disastri ambientali e responsabilità umane.

Un 2022 in cui, ogni mese, abbiamo incontrato i lettori di Oltremare, come facciamo ormai da 12 anni, senza cedere al pessimismo prevalente della società globalizzata in cui siamo immersi.

A instabilità e insicurezza abbiamo contrapposto pace e sicurezza, sviluppo e stabilità. E le parole che leggerete in queste pagine raccontano le tante, concrete azioni della Cooperazione italiana che rendono possibile costruire un futuro davvero migliore, per tutti.

Buona lettura

Ivana Tamai
Direttore Responsabile





Sommario

PACE

Non solo Ucraina. Ecco le guerre nel mondo da non dimenticare di **Vincenzo Giardina**

No alle guerre dell'acqua, sì alla pace dei fiumi di **Gianfranco Belgrano**

Se un articolo del New York Times vale mezzo milione di aiuti umanitari di **Vincenzo Giardina**

Da Reggio Emilia a Zhytomyr, diaspore per la pace in Ucraina di **Vincenzo Giardina**

La diplomazia come carità, in un mondo che non sarà più come prima di **Vincenzo Giardina**

Cooperazione significa pace, soprattutto in un mondo che va indietro di **Gianfranco Belgrano**

Lezioni di peacebuilding dopo lo scacco afgano di **Vincenzo Giardina**

Il diritto umanitario riparte da Dublino di **Vincenzo Giardina**

PARTNERSHIP

10 Il ruolo dei Comuni nella cooperazione: intervista ad Antonio Ragonesi di **Ivana Tamai** **30**

12 Burundi: a Gitaza il "laboratorio" dell'energia del futuro di **Gianfranco Belgrano** **34**

16 Come coniugare profit e cooperazione allo sviluppo? di **Gianfranco Belgrano** **38**

18 Diaspore: quel ponte ricco di opportunità tra Italia e Paesi di origine di **Jean Claude Mbede Fouda** **42**

20 Hiv, malaria e tubercolosi: il Fondo Globale cerca di recuperare il tempo perduto con il sostegno dell'Italia di **Tommaso Meo e Ivana Tamai** **46**

PERSONE

24 Roger Etoa, medico camerunense: "Per favorire l'accesso ai vaccini prevalga la cooperazione allo sviluppo" di **Jean Claude Mbede Fouda** **52**

26 Partecipata e popolare: la cooperazione secondo Christelle Kalhoule di **Vincenzo Giardina** **56**

Un forum delle diaspore per disegnare il futuro di **Vincenzo Giardina** **60**

Greenaccord: così usiamo l'informazione per proteggere la natura in tutto il mondo di **Jean Claude Mbede Fouda**

Wathba Ahmed: "Con Aics per i diritti delle persone disabili in Sudan" di **Jean Claude Mbede Fouda**

Juma, da lavoratore delle Osc a esperto di cooperazione di **Jean Claude Mbede Fouda**

PIANETA

L'impegno dell'Aics al World Water Forum, un Blue Deal per la cooperazione idrica di **Emanuele Bompan**

L'agricoltura rigenerativa, una scelta obbligata nei progetti di cooperazione di **Emanuele Bompan**

Clima, natura ed energia sempre più centrali per la cooperazione di **Emanuele Bompan**

Mari, la sfida dimenticata della sicurezza alimentare di **Emanuele Bompan**

Oceano, la nuova frontiera della cooperazione allo sviluppo di **Emanuele Bompan**

Cop27, ecco cos'è successo in Egitto di **Emanuele Bompan**

62 PROSPERITÀ

64 Per Espen Stoknes al Festival della Diplomazia: cerchiamo un nuovo modello di crescita di **Emanuele Bompan** **98**

66 Cooperazione e diaspora, un fronte unito per lo sviluppo, anche in Burkina Faso di **Gianfranco Belgrano** **102**

Unione Europea e Unione Africana si incontrano a Bruxelles: impegno da 150 miliardi di euro di **Jean Claude Mbede Fouda** **106**

70 Due gradi in più e sarà un altro Mediterraneo di **Gianfranco Belgrano** **108**

74 Tecnologie geospaziali e dati Fao, anche così l'agricoltura può crescere di **Gianfranco Belgrano** **112**

78 Le sfide dell'energia e la rivoluzione possibile delle comunità energetiche di **Gianfranco Belgrano** **116**

82 Una finanza sostenibile ed etica per un cambio di paradigma di **Gianfranco Belgrano** **120**

86 L'esperto congolese: "Il G20 italiano ha valorizzato l'economia digitale africana" di **Jean Claude Mbede Fouda** **122**

90





"Mai mettere in copertina le foto di un africano ben vestito, in salute, a meno che quell'africano non abbia vinto un Nobel. Usate piuttosto immagini di persone a torso nudo, con costole in evidenza. Se proprio dovete ritrarre un africano, assicuratevi che indossi un abito tipico Masai, Zulu o Dogon. (...) L'Africa è da compatire, adorare o dominare, ma qualsiasi punto di vista scegliate, assicuratevi di dare l'impressione, che senza il vostro intervento, l'Africa sarebbe spacciata."

Così Binyavanga Wainaina, giornalista e scrittore keniota scomparso qualche anno fa, spiegava ironicamente a uno scrittore occidentale come scrivere di Africa. Ne esce un perfetto concentrato di stereotipi di cui è ricca la nostra comunicazione occidentale sul continente, ancora intrisa di vetusto colonialismo da cui stiamo cercando di liberarci.

Il dibattito sul tema più ampio di come decolonizzare l'azione della cooperazione allo sviluppo ormai è un dibattito non solo europeo, ma internazionale. Anche il recente Rapporto sullo sviluppo 2023 dell'OCSE DAC fa un esplicito riferimento alla legacy, all'eredità del colonialismo, ai movimenti antirazzisti che hanno messo sotto accusa il sistema dell'aiuto.

Come superare la nostra tendenza a parlare noi di Africa, di parlare noi di questi temi, di parlare noi dello sviluppo degli altri? Nel nostro piccolo l'Agenzia sta provando a fare qualcosa, innanzitutto parlandone su Oltremare, nei podcast, nelle interviste, negli eventi pubblici a cui siamo invitati. Quando organizziamo convegni e incontri, cerchiamo di promuovere il punto di vista degli Africani o comunque di persone provenienti da altri continenti, altre comunità, magari con approccio dialettico con noi, diamo spazio alle testimonianze e cerchiamo di dare centralità agli altri perché mai vogliamo essere solo noi che parliamo di loro.

Dal punto di vista operativo poi bisogna lasciare più spazio agli attori locali, sia in termini di numeri, sia in termini di responsabilità affidate, attraverso una co-programmazione che veda protagonisti non solo i governi locali, ma anche le comunità e le Osc del territorio. Dobbiamo far sì che siano le organizzazioni civili locali, magari affiancate inizialmente dalle nostre, a pensare, a programmare e a implementare le iniziative di sviluppo. Pensare a beni pubblici globali in cui non c'è più casa nostra e casa loro, ma una casa unica (che è il mondo, dove tutti insieme ci aiutiamo) forse è il primo passo per superare un approccio paternalista e neocoloniale.

In questo momento storico quell'Europa che ha insegnato, che ha incontrato, che ha dominato oggi deve invece imparare, deve ascoltare la spiritualità di altri popoli e di altre comunità. La centralità della persona, della collettività, delle relazioni umane, una forma di economia circolare, il rapporto con la natura. Dobbiamo ascoltare questi valori e smettere di pensare che stiamo andando a salvare il mondo, che siamo indispensabili per portare il progresso. È il momento in cui invece di salvare gli altri, dobbiamo pensare a salvare noi stessi.





PACE

01

NON SOLO UCRAINA. ECCO LE GUERRE NEL MONDO DA NON DIMENTICARE

Il conflitto in Europa orientale ha spinto milioni di persone a lasciare le proprie case e il proprio Paese. Ma si combatte anche altrove. Dall'Asia all'Africa, anche se ai tg se ne parla poco.

di **Vincenzo Giardina**



Uno vale uno. Non è uno slogan politico ma uno sguardo sul mondo. Che provi a prendere le misure e misurare le distanze, per avere una prospettiva d'insieme del mondo. Parliamo di guerre, che sono tante, sempre troppe. In apertura dei telegiornali c'è l'Ucraina, un Paese alle porte dell'Europa, vicino e anche per questo più raccontato, perché la

prossimità è un valore anche per il giornalismo. È recente la denuncia dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms): dal 24 febbraio, il giorno di inizio del conflitto, bombardamenti o raid contro ospedali sono stati più di 70 e sono in crescita "di giorno in giorno". Altri numeri aiutano a capire cosa sta accadendo: le persone costrette a

lasciare l'Ucraina sono già più di quattro milioni, giunte perlopiù in Polonia, ma anche in Romania, Moldavia e altri Paesi dell'Unione Europea. Secondo Filippo Grandi, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, quella deflagrata il 24 febbraio è la crisi "che si aggrava più rapidamente in Europa dalla Seconda guerra mondiale".

Purtroppo, il conflitto è solo uno fra tanti. In Italia e non solo, il confronto politico atlantico, europeo e nazionale, alimentato dalle voci di una diaspora ucraina sul territorio di oltre 230mila persone, ha messo tra parentesi o fatto dimenticare altre crisi. Dal Myanmar all'Afghanistan, dallo Yemen all'Etiopia. Passando dalla Siria, dove a 11 anni dall'inizio della guerra civile le persone costrette a lasciare le proprie case sono state oltre sei milioni e 700mila, allo stesso tempo un record e una quota importante di quei 90 milioni di profughi censiti dall'Onu a livello mondiale.

Gli impegni necessari, per la Siria come per l'Ucraina, riguardano sia l'emergenza che l'accoglienza. Da pensare in prospettiva, come conferma il via libera a Bruxelles il mese scorso della direttiva europea per la protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati, pensata per snellire le procedure burocratiche e garantire subito possibilità di vita e di lavoro.

Nel frattempo, dal mondo, sono arrivate anche buone notizie. Prendete l'Etiopia, colosso africano da oltre cento milioni di abitanti, ostaggio di un conflitto in corso da ormai 18 mesi. Il 24 marzo il governo federale guidato da Abiy Ahmed ha proclamato una tregua unilaterale, motivandola con considerazioni di carattere umanitario. Il contesto è quello del conflitto con il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf), il partito che controlla questa regione del nord dell'Etiopia al confine con l'Eritrea. L'Onu calcola che dall'inizio dei combattimenti solo nel Tigray le persone costrette a lasciare le proprie case siano state più di 400mila, mentre nella stessa area quelle colpite da "una mancanza di cibo grave" sarebbero otto su dieci. Anche perché, dal 15 dicembre scorso, per oltre tre mesi, è stata bloccata la consegna di generi alimentari e altri beni essenziali per la popolazione.

La tregua è un passo significativo, anche se solo un primo passo. In Etiopia un accordo di pace

resta da immaginare. Come da immaginare è la fine del conflitto in Yemen, un Paese che alcuni giorni fa è stato menzionato nei telegiornali, anche se solo per motivi legati all'industria sportiva. È accaduto che un missile lanciato dalle forze delle comunità houthi che controllano la capitale Sana'a abbia colpito un deposito petrolifero a circa 20 chilometri dal circuito di Formula uno di Gedda, in Arabia Saudita. Il raid è avvenuto alla vigilia del gran premio ed è forse soprattutto per questo che i media hanno ricordato lo Yemen. Non una crisi di poco conto ma la più grave al mondo, secondo l'Onu: nel Paese le persone bisognose di assistenza o protezione sono oltre 24 milioni, circa l'80 per cento della popolazione.

Negli ultimi mesi si sono intensificati gli scontri per il controllo della provincia di Marib tra le forze houthi e quelle della coalizione a guida saudita che vi si oppone. Intanto il numero dei bambini uccisi dall'inizio della guerra, sette anni fa, ha superato quota 10mila. A tenere accesa la speranza è la tregua entrata in vigore il 31 marzo, per il mese islamico del Ramadan.

L'atlante globale dei conflitti coincide con quello delle emergenze umanitarie. Accade così che tra i Paesi dai quali provengono più profughi compare il Myanmar, dove l'esercito combatte milizie regionali e chiunque continui a opporsi al golpe del 2021, o il Sud Sudan, dove ancora a fine marzo i dirigenti nazionali si contrapponevano sull'attuazione di un accordo di pace firmato quattro anni fa. Di un'altra Africa, quella del Sahel, si è parlato negli ultimi mesi per una serie di golpe guidati da ufficiali dell'esercito. Alla loro origine hanno contribuito conflitti armati in corso da anni, ad esempio in Mali e in Burkina Faso. Secondo l'organizzazione non governativa Norwegian Refugee Council, in quest'ultimo Paese a causa delle incursioni di gruppi ribelli il numero degli sfollati è aumentato di 20 volte dal gennaio 2019, raggiungendo un milione e 700mila. Troppo poco, forse, per una notizia. Lo stesso principio vale per l'Afghanistan, un Paese dal quale già un anno fa erano fuggite almeno due milioni e 600 persone. Dopo il ritiro dei contingenti militari della Nato e il ritorno dei talebani a Kabul, sui media europei le notizie sono state sempre meno. A volte sono sembrate echi lontani, o forse note a piè pagina nei giorni ucraini. Come quando, a fine marzo, il governo afgano ha revocato il permesso alle ragazze di frequentare le scuole superiori.

PACE

NO ALLE GUERRE DELL'ACQUA, SÌ ALLA PACE DEI FIUMI

L'acqua è un bene prezioso e comune, la sua carenza alimenta flussi migratori incontrollati, ma una gestione condivisa e attenta può contribuire allo sviluppo di zone che pur sperimentando stress idrici hanno imparato che la collaborazione è una soluzione.

di Gianfranco Belgrano

Ci sono più di un miliardo di migranti nel mondo oggi e i deficit idrici, le problematiche legate all'acqua, sono collegati al 10% dell'aumento della migrazione globale. Il dato è certificato dalla Banca Mondiale ed è stato uno dei temi principali nel corso del **Forum mondiale sull'acqua che si è tenuto lo scorso marzo a Dakar, in Senegal**. E il trend è in aumento, legato a doppio filo agli effetti dei cambiamenti climatici che stanno avendo effetti sulla disponibilità di acqua in alcune zone del globo. Secondo il rapporto di Banca mondiale Ebb and Flow (Flusso e riflusso), 17 Paesi – che ospitano il 25% della popolazione mondiale – stanno già sperimentando uno stress idrico estremo e le sfide sono in maniera sproporzionata sentite nel mondo in via di sviluppo con più del 85% delle persone colpite dalla variabilità delle precipitazioni che vivono in Paesi a basso o medio reddito. Questo, sottolinea Banca Mondiale, non significa che ci siano ondate di poveri "rifugiati dell'acqua" che migrano per sfuggire alla siccità. In realtà, sono i più poveri che spesso non hanno i mezzi per migrare, anche quando ciò potrebbe migliorare i loro mezzi di sussistenza e le loro prospettive. In effetti, i residenti dei Paesi poveri

hanno quattro volte meno probabilità di spostarsi rispetto ai residenti dei Paesi a medio reddito.

In altre parole, benché **l'aumento del 10% dei flussi migratori sia legato all'acqua**, tale dato potrebbe essere di gran lunga superiore. Esiste comunque un legame evidente tra la penuria d'acqua e i processi migratori, e questo risulta evidente per esempio nel Sahel. In questa regione semiarida che divide l'Africa subsahariana dal nord del continente, la forte crescita demografica sta esercitando pressioni sulle già esigue risorse idriche e allo stesso tempo sta alimentando conflittualità tra comunità che per secoli hanno condiviso gli stessi spazi. Generalizzando, questa conflittualità si sta manifestando in contrasti tra comunità seminomadi di allevatori e comunità sedentarie di agricoltori, aprendo spazi all'azione di gruppi armati con agende politiche precise. Quella del Sahel degli ultimi dieci anni è sì una storia di contrasti frequenti ma sembra anche essere l'epilogo di esperienze di abbandono da parte dei governi centrali e di un'incapacità di fondo anche della stessa comunità internazionale di riportare la pace e innescare un processo virtuoso di sviluppo.



Certo, non riguarda tutti i Paesi (il Senegal pur con le sue contraddizioni, ne è un esempio) ma la lista dei passi indietro è lunga e dolorosa.

Se, dunque, nel Sahel questo assioma carenza d'acqua-migrazioni è evidente, meno evidente potrebbe sembrare in un contesto ricco d'acqua come la Repubblica democratica del Congo. Eppure così è, come ha sottolineato Isaac Penda Haliza, ricercatore congolese dell'Università Cheikh Anta Diop di Dakar, intervenendo a un panel organizzato dall'**Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics)** al Forum mondiale dell'acqua

tenuto nella capitale senegalese.

Penda Haliza ha in particolare fatto gli esempi di due villaggi della provincia congolese del Nord Kivu, Makama e Kiliba, i cui abitanti fino a 10 anni fa vivevano quasi esclusivamente di pesca. "Negli ultimi 10 anni – ha spiegato il ricercatore congolese – le attività minerarie legali e illegali si sono moltiplicate nell'area causando un repentino inquinamento delle acque e privando in questo modo le popolazioni locali del loro sostentamento e delle loro attività tradizionali".



Il panel, ha sottolineato a sua volta parlando con Oltremare **Paolo Enrico Sertoli, titolare della sede Aics di Maputo** e moderatore dell'incontro, ha avuto l'obiettivo di fornire un quadro di massima sulla connessione migrazioni-acqua in ambito rurale ed è stato affrontato con rappresentanti della società civile, accademici, rappresentanti di istituzioni come Fao e Ocse.

"La questione dell'accesso alla risorsa idrica

come possibile causa per fenomeni migratori – è un tema affrontato dalla Cooperazione italiana in alcuni contesti, in particolare nel contesto saheliano che è una delle regioni prioritarie di azione per Aics. Nel corso del 2017 è stato pubblicato un documento in collaborazione con altri enti che analizzava proprio le variabili che portano la popolazione a migrare da un Paese all'altro o all'interno dello stesso Paese, e uno dei fattori che era stato investigato era la gestione

delle risorse naturali quindi l'accesso fisico ed economico alle risorse naturali come possibile causa dei fenomeni migratori".

Proprio sulla gestione delle acque un segnale importante è arrivato a Dakar dalla decisione di attribuire il premio Hassan II sull'acqua all'Organizzazione per la messa in valore del fiume Senegal (Omvs). D'altra parte era stato lo stesso Loic Fauchon, presidente del Consiglio mondiale dell'acqua, in apertura dei lavori a fornire un filo conduttore importante: "No alle guerre dell'acqua, sì alla pace dei fiumi". E in un Sahel dove i fiumi più importanti spesso segnano i confini tra due nazioni o comunque attraversano più Paesi, la loro gestione condivisa assume una rilevanza particolare. Da questo punto di vista, l'Africa è stata certamente protagonista mettendo in mostra le sue storie di successo nella gestione di bacini idrici importanti che toccano più Paesi e che proprio per questo motivo richiedono forme di cooperazione allargate.

Una di queste storie è legata proprio all'**Omvs, organizzazione creata nel 1972 a Nouakchott**, che riunisce quattro Paesi: Guinea, Mali, Mauritania e Senegal. "La forza di questa cooperazione – spiega a Oltremare Amadou Lamine Ndiaye, direttore dell'Ambiente e dello sviluppo sostenibile all'interno di Omvs – è quella di aver trasformato il fiume Senegal e un'area di circa 300 mila chilometri quadrati corrispondenti al bacino idrografico del fiume in un bene comune di questi quattro Paesi. Ciò significa che le infrastrutture, come per esempio le dighe, che ricadono in questo ambito territoriale non sono di quel Paese che le ospita ma sono di tutti i Paesi aderenti all'Omvs. Di volta in volta, secondo precisi criteri, si stabiliscono quindi le quote di acqua, energia prodotta, pescato che spettano a ciascuno". Un'esperienza che è stata premiata in apertura del Forum con il Premio Hassan II

per l'acqua e che ha fatto da apripista ad altre esperienze simili.

"In una regione come il Sahel che soffre di siccità e aridità gestire le acque dei fiumi in maniera consapevole, sostenibile e coordinata è di fondamentale importanza per i Paesi rivieraschi e per le comunità che poi vivono lungo il fiume" prosegue Ndiaye.

Negli anni Omvs ha spinto il suo lavoro lungo alcune direttrici che hanno consentito la realizzazione di opere per regolare il corso dell'acqua ed evitare quindi le esondazioni. Sono stati realizzati diversi sbarramenti per la produzione di energia elettrica e si sono fatti lavori per la trasmissione dell'energia prodotta. Sono state realizzate centrali per la fornitura di elettricità nelle aree rurali. Sono stati messi a punto meccanismi di governance che oggi vengono presi a modello da organizzazioni simili sorte per la gestione di altri bacini.

"Un approccio inclusivo e condiviso – conclude Ndiaye – che ha consentito uno sviluppo regionale legato all'uso delle acque del Senegal e che ha da sempre evitato situazioni di conflitto nella consapevolezza che l'acqua è appunto un bene comune delle comunità di quest'area".

PACE

SE UN ARTICOLO DEL NEW YORK TIMES VALE MEZZO MILIONE DI AIUTI UMANITARI

I media influenzano le decisioni dei Paesi donatori. Con immagini che pesano nelle campagne elettorali. Lo evidenzia un nuovo studio. Insieme al bisogno di "illuminare le periferie".

di **Vincenzo Giardina**

L'esplosione al porto di Beirut. Con i video del fumo nero, il boato e i palazzi sventrati sul fronte del mare. O il terremoto in Nepal, le case accartocciate sul fianco della montagna, sullo sfondo l'Everest incappucciato di neve. Immagini drammatiche e allo stesso tempo spettacolari. Impressionanti e immediate. Al punto da generare subito un flusso di informazione che dilaga su giornali, social network e tv. Generando una pressione sui rappresentanti politici, dai deputati ai ministri, chiamati a loro volta a chiedere, rivendicare, dimostrare. Le sollecitazioni raggiungono anche le agenzie per la cooperazione allo sviluppo, pure coinvolte dall'esigenza di provare di aver compreso l'urgenza e di aver dato una risposta concreta in termini di aiuto. È la dinamica rivelata dallo studio *The Politics of Humanitarian Journalism*, pubblicato sulla rivista *Journalism Studies* e presentato alcune settimane fa sul sito di divulgazione scientifica *The Conversation*. Gli autori sono esperti di comunicazione con base in Gran Bretagna: Martin Scott, dell'Università di East Anglia, Kate Wright, dell'Università di Edimburgo, e Mel Bunce, dell'Università di Londra. Per studiare il rapporto tra copertura mediatica e aiuti di emergenza hanno intervistato 30 decisori politici e dirigenti di enti pubblici di cooperazione di 16 tra i principali Paesi donatori al mondo. Ciò che emerge è la differenza tra crisi con un impatto

anche visivo immediato, come nel caso del Libano o del Nepal, e altre più complesse o comunque difficili da raccontare, come il conflitto armato in corso nello Yemen. Nella ricerca sono passate in rassegna le risposte agli appelli per gli aiuti umanitari lanciati dalle Nazioni Unite: nel caso dell'Iraq e del Libano le donazioni garantirono rispettivamente il 92 e l'84 per cento dei fondi, un dato relativamente alto, mentre in quelli del Venezuela e del Sud Sudan la risposta internazionale coprì appena il 24 e il 10 per cento. "Avevamo un budget di emergenza ridotto" ricorda uno dei dirigenti intervistati. "Di norma non avremmo allocato nulla per il Libano, che figura come un Paese a reddito medio, ma l'elevato livello di interesse da parte dei media ha fatto sì che ci muovessimo per garantire un contributo significativo".

Un fattore decisivo sarebbero le pressioni che, in conseguenza della copertura giornalistica, arrivano dalla società civile e dai rappresentanti politici, in particolare quelli eletti, più sensibili alle richieste dell'opinione pubblica. "Se improvvisamente accade qualcosa che diventa una notizia prioritaria per i media si crea un meccanismo per il quale tutti ti chiedono di quella cosa" ricorda un altro responsabile citato nello studio. "Ne risulta una pressione perché tu possa dire: 'Ecco come noi abbiamo

risposto".

Non tutti i media varrebbero però allo stesso modo. Per i politici eletti hanno un peso maggiore le emittenti televisive o i giornali nazionali, immaginati come capaci di influenzare l'opinione pubblica più di quanto non facciano testate di respiro globale come Bbc o Cnn o gli stessi social network. Nello studio si parla allora di "effetto emergenza news nazionali". Per dire: negli Stati Uniti è stato calcolato che un articolo del quotidiano *New York Times* su un disastro naturale sposti aiuti per mezzo milione di dollari.

Diverso il discorso per gli stanziamenti su base annuale. Secondo i ricercatori, in tempi più lunghi le scelte dei ministeri degli Esteri o delle agenzie di cooperazione risentono meno dell'influenza dei media e della pressione dell'opinione pubblica. Nelle decisioni sui budget annuali, più consistenti da un punto di vista finanziario rispetto agli interventi in emergenza, troverebbero più spazio considerazioni di carattere strategico o comunque meno condizionate dalle pagine dei giornali o da pressioni elettorali. Secondo lo studio, però, anche in questi casi il sistema dei media continua a esercitare un'influenza. Alcuni dirigenti vedrebbero nella carenza di notizie su alcune crisi il segno della necessità di dedicare più attenzione e risorse proprio a queste situazioni. Si innescherebbe allora una dinamica denominata dai ricercatori "effetto crisi dimenticate", associata di volta in volta a scenari come il Myanmar o il Sahel. In questi casi il rischio può essere una sorta di sbilanciamento al contrario, con la possibilità di allocazioni che non rispondano alla reale gravità della crisi.

Nella ricerca si forniscono anche consigli per scongiurare condizionamenti dannosi o percezioni errate. La tesi è che potrebbero aiutare sia una maggiore trasparenza dei criteri di allocazione

delle risorse sia un investimento più significativo negli strumenti multilaterali. Tra questi è indicato a titolo di esempio il Fondo centrale dell'Onu per la risposta alle emergenze, capace di flessibilità e meno soggetto alle pressioni politiche ed elettorali nazionali. Con *Oltremare* ne parla Anna Meli, responsabile comunicazione per Cospe, ong italiana promotrice del progetto *Illuminare le periferie* insieme con Fnsi, Usigrai, Osservatorio di Pavia, Rai per il sociale e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). I giorni sono quelli del lutto per la scomparsa di Sergio Lepri, direttore dell'agenzia di stampa Ansa dal 1962 al 1990, convinto che il "vero fascino della professione giornalistica" sia "contribuire alla crescita civile della società". Secondo Meli, "il potere della comunicazione è pervasivo nella misura in cui contribuisce a dare forma a tutte le possibili sfere dell'agire sociale (in-formare), determinando non solo opinioni ma anche posizioni, scelte e azioni". La responsabile di Cospe continua: "La ricerca *The Politics of Humanitarian Journalism* conferma il ruolo che l'informazione sugli esteri e le crisi dimenticate svolge nelle scelte di allocazione degli aiuti ma anche quanto da tempo cerchiamo di denunciare con il rapporto *Illuminare le periferie*, gli esteri dimenticati dai tg italiani, ovvero la necessità di costruire una più continua e forte attenzione alla comprensione pubblica dei contesti internazionali dove la cooperazione opera". Non solo. Secondo Meli, "illuminare in modo meno parziale e discontinuo alcune aree del mondo e alcuni temi contribuirebbe non solo ad arginare quella frattura mediatica tra dimensione sempre più globale dei fenomeni sociali, economici e politici e l'informazione diffusa dai tg italiani, ma anche a fornire all'opinione pubblica strumenti di lettura delle cause di conflitti, delle carestie e delle crisi così come dell'allocazione degli aiuti, in una sempre più necessaria opera di trasparenza".



DA REGGIO EMILIA A ZHYTOMYR, DIASPORA PER LA PACE IN UCRAINA

Un reportage scritto pochi giorni prima che cominciassero i bombardamenti. Alla scoperta di legami e persone che possono resistere.

di Vincenzo Giardina



È un attimo, ma al telefono Nataliya Nagalevska sembra sorridere di nuovo. Come il 12 febbraio, quando l'avevamo incontrata all'ingresso della scuola, sulla porta due bandiere: quella ucraina e quella italiana. Forse sventolano ancora, quelle bandiere. E forse le lezioni riprenderanno presto, prima di quanto ora sia possibile immaginare. Chissà. "Abbiamo preparato il rifugio con le scorte di acqua e i biscotti" riprende al telefono Nataliya: "Può ospitare fino a 200 persone, che abitano nelle case qui accanto e nel quartiere vicino". Parole e messaggi, inviati su Telegram o WhatsApp, che vanno dritto al cuore. Colpiscono, e non parliamo solo della guerra. È la solidarietà, a Zhytomyr,

una città circa 150 chilometri a ovest di Kiev. Ed è l'amicizia tra popoli e Paesi, uniti dalla cultura e dal desiderio di offrire una prospettiva ai giovani nonostante tutto.

È questo l'impegno dell'istituto dove avevamo incontrato Nataliya, la Scuola Italia-Ucraina "Vsevsit", fondata nel 1994 da un'ex prigioniera politica sovietica e da un sacerdote emiliano. Lei si chiama Sofia Beliak. È una signora minuta e batteggiata, che era stata condannata a dieci anni di carcere ai tempi dell'Urss per aver diffuso libri religiosi. Lui invece si chiama don Giuseppe Dossetti ed è il nipote di un altro Giuseppe, partigiano, poi

padre costituente e infine monaco in Terra Santa. Il sacerdote oggi ha 79 anni. Insieme con gli amici del Centro di solidarietà di Reggio Emilia onlus, era arrivato a Zhytomyr in pullman per visitare la sede episcopale latina più a oriente d'Europa. Il Muro di Berlino era caduto e l'Unione Sovietica non esisteva più. "C'eravamo appena conosciuti", ricorda Beliak di quel primo incontro, "e don Giuseppe mi chiese: qual è il vostro progetto?" Ecco: è la Scuola, nata grazie alla rete di solidarietà italo-ucraina. Nel 2020 i missionari di don Bosco ne hanno assunto la gestione e l'istituto è frequentato da 200 studenti, senza contare l'oratorio e il sostegno ai ragazzi con disabilità.

Lo avevamo visitato quando le classi era ancora piene, pochi giorni prima del 24 febbraio, quando è cominciata l'offensiva russa. In ucraino, "vsevsit" vuol dire "universo"; e Natalya, che nella scuola insegna italiano, ora ci risponde mentre dal cielo cadono bombe.

Il conflitto non recide però i legami. Lo confermano le storie che ancora in questi giorni, con oltre un milione e mezzo di persone già costrette a lasciare il loro Paese, coinvolgono le comunità di origine ucraina in Italia. Ce ne parla Ivan Sandulovych, 30 anni, 15 dei quali trascorsi a Bologna. È nella città emiliana che nel 2009 ha fondato l'Associazione Italia-Ucraina. "L'idea era creare un luogo di aggregazione e di assistenza per gli ucraini in Italia, ma dopo alcuni anni, in particolare con l'inizio del conflitto nella regione del Donbass nel 2014, si sono sviluppati nuovi progetti di aiuto internazionale" ricorda. "Raccolte fondi hanno permesso l'invio di ambulanze, materiali emostatici, farmaci e protesi per i soldati rimasti feriti". Oggi, con il nuovo conflitto, l'impegno è garantire condizioni minime per l'accoglienza e l'aiuto degli sfollati: "Il primo camion è arrivato carico di prodotti alimentari, detergenti e saponi per l'igiene personale e kit di pronto soccorso". Sandulovych parla al telefono da Chernivtsi, una città in riva al fiume Prut, a 25 chilometri dal confine con la Romania e l'Unione Europea. "Appena la distribuzione sarà finita, tornerà indietro a Bologna, dove c'è chi ci aiuta".

Il sostegno ha tante vie. E spesso a indicarle sono le diaspore, comunità ponte tra l'Italia e il mondo anche nell'emergenza. Se ne discute durante un webinar dell'università Luiss Guido Carli, segnato allo stesso tempo dalla preoccupazione e dall'impegno per l'Ucraina. Prende la parola Abder-

rahmane Amajou, presidente del Coordinamento delle diaspore per la cooperazione internazionale del Piemonte (Codiasco), che rende omaggio alla "risposta tempestiva" nell'invio di aiuti e anche del "ruolo dell'amore, che spinge queste realtà a rinunciare a parte delle loro risorse per aiutare il proprio territorio d'origine". L'incontro è l'occasione per annunciare la creazione di un fondo della Luiss per assegnare dieci borse di studio in Ucraina. Con l'ateneo si stanno muovendo altre realtà, dal nord al sud e poi ancora a Roma, dove La sapienza sta garantendo la permanenza in Italia di cinque studenti ucraini che avrebbero dovuto rientrare nel loro Paese a fine Erasmus. Bisogna dare un'opportunità, forse anche per i ragazzi della Scuola di Zhytomyr. Sembra di riascoltarle le parole di Anatolij Gryban, animatore ventenne dell'oratorio, un servizio aperto quattro volte la settimana per i ragazzi quartiere. "La pressione sull'Ucraina sta crescendo, le parole dei politici non ci piacciono" ci avvertiva. E poi ecco Nastya e Diana, 16 e 19 anni, che chiacchieravano accanto al tavolo da ping-pong. A chi chiedeva se avessero paura di una guerra avevano risposto rimanendo in silenzio e poi con un sorriso, imbarazzato e stupito: non se l'aspettavano, quella domanda.



PACE

LA DIPLOMAZIA COME CARITÀ, IN UN MONDO CHE NON SARÀ PIÙ COME PRIMA

La guerra in Ucraina e il suo antidoto, la cooperazione in Europa. E poi le responsabilità del dialogo, tra le Chiese e non solo. Parla padre Germano Marani, gesuita, animatore del Pontificium Collegium Russicum.

di **Vincenzo Giardina**

“La diplomazia, se è autentica, è una forma di carità; è attenzione all’altro, tentativo di capire che cosa vuole dire, senza cercare di sopraffarlo”. Siamo a Roma, presso la basilica di Santa Maria Maggiore, in un luogo di incontro, conoscenza e cooperazione. Si parla di modo e metodo delle relazioni internazionali della Santa Sede. Di legami tra mondi e di spirito, che risente dei tempi, della politica e oggi anche della guerra. Temi al centro di un’intervista di Oltremare al Pontificium Collegium Russicum, istituto cattolico di formazione che dal 1929 approfondisce lo studio della cultura e della religiosità della Russia. A dire della diplomazia come “forma di carità” è padre Germano Marani, 60 anni, gesuita, professore di teologia e di missione delle Chiese orientali all’Università gregoriana e alla Lateranense. Del Russicum, che accoglie una trentina di studenti originari di diversi Paesi dell’Europa dell’est, è animatore. Alla parola “cooperazione” ne associa subito un’altra, “chiese”. Padre Marani ne conosce i meccanismi da tempo, ben prima di quando nel 2016 è stato incaricato dall’arcivescovo di Mosca, monsignor Paolo Pezzi, di curare la causa di beatificazione moscoviensis-coloniensis di Friedrich Joseph Haass (1780-1853): medico, tedesco di nascita, laico cattolico, trascor-

se la maggior parte della vita in Russia, dove curò senza compenso molti malati poveri e dove poi, da primario degli ospedali delle carceri, si impegnò ad alleviare le condizioni di vita dei prigionieri destinati alla deportazione nella lontana Siberia. “Raccolse fondi per la costruzione e l’ampliamento degli ospedali, operò a livello istituzionale per evitare abusi e inutili crudeltà, offrì a migliaia di deportati il proprio sostegno materiale e morale” sottolinea padre Marani. “Oggi la sua figura resta molto popolare, è una sorta di leggenda metropolitana: presso la sua tomba a Mosca ci sono sempre fiori freschi; è ricordato e venerato dalla Chiesa ortodossa russa e il processo canonico del quale sono incaricato è stato presentato a Roma grazie ad almeno dieci testimoni ortodossi russi, partecipanti al processo diocesano a Mosca”.

Quello di Haass è un culto che unisce, cattolici, ortodossi, vecchi credenti, luterani, ebrei, mussulmani, non credenti. E che prova a tenere accesa una speranza nell’Europa dilaniata dalla guerra, con i combattimenti per il Donbass e l’Ucraina deflagrati il 24 febbraio con l’offensiva ordinata dal Cremlino. Anche il Russicum ha una vocazione unitaria, che pone al centro lo strumento della

cooperazione. L’istituto fu fondato da papa Pio XI, che intendeva creare un luogo di formazione per i seminaristi spinti a lasciare l’Unione Sovietica dai divieti e dalla repressione anti-cristiana e anti-cattolica. Il desiderio di dialogo e collaborazione, scavalcando frontiere, dall’est all’ovest, segna pure Bells of Europe, “Campane d’Europa”, in russo Kollola Evropy, un documentario curato nel 2011 da padre Marani insieme con un altro gesuita, padre Federico Lombardi, allora direttore del Centro televisivo vaticano (Ctv) e portavoce papale. L’opera, tuttora disponibile su Rai Play, è stata promossa sia da Rai Cinema che dal Ctv. “Abbiamo tentato una riflessione di ampio respiro sulla questione europea, intervistando tutti i capi delle Chiese del continente, dal patriarca ortodosso ecumenico Bartolomeo al patriarca di Mosca Kirill, dal primate anglicano Rowan William ai rappresentanti luterani a Berlino e a Papa Benedetto XVI” ricorda padre Marani: “Volevamo capire quale fosse la loro visione di futuro per l’Europa”. Nel documentario Kirill parla per circa sei minuti: “Ci fece un’accoglienza straordinaria e la parola chiave era Vatikan; fu perfino possibile effettuare riprese da una torre all’interno del Cremlino e dal tetto della cattedrale del Cristo salvatore”.

Allora come oggi resta profonda la lontananza tra le visioni del russkij mir, il mondo nazionale russo, e quella universalistica, caratteristica di Papa Francesco. Nei rapporti con Mosca, però, secondo il professore, si è quantomeno persa un’occasione. “La Russia non può essere lasciata sola, va invece inclusa nel consesso delle nazioni, dei patriarchati e delle Chiese, compresa quella cattolica romana” l’appello di padre Marani. “Negli ultimi 20 o 30 anni

è mancata la volontà diplomatica di un dialogo vero, sincero, profondo, da ambo le parti, e quando pure lo si è cercato c’è stato spesso un pregiudizio: “Tanto è inutile, perché Vladimir Putin sappiamo com’è”.

La guerra, ci dicono al Russicum, sarebbe anche una possibile conseguenza di “una responsabilità di dialogo franco che non è stata assunta appieno”. È possibile, questa la tesi, che Putin volesse collaborare con l’Europa e la Nato e che abbiano queste ultime espresso un diniego. La tensione sarebbe allora cresciuta, ben prima che alcune settimane fa, in un’intervista al Corriere della Sera, Francesco ricordasse che l’Alleanza atlantica “abbaiava” ai confini della Russia. C’è, è vero, il nodo dei fondamentalismi. Padre Marani lo denuncia ricordando il discorso pronunciato da Kirill il 6 marzo, pochi giorni dopo l’inizio della guerra, nella prima domenica di quaresima, quando sarebbe riemerso il nodo del cesaropapismo, con la connotazione nazionale della Chiesa russa e la sua sinfonia con il potere politico. “Si dovrebbe intraprendere un percorso per capire che il mondo è più grande, ma non è facile” sottolinea padre Marani. La sua tesi è che, comunque, dopo la guerra in Ucraina, “nulla sarà più come prima” e che “sono ormai lontani gli anni migliori del XX secolo”. Restano sullo sfondo, lontane, le speranze nel multilateralismo, e anche quel G20 forum globale di pace e sviluppo che è stato celebrato solo pochi mesi fa proprio a Roma. “E’ difficile immaginare come sarà questa fase nuova” dice padre Marani abbassando lo sguardo, assorto. “Questa fase forse dobbiamo crearla, insieme alle Chiese, nella Chiesa”.



A sinistra: Archivio fotografico Onu – UN7934451

PACE

COOPERAZIONE SIGNIFICA PACE, SOPRATTUTTO IN UN MONDO CHE VA INDIETRO

Molteplici fattori stanno conducendo il mondo a fare passi indietro in termini di stabilità, pace, progresso. A maggior ragione, sottolinea Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, è il momento di investire sulla cooperazione e di capire gli errori fatti.

di **Gianfranco Belgrano**



Cooperazione significa innanzitutto pace, ne è allo stesso tempo sinonimo e condizione necessaria. Se c'è cooperazione tra Paesi e popoli, lo spazio della guerra diminuisce, si azzerà. Viceversa, gli attriti aumentano. Pace e Persone, quindi, e poi Prosperità, Pianeta e Partnership, i cinque pilastri distinti ma indissolubilmente legati che sono alla base dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu e che hanno costituito il filo rosso lungo il quale si sono dipanati i due giorni di dibattito e confronto della seconda edizione di Coopera, la Conferenza nazionale della Cooperazione allo sviluppo. E sul parallelismo tra Pace e Cooperazione, nel corso dell'incontro romano, ha insistito Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio.

Presidente Impagliazzo, la Comunità di Sant'Egidio ha svolto un ruolo da protagonista in



diversi scenari di crisi, lavorando costantemente per la pace. Come appare dal vostro osservatorio privilegiato un mondo, in particolare l'Africa, ferito dagli effetti non solo sanitari della pandemia?

"I problemi sono molti, derivano da una globalizzazione che ha alcuni aspetti positivi ma molti negativi. Ci troviamo ora in mezzo a una tempesta provocata da vari fattori, il primo dei quali è stato il Covid. Ma non è colpa solo della pandemia. C'è una guerra in Europa, c'è una crisi economica, stiamo tutti vedendo l'aumento dei prezzi, siamo di fronte a Paesi deboli insidiati da colpi di Stato e, in alcune aree, dalla violenza del jihadismo. Guardando all'Africa, si è formata una grammatica della rivolta che sta travolgendo alcuni popoli del Sahel e della fascia orientale del continente. Per questi motivi, oggi la cooperazione non può che essere rafforzata.

Noi possiamo intervenire per contrastare tutti questi fenomeni di crisi o almeno alcuni di essi e ridare alle popolazioni dei Paesi africani delle nuove possibilità che né i governi (alcuni purtroppo presi da fenomeni di corruzione molto evidenti) né la violenza jihadista garantiscono".

C'è un paese in cui la Comunità di Sant'Egidio è stata storicamente presente che è il Mozambico. Negli ultimi anni nel nord del Mozambico, nella provincia di Cabo Delgado, gruppi armati jihadisti hanno riportato la guerra...

"La pace è stata firmata 30 anni fa a Roma e questo ha legato il Mozambico alla Comunità di Sant'Egidio e soprattutto all'Italia in maniera indissolubile. Oggi il problema è molto diverso da quello di 30 anni fa. Prima si trattava di un governo marxista che combatteva contro una guerriglia. Oggi si tratta

di gruppi jihadisti che hanno invaso la provincia di Cabo Delgado. Quindi è più difficile una mediazione a livello della comunità internazionale. Come è più difficile stare accanto alla popolazione, portare aiuti in zone in cui non c'è da mangiare. Dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, non lasciare da sole queste popolazioni".

Sembra ci sia un'Africa che si sta allontanando dall'Occidente, che non capisce l'Occidente, e che sta aprendo le porte alla Russia, come avvenuto in Mali o in Centrafrica.

"Purtroppo qualcosa non ha funzionato nelle nostre politiche europee o di alcuni Paesi europei verso l'Africa. L'Africa è stata in parte dimenticata o è stata usata per scopi economici particolari. Non so se questo abbia aperto le porte alla Russia, certamente dobbiamo fare autocritica su come abbiamo lavorato negli ultimi anni nel partenariato tra Paesi europei e Africa. Ma c'è sempre tempo, c'è sempre spazio e immagino e spero che i risultati della conferenza Coopera 2022 possano contribuire ad aprire nuove piste, nuove visioni per la cooperazione tra Italia e Africa".

La Russia ha invaso l'Ucraina e a qualcuno potrebbe sembrare fuori luogo parlare di cooperazione con l'Africa o altre regioni del mondo nel momento in cui abbiamo problemi alle nostre porte, vicino casa nostra.

"Io dico che cooperazione significa innanzitutto pace. E proprio a fronte di questa grande guerra che scatenerà purtroppo tanti altri conflitti e problematiche molto serie, è il momento oggi di investire sulla cooperazione, stare accanto ad alcuni popoli che soffrono di questa guerra, per la mancanza di grano, per l'aumento dei prezzi dei carburanti... già se ne vedono le tragiche conseguenze. Quindi più cooperazione, più pace e più sviluppo. Questa è l'unica strada che l'Europa può imboccare".

In alto: Marco Impagliazzo durante Coopera 2022

LEZIONI DI PEACEBUILDING DOPO LO SCACCO AFGHANO

Il monito di Bernardo Venturi, esperto di processi di pace, a colloquio con Oltremare: "Basta militarismo, coinvolgere le società civili".

di Vincenzo Giardina



talebani, parla con Oltremare **Bernardo Venturi**. Docente dell'Università di Bologna e associate fellow presso l'Istituto affari internazionali (Iai), è autore di studi sui conflitti elaborati in atenei o centri specializzati in Gran Bretagna, Thailandia, Moldavia, Stati Uniti o Norvegia. Il filo rosso sono i processi di mediazione, che analizza ora in Italia come direttore e co-fondatore dell'Agenzia per il peacebuilding.

La conversazione comincia **dall'Afghanistan ma porta al Sahel e più a sud, fino al Mozambico**.

"Sono stato di recente dall'altra parte del confine, nella regione tanzaniana di Mtwara, dove è evidente che per scongiurare un allargarsi del conflitto armato da oltre frontiera bisogna investire nella prevenzione dell'estremismo violento, creando fiducia nella popolazione". Ricominciamo però dall'incontro del 20 ottobre. Con una domanda: quali sono le lezioni da apprendere dal fallimento dei 20 anni di intervento militare degli Stati Uniti e degli alleati della Nato, dunque anche dell'Italia? "Quest'esperienza conferma che **la chiave è il coinvolgimento delle società locali**" risponde Venturi. "Sin dalla decisione americana di muovere guerra ai talebani forzando l'interpretazione dell'articolo 5 della Nato **ha dominato un approccio militarista** dal quale non si è mai usciti, improntato al regime change e all'hard security: con queste premesse la costruzione delle istituzioni è risultata un processo top-down, imposto cioè dall'alto verso il basso, con un livello ridotto di coinvolgimento popolare".

Scuole, strade, centri di salute, ospedali. Servizi che gruppi armati, ribelli o jihadisti non sono in grado di fornire. Antidoto alla radicalizzazione dei giovani che creano fiducia. Presupposto di pace, perché puntare solo sulle forniture militari, il training agli eserciti o la repressione non funziona. Anzi: senza partecipazione sociale, si rischia di favorire abusi, corruzione e di conseguenza conflitti. Parole e nessi, idee e proposte, al centro il 20 ottobre di un incontro del **Festival della Diplomazia – Diplomacy** dal titolo The Future Institution Building after the Afghan Setback. E di "costruzione delle istituzioni", dopo lo "scacco" di Kabul tornata lo scorso anno ai

Non è bastato l'aumento dell'alfabetizzazione e delle possibilità per le ragazze. Secondo dati della Banca mondiale, per dire, in Afghanistan la quota di bambine iscritte alle scuole elementari è passata tra il 1999 e il 2018 dal 4 all'83 per cento. **"La cooperazione allo sviluppo ha permesso di raggiungere risultati positivi"**, commenta il direttore, "ma alcuni aspetti sono sempre rimasti problematici, come ad esempio pensare che giuristi occidentali potessero fornire indicazioni su come scrivere la Costituzione di un Paese con una storia millenaria".

Non si tratta solo dell'Afghanistan. Il monito a "non trapiantare modelli" riguarda anche altre regioni del mondo. Prendete il Sahel, un'area dell'Africa dove negli ultimi anni l'Europa e anche l'Italia hanno investito in termini di training degli eserciti, forniture militari e sostegno alla sicurezza. **"Dal 2020 solo in tre Paesi ci sono stati cinque golpe guidati da ufficiali delle forze armate"** ricorda Venturi alludendo a **Mali, Burkina Faso e Guinea**. "Gli aiuti agli eserciti finiscono nelle mani di gruppi putschisti e si crea un distacco totale tra questo tipo di sostegno e le esigenze di settori importanti della popolazione". Il rischio è quello di alimentare corruzione e abusi, spesso anche dovuti a errori di valutazione: come se il fatto che al potere ci siano governi considerati "amici" sia di per sé "una soluzione".

Ma come ridurre questo pericolo? Alcune proposte sono contenute nella ricerca *L'Italia e il peacebuilding* pubblicata dall'Agenzia quest'anno. Le raccomandazioni sono rivolte ai decisori politici, a cominciare dai dirigenti del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale. Tra i punti in evidenza "un maggiore sostegno alle ong operative sul campo", "l'istituzione di un fondo per interventi di costruzione della pace presso il ministero" e "la creazione di una task force dedicata al peacebuilding". La lettura è che per i processi di mediazione e dialogo sociale l'Italia possa fare di più. Finora l'accento sarebbe stato posto soprattutto sull'"intervento umanitario" e sullo "sviluppo tradizionale". E al di là di casi specifici, come la Comunità di Sant'Egidio o altre realtà legate alla Chiesa cattolica, l'Italia resterebbe indietro anche rispetto ad altri Paesi europei. "Svezia e Norvegia hanno agenzie specializzate e pure la Germania si muove" annota Venturi: "La ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock ha aperto i lavori di una recente

conferenza a Berlino sottolineando il contributo nazionale al sistema giudiziario del Sud Sudan come strumento di prevenzione dei conflitti".

Intervenire prima per non dover intervenire dopo: è un punto ritorna. Significa ad esempio che offrire armi e training all'esercito del Mozambico in lotta con i gruppi di matrice islamista nella provincia settentrionale di Cabo Delgado, dove si concentrano giacimenti di gas tra i più promettenti al mondo, non è la stessa cosa che rendere disponibili servizi socio-sanitari e opportunità di lavoro per le comunità locali, colpite da livelli record di mortalità materno-infantile e povertà. "Una cosa non esclude l'altra" chiarisce Venturi, che però aggiunge: "Il punto è l'ordine delle priorità, cioè dove si investono risorse maggiori e dove la narrazione politica mette l'accento". Si ricorda la missione in Tanzania al confine con il Mozambico, "eldorado" del gas dove però le persone sfolate a causa delle violenze dilagate dal 2017 sono ormai circa 800mila. "Nella regione di Mtwara i nostri advisor si concentrano sul lavoro di prevenzione" evidenzia Venturi. "Ong come Search for Common Ground o Mercy Corps aiutano il governo locale anche formando unità di polizia, non nelle tecniche repressive ma nell'ausilio ai villaggi tramite l'early warning, l'allarme sistematico sul rischio di incursioni di gruppi armati da oltre frontiera: la fiducia popolare e la pace si costruiscono anche così".

A sinistra: Il docente e ricercatore Bernardo Venturi

IL DIRITTO UMANITARIO RIPARTE DA DUBLINO

Aperta alla firma in Irlanda la Dichiarazione politica per tutelare i civili dalle conseguenze dell'uso di armi esplosive in aree popolate.

di Vincenzo Giardina



Piani di palazzi residenziali spazzati via. Sistemi fognari o centrali elettriche bombardate. Come scuole o parchi giochi, nel mirino oggi in Ucraina come già nello Yemen, in Siria o in Libia. Con nove vittime su dieci che non sono militari ma civili, uccisi, mutilati, comunque segnati per sempre. Sono i numeri della guerra contemporanea, quella che non risparmia le città, anzi le assedia e le sventra, senza riguardo né per le vite né per il diritto umanitario.

L'emergenza è al centro della Dichiarazione politica per tutelare i civili dalle conseguenze dell'uso di armi esplosive in aree popolate, aperta alla firma degli Stati da venerdì 18 novembre. "Contiamo sulle adesioni di Germania, Giappone, Stati Uniti, Svizzera e Austria e anche l'Italia ha dato parere favorevole in occasione della presentazione del testo definitivo il 17 giugno scorso" riferisce a Oltremare Sara Gorelli, responsabile dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra (Anvcg), parte della rete International Network on Explosive Weapons (Inew). La Dichiarazione è frutto di oltre dieci anni di negoziati, con le organizzazioni della società civile a far pressione e a pungolare i governi. L'ultimo ciclo di trattative si è tenuto al Palais des Nations, a Ginevra, ed è stato parte di un processo partito con la Conferenza di Vienna del 2019. "L'azione di advocacy di Inew è supportata da più di 45 organizzazioni umanitarie in tutto il mondo impegnate nella protezione dei civili nei conflitti armati" sottolinea Gorelli, presente ai negoziati in Svizzera. "In Italia, con il coordinamento di Anvcg, hanno aderito Campagna italiana contro le mine e Rete italiana pace e disarmo".

Nel merito va sottolineato che la Dichiarazione non è un accordo vincolante ma un impegno politico. L'obiettivo è sensibilizzare e lanciare un allarme, nella convinzione che gli strumenti a disposizione non sono più sufficienti. Perché, come spiega Laura Boillot, campaign manager di Inew, "l'utilizzo di armi esplosive non è vietato dal diritto umanitario internazionale, che è stato pensato in un'altra epoca, quando le guerre si combattevano sul campo di battaglia e non nelle città". Secondo stime rilanciate dal segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, negli ultimi dieci anni le vittime di guerre nel mondo sono state più di 230mila, delle quali nove su dieci civili e non militari. Le conseguenze sulle popolazioni possono peraltro essere letali nell'immediato

ma gravi anche nel medio periodo. È il caso ad esempio di danni a infrastrutture civili, come i sistemi fognari, o magari della disseminazione di ordigni in aree abitate o agricole, con campi che diventano minati e rischi quotidiani di incidenti nelle città. Al riguardo la Dichiarazione prevede sia il principio della necessità di risarcire il danno sia il riconoscimento dei cosiddetti "effetti riverberanti" delle conseguenze che si propagano nel tempo e nello spazio.

Punti, questo, che informano anche la posizione del parlamento italiano. Il 6 aprile, in particolare, la Commissione Affari esteri della Camera dei deputati ha approvato una risoluzione nella quale si riconosce il valore della Dichiarazione come strumento di protezione dei civili. Secondo Gorelli, "le iniziative parlamentari hanno impegnato il governo di Mario Draghi non più in carica ma ora niente fa supporre che il nuovo esecutivo guidato da Giorgia Meloni possa non firmare".

Nell'arena internazionale, però, il tentativo di tutelare i civili si scontra con resistenze politiche e geopolitiche. "Durante i negoziati", sottolinea ad esempio Boillot, "Russia e Cina hanno manifestato scetticismo e non ci aspettiamo che firmino nella capitale irlandese". Ma attenzione: veti, assenze o distinguo non sono una novità al tempo della guerra in Ucraina ma hanno segnato sin dagli anni Novanta l'impegno in favore del "disarmo umanitario". E' accaduto con il Trattato per la messa al bando delle mine antipersona, che poi è stato però ratificato in tempi record. E con il più recente Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, che ne vieta sia il possesso che il trasferimento e lo stazionamento. Tra i circa 90 Paesi che si sono impegnati a rispettare l'accordo manca anche l'Italia, uno dei Paesi membri della Nato che ospitano testate atomiche nel cuore dell'Europa.

Dubino conferma che però qualcosa si muove. Secondo Gorelli, la firma della Dichiarazione è una conferma della "grande attenzione da parte dell'Italia per l'impatto dei conflitti" e allo stesso tempo della "centralità del cosiddetto triplo nesso, tra impegno umanitario, cooperazione e pace".



PARTNERSHIP

002

PARTNERSHIP

IL RUOLO DEI COMUNI NELLA COOPERAZIONE. RAGONESI “DIALOGO TERRITORIALE, INCLUSIVO, PARTECIPATIVO, MULTI-ATTORE”

In occasione di Coopera, la seconda Conferenza Nazionale della Cooperazione italiana conclusasi a fine giugno, Oltremare ha incontrato Antonio Ragonesi, membro del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo sviluppo e Capo Area Relazioni internazionali, Sicurezza, Legalità e Diritti civili, Servizio Civile e Pari Opportunità, Rischi ambientali e Protezione civile dell'ANCI, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani.

di Ivana Tamai

Nel corso di Coopera 2022 è emerso come il ruolo cruciale del territorio sia cresciuto in questi ultimi anni, dimostrando la centralità dei Comuni e dei cittadini nel sistema italiano di cooperazione.

A Ragonesi abbiamo chiesto quale ruolo strategico nella Cooperazione italiana vede, nell'immediato futuro, per i Comuni e per Anci.

Innanzitutto Anci ha partecipato a Coopera anche in forza di oltre 183 interventi di cooperazione territoriale che i Comuni italiani hanno portato avanti negli ultimi sette anni, oltre 80 negli ultimi due anni, a dimostrazione di un incremento delle attività di proiezione internazionale dei territori con l'obiettivo

di creare sviluppo. L'Anci, che è componente del Consiglio Nazionale Cooperazione allo Sviluppo, porta qui un'esperienza e un percorso specifico con alcune tappe realizzate “Verso Coopera” con specifici incontri informativi sul partenariato territoriale, cioè su quelli che sono gli obiettivi che la Legge 125 del 2014 ha posto agli enti territoriali per praticare attività di partenariato e quindi di interventi di cooperazione allo sviluppo internazionale, condivisi, concertati, strutturati con gli attori del territorio e con gli altri attori della cooperazione allo sviluppo. Si tratta di esperienze già avviate e su tutto questo stiamo raccogliendo le buone pratiche, osservando



le attività che si sono realizzate e cercando di migliorare e prospettare nuovi interventi con nuove finalità e nuovi appuntamenti. Ovviamente Coopera ha rappresentato anche un momento non solo di partecipazione ma anche di accountability per capire quello che è stato fatto e come migliorare nell'attività per il futuro.

Qual è l'esempio più rappresentativo di quello che è già stato fatto fino ad oggi dai Comuni italiani?

L'Anci ha avviato dal 2018 un programma partecipativo per i Comuni italiani denominato “Municipi senza frontiere” e condiviso con Maeci e Aics. I Comuni italiani, attraverso seminari e incontri con i loro funzionari e dirigenti, sostengono e danno supporto alle amministrazioni locali di Paesi terzi nell'erogazione dei servizi verso i cittadini. Una realtà già avviata con le municipalità del nord est della Siria, nel Kurdistan iracheno, con le città della Libia e della Tunisia. Si tratta di condividere anche buone pratiche nei servizi di base come per esempio illuminazione pubblica, acqua, raccolta dei rifiuti, bonifiche, sostenibilità ambientale, energie rinnovabili e

servizi amministrativi tipici come l'anagrafe e il bilancio municipale per sostenere il decentramento amministrativo. Crediamo che la chiave per lo sviluppo locale passi innanzitutto dal rafforzamento dei servizi delle città. In questo momento stiamo continuando a sostenere le attività nei confronti delle municipalità libiche, che stanno attraversando da tempo una crisi importante, e siamo riusciti a promuovere l'idea che le comunità libiche e le città libiche si mettessero insieme, attraverso una sorta di “Anci libica”, come strumento di coesione e di maggiore influenza per il decentramento amministrativo nella interlocuzione con l'Autorità centrale libica e come strumento anche di confronto, sempre legato all'obiettivo di migliorare i servizi verso i cittadini. In tal senso, pochi mesi fa a Siracusa nell'ambito di una conferenza che ha visto la partecipazione di oltre 25 Sindaci libici, il Presidente del Consiglio Nazionale dell'ANCI Enzo Bianco ha sottoscritto un MoU con la nascente Associazione dei Consigli municipali libici con il portavoce e sindaco di Zliten. E' un primo passo nella giusta direzione.

La cooperazione territoriale è certamente più vicina al cittadino, questo a suo avviso può tradursi in una maggiore incidenza sull'opinione pubblica e sulla capacità di cambiare "dal basso" l'approccio e i comportamenti dei cittadini italiani?

Sicuramente il tema della prossimità è il tema dei prossimi anni in tantissimi settori di intervento e anche cooperazione allo sviluppo affinché possa essere più "popolare", nel senso di un maggiore coinvolgimento diretto e partecipazione dei cittadini. Il protagonismo delle città, dei sindaci e degli enti locali rappresenta una straordinaria chiave per riuscire ad avvicinare gli obiettivi dell'Agenda 2030 ai cittadini, ma anche per una programmazione più condivisa con gli attori della cooperazione allo sviluppo. L'offerta di occasioni di partecipazione ha ampliato la possibilità di costruire collaborazioni, partenariati non solo con

le organizzazioni della società civile accreditate presso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, ma anche con le piccole realtà associative, alle imprese private, alle reti datoriali e sindacali, che vogliono iniziare a porsi l'obiettivo di contribuire a creare sviluppo attraverso interventi di cooperazione con le città.

Le città e i sindaci hanno poi il contatto diretto con la rete delle diaspore e con i migranti che si inseriscono nella vita democratica della città: c'è qualche caso di successo che vuole raccontare?

Sì, non a caso vi sono già circa sei interventi in corso o appena conclusi promossi dai Comuni italiani che coinvolgono le diaspore. Penso ad esempio all'intervento del Comune di Rimini in Senegal, che coinvolge direttamente la diaspora senegalese così come al coinvolgimento del Comune di Torino e di Milano con i medesimi obiettivi.

Ci sono tanti esempi positivi però in particolare ci tengo a citarne due, una di medie dimensioni e una più piccola. Perché non ci sono solo le grandi città, ma anche tante altre piccole realtà attive sul territorio.

Vorrei citare il caso di Parma perché ha tradotto in termini concreti quello che la legge 125 intende come partenariato territoriale. Parma ha dato vita a una start up che si chiama "Parmaalimenta", totalmente pubblica, fondata dal Comune di Parma e dalla Provincia di Parma ed ha messo insieme diversi soggetti del territorio per realizzare in Burundi, a Bujumbura, una vera filiera della coltivazione del pomodoro: dalla produzione alla trasformazione del pomodoro e quindi non solo ha creato una start up in Italia, ma anche occasioni di lavoro e cooperative nella città di intervento: Bujumbura. Sempre guardando agli obiettivi dell'Agenda 2030 si sono fissate anche delle quote di genere per le persone che hanno trovato nuovo lavoro all'interno di questa attività. Si è creato sviluppo creando valore sia nel territorio dove si sta operando, Bujumbura, ma anche a Parma. Questo partenariato territoriale ha messo insieme il privato sociale specializzato (OSC), le aziende private che hanno le competenze e il territorio di Parma che ha certamente la vocazione della sicurezza alimentare. E poi le reti: la CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccole e Media Impresa), la Legacoop si sono messe insieme per raggiungere un obiettivo comune, con una partecipazione positiva. È stata creata Maison Parma a Bujumbura ed è stata già avviata l'attività e la filiera del pomodoro. Credo che rappresenti uno dei migliori interventi d'impatto per capire che cosa si intende quando una città vuole creare sviluppo attraverso un intervento di cooperazione efficace e sostenibile nel tempo.

Un'altra realtà che vorrei citare è Fano, un piccolo comune che si è cimentato in Tunisia anche lì per la valorizzazione dei prodotti tipici tunisini. In quel caso si parla di trasformazione in olio ed essenze e quindi della realizzazione di un prodotto trasformato, attraverso l'utilizzo di cooperative di giovani donne.

Anche qui i risultati sono stati estremamente interessanti a dimostrazione che anche i comuni di minori dimensioni demografiche sono in grado di costruire importanti reti positive con i soggetti del sistema della cooperazione italiana. Da non dimenticare poi una partnership importante per tutti i Comuni, che è quella con il mondo dell'università. In tutti questi interventi infatti c'è sempre il contributo attivo dell'università italiana, un'eccellenza che garantisce una cornice tecnico-scientifica di metodo e che permette di sviluppare in maniera coerente e ordinata le varie attività. Così come a Parma è coinvolta l'Università del territorio, anche nel caso di Fano c'è appunto il coinvolgimento dell'Università di Urbino.

A questo punto l'ultima sfida sarà quella del mondo profit a cui guarda con grande attenzione anche la cooperazione governativa e su cui bisogna ancora lavorare molto.

Per coinvolgere sempre di più le imprese presenti sul territorio, quale sarà la strategia a breve termine dell'Anci?

Intanto il CNCS (Consiglio Nazionale Cooperazione allo Sviluppo) ha fatto propria la proposta avanzata e formalizzata dal Presidente Enzo Bianco, dando vita al 5 Gruppo di Lavoro dedicato al Partenariato territoriale e ANCI è stata riconosciuta dai membri del CNCS come coordinatore del gruppo. Questo significa già che il tema della prossimità e della sussidiarietà è riconosciuto come centrale negli interventi che si sviluppano dal basso. Si tratta adesso di individuare criteri e modalità che possano favorire il dialogo strutturato a livello territoriale, inclusivo, partecipativo, multi attore che permetta all'ente locale di essere soggetto responsabile del partenariato e agli attori di avere chiaro strumenti, obiettivi e responsabilità. In altri termini, si tratta di riuscire a condividere la programmazione e anche pezzi di progettazione con il territorio per interventi di cooperazione allo sviluppo, comprese le imprese private come abbiamo visto nella esperienza di Parma e attraverso azioni di sistema condivise.



PARTNERSHIP

BURUNDI: A GITAZA IL "LABORATORIO" DELL'ENERGIA DEL FUTURO

Nel mercato di Gitaza, grazie a un progetto di Aics e Icu e ai pannelli solari dell'italiana Esi, i commercianti hanno adesso accesso all'energia. Un progetto pilota e di impatto che sta migliorando le condizioni di vita e di lavoro in poco tempo.

di Gianfranco Belgrano



Da qualche mese, nella sua piccola boutique all'interno del mercato di Gitaza, in Burundi, Laurance ha installato due frigoriferi e ha cominciato a vendere anche gelati. Il suo spirito di iniziativa ha portato frutti, il suo reddito è cresciuto, e questo è stato reso possibile da un generale miglioramento delle condizioni di vita. Come Laurance, si sono dati da fare anche gli altri 121 commercianti di questo mercato situato sulle rive del lago Tanganica, una trentina di chilometri a sud di Bujumbura.

La svolta è arrivata grazie all'arrivo della corrente elettrica nell'ambito di un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) e condotto sul campo dall'Istituto per la cooperazione universitaria (Icu), un'organizzazione non governativa italiana.

L'accesso all'energia ha trasformato in breve tempo – il progetto è tuttora in corso – la vita di questa comunità di pescatori che si trova lungo la strada che dal Burundi arriva in Tanzania. "L'obiettivo generale è quello di migliorare lo sviluppo socio-economico di quest'area attraverso il ricorso all'energia rinnovabile" racconta a Oltremare Martino Destefanis, piemontese da 20 anni in Africa e oggi coordinatore del progetto per Icu. "In questo villaggio di pescatori oggi è possibile conservare il pesce, ma anche altri prodotti che qui arrivano e che prima sarebbero andati a male nel giro di poche ore o giorni. Aver portato l'energia ha consentito un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro che va oltre i diretti beneficiari e che al termine del progetto riguarderà almeno 100 mila persone".

Il progetto condotto in Burundi ("Accesso alle



energie rinnovabili nelle zone off-grid del Burundi come volano di sviluppo socio-economico") è stato un gioco di squadra che ha messo insieme attori burundesi e italiani: oltre ad Aics e Icu, l'iniziativa ha visto il contributo di un'altra Ong italiana, la Lvia, della Great Lakes Initiatives for Communities Empowerment (Glice), dell'Agenzia burundese per l'elettrificazione rurale (Aber). La realizzazione tecnica è stata invece affidata a Esi S.p.A., un'impresa italiana quotata in Borsa che realizza grandi impianti in giro per l'Europa ma che ha anche un animo molto africano avendo operato in diversi Paesi del continente a sostegno di progetti di cooperazione. Proprio per l'elettrificazione del mercato di Gitaza, portata avanti in collaborazione con Icu ed Aics, ad Esi è stato conferito lo scorso febbraio il Premio Impresa Ambiente nella categoria "Miglior cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile".



“Un riconoscimento che premia il nostro impegno in Africa dove abbiamo lavorato in vari contesti realizzando anche gli impianti fotovoltaici dell’ospedale di Wolisso in Etiopia per il Cuamm e l’ospedale pediatrico di Entebbe in Uganda per Emergency” dice a Oltremare Giulio Porzi, project manager di Esi, raccontando di nuovi progetti in corso in Mozambico. “Quello che abbiamo visto e che è risultato ancora una volta evidente con il progetto realizzato in Burundi, è l’impatto che si riesce ad avere portando la corrente elettrica grazie a mini-reti realizzate lì dove non arrivano le

dorsali di distribuzione nazionale e privilegiando come primo approccio le realtà commerciali e produttive”. In altre parole, se portare la corrente elettrica in un’abitazione implica dei benefici sì ma limitati a quella dimensione, portare la corrente elettrica nelle aree produttive e commerciali consente di avere con immediatezza una crescita economica e sociale molto più incisiva, di cui poi godono comunque tutti. I numeri danno ragione a questo approccio. Benché il progetto sia ancora in corso (è stato avviato a fine 2019 e si concluderà agli inizi del

2023), si è già sulla strada giusta per centrare obiettivi importanti: l’incremento del reddito annuale medio pro-capite dei beneficiari nelle aree target aumenterà del 12%; la percentuale di accesso all’energia della popolazione passerà dallo 0% al 25%; la percentuale di fonti rinnovabili sul totale di energia consumata (in precedenza si usavano soprattutto generatori diesel) passerà dallo 0% al 75%; ci sarà un miglioramento dei servizi sanitari; ci saranno 320 persone formate come tecnici o piccoli imprenditori del solare; ci sarà la possibilità di svolgere lavori prima non praticabili.

“Adesso stiamo lavorando oltre che sulla formazione e sulla sensibilizzazione anche sulla fornitura di corrente elettrica a otto centri di salute e altrettante scuole rurali a beneficio di una popolazione di migliaia di persone” aggiunge ancora Destefanis sottolineando come quello di Gitaza può essere considerato un progetto pilota



di impatto e replicabile in molti altri contesti. Dove l’uso dei pannelli solari unito ad altre innovazioni, come i contatori smart e i sistemi di pagamento via telefonino della corrente consumata (l’accesso all’energia non è gratuito ed è gestito da Aber), mostrano chiaramente le opportunità di sviluppo oggi possibili grazie alla tecnologia.

Gitaza è quindi l’esempio di come si sta muovendo l’Africa e di quanto continuo le rinnovabili per lo sviluppo del continente. La transizione energetica che tutto il mondo sta abbracciando per passare da un’economia fondata sulle fonti fossili a un’economia fondata sulle rinnovabili, nel continente è tra le opzioni principali ed è anche un obbligo. Un obbligo che però nasce dai danni all’ambiente che altri hanno fatto. Secondo dati dell’Africa Energy Outlook, ad oggi l’Africa conta per il 2% delle emissioni di carbonio a livello globale e questa soglia arriverà soltanto al 4,3% da qui al 2040. L’Africa si merita tutto il sostegno internazionale possibile per questo motivo e anche perché, egoisticamente, gli eventuali errori di un continente destinato ad un aumento vertiginoso della sua popolazione ricadrebbero su tutti.

A Gitaza, in questo pezzo d’Africa accarezzato dalle acque del Tanganica, i vantaggi di un accesso pulito all’energia sono già sotto gli occhi di tutti. Per alimentare le batterie delle barche non c’è più bisogno di usare generatori diesel, il pesce portato a riva dai pescatori non deve essere più venduto entro poche ore perché adesso si può conservare, e lo stesso vale per la carne e per altri alimenti deperibili. E finalmente c’è anche una sala cinema: “Non un vero e proprio cinema – conclude Giulio Porzi di Esi – ma il monitor di un computer collegato a due casse. Perché sognare è bello a qualunque latitudine”.

COME CONIUGARE PROFIT E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO?

Storie di successo di una strada, quella della collaborazione tra privato e terzo settore, irta di ostacoli ma anche piena di opportunità. Come insegnano alcune storie raccontate all'ultima edizione di Codeway Expo, fiera dedicata alla cooperazione.

di **Gianfranco Belgrano**

Passa e ripassa, fissa i tubi e le attrezzature per l'irrigazione esposti al World Water Forum di Dakar. È giovane, è un contadino, sta pensando alla sua terra e ai modi per migliorare la produzione e quindi il reddito per la propria famiglia. Le mani da lavoratore, Aliou sta nei vent'anni e su internet ha visto cosa potrebbe rendere la terra con un uso più "scientifico" dell'acqua a disposizione in questo pezzo di Sahel, che ancora non è deserto ma che risente dei fattori climatici. Dall'altra lato del banco, Carlo Baroni, direttore generale di Irritec Senegal spiega e poi mostra il depliant di Agrilab, un progetto di formazione tecnico-pratica che riguarda la progettazione, l'installazione e la manutenzione di sistemi di micro-irrigazione. Un progetto portato avanti da questa società siciliana (la sede

PARTNERSHIP

è a Capo d'Orlando, in provincia di Messina) in collaborazione con l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) e con l'Ong Acra.

"L'agricoltura è il futuro del Senegal e ci sono potenzialità inesplorate se solo si pensa che il 60% delle terre arabili è in stato di abbandono" spiega Baroni sottolineando che in Senegal si può produrre "contro stagione" rispetto all'Europa, ovvero che si possono raccogliere prima, per motivi climatici, diversi prodotti, come i meloni. Con la micro-irrigazione si può incrementare la produttività dei terreni fino al 90%, si può razionalizzare l'uso dell'acqua per un uso sostenibile e a basso impatto, si può garantire l'irrigazione dei campi a prescindere dai condizionamenti climatici.

Qualche settimana dopo, a Codeway, la manifestazione dedicata alla cooperazione allo sviluppo e in particolare alle connessioni tra questa e il mondo privato, è Giulia Giuffrè, Board Member & Sustainability Ambassador di Irritec, ad allargare lo sguardo su quelle collaborazioni che vedono agire insieme profit e non profit. "È una collaborazione che funziona se c'è un percorso di crescita per l'impresa che dia allo stesso tempo valore al Paese in cui si va ad operare" dice ad Oltremare. "Quindi nel caso di Agrilab, stiamo preparando delle risorse locali,

dei professionisti. Questo, è vero, significa che noi proponiamo le nostre soluzioni e attraverso la formazione diamo continuità e assistenza agli agricoltori in una visione di medio e lungo periodo, quindi non emergenziale. Allo stesso tempo formiamo agricoltori, tecnici e progettisti creando beneficio per l'agricoltura locale in generale perché portiamo know-how, portiamo la conoscenza di queste tecnologie dell'irrigazione. Auspichiamo certamente che poi queste persone usino le nostre tecnologie, ma potrebbero utilizzarne anche altre".





In questo disegno, c'è quindi un vantaggio evidente per l'impresa e c'è un altrettanto evidente vantaggio per il Paese beneficiario rispetto a un'azione che vede il coinvolgimento della Cooperazione su un'operazione di innovazione, sostenibile e di largo respiro.

Quello messo a punto da Irritec è uno dei progetti in cui Aics ha aperto la strada a forme di collaborazione che vedono coinvolti soggetti privati e soggetti del terzo settore, e dove il ruolo della Ong è quello di occuparsi della formazione, di mettere a fattore comune la conoscenza del territorio, dei bisogni e delle esigenze locali, la conoscenza delle comunità e degli attori istituzionali così da rendere efficace l'intervento dell'impresa coinvolta e renderla allo stesso

tempo aderente ai principi della cooperazione allo sviluppo. In Mozambico, questo si è tradotto in una storia di successo, come racconta ad Oltremare Ada Castellucci del Consorzio Associazioni con il Mozambico (Cam), una realtà trentina che dal 2000 opera nel Paese dell'Africa australe, in particolare nella provincia di Sofala. "A Beira abbiamo lavorato insieme a Newster System, impresa di Rimini specializzata nella produzione di macchinari per la gestione dei rifiuti ospedalieri". La collaborazione si è rivelata vincente e ha potuto beneficiare dei fondi messi a disposizione da Aics attraverso il bando profit con cui si implementa il dettato della legge 125/2014, che ha riformato il settore e dato la possibilità di coinvolgere aziende del settore privato tra gli attori della cooperazione.

"Siamo giunti al terzo bando profit – dice a margine di Codeway Grazia Sgarra, capo dell'ufficio che ad Aics si occupa proprio di questo ambito – e possiamo trarre prime conclusioni. In questi anni è stato profuso tanto impegno in un territorio nuovo che, appunto, ha visto per la prima volta il coinvolgimento delle imprese nella cooperazione. I risultati sono stati importanti, c'è grande soddisfazione e allo stesso tempo attenzione ai suggerimenti che stiamo raccogliendo e che serviranno a migliorare i futuri bandi".

A Beira, Cam e Newster hanno lavorato insieme: è stata installata una macchina in grado di gestire i rifiuti speciali di 15 strutture sanitarie e di altre cinque unità di salute pubblica, riducendo del

40% il totale dei rifiuti destinati all'inceneritore dell'ospedale centrale della città. "E non ci fermiamo lì – racconta a sua volta Andrea Bascucci, amministratore della Newster – dal momento che i rifiuti una volta trattati possono essere trasformati in mattoni, come abbiamo fatto in Zimbabwe". A Mukoto, un piccolo centro rurale nel nord del Paese, la Newster ha infatti sperimentato il riutilizzo del residuo prodotto dalla macchina dove confluiscono i rifiuti di un ospedale da 120 posti letto per farne mattoni. "Mattoni – conclude Bascucci – che sono stati usati per la nuova pavimentazione del cortile esterno dell'ospedale". Un vero e proprio esempio di economia circolare, mattoni che fanno bene all'ambiente e che creano anche occupazione.

DIASPORE: QUEL PONTE RICCO DI OPPORTUNITÀ TRA ITALIA E PAESI DI ORIGINE

La conferenza Coopera 2022 ha ribadito la centralità delle diaspore nel panorama della cooperazione allo sviluppo. E alla fine, il premio Paolo Dieci all'Associazione Ingegneri africani d'Italia.

di **Jean Claude Mbede Fouda**

Mobilità umana sostenibile, gestione delle migrazioni e integrazione. Questi i temi all'ordine del giorno durante la sessione della conferenza **Coopera 2022** dedicata alla **P di Persone dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite**. Il dibattito ha permesso in particolare una migliore interpretazione del concetto tanto chiacchierato, ma in fondo poco conosciuto, di diaspora.

Ci ha pensato **Susanna Owusu Twumwah**, vice presidente dell'associazione Questa è Roma, a "ribaltare il concetto delle diaspore nella cooperazione allo sviluppo", perché come ha detto, "instaurare un pensiero critico significa andare verso il cambiamento". Si tratta di un "sogno di figlie e figli della migrazione", ha affermato la responsabile comunicazione del

Summit nazionale delle diaspore.

Per considerarsi "diaspore", dunque, bisogna anche "avere il mito di ritorno", ovvero il desiderio incessante di tornare nel Paese di origine per dare una mano nelle iniziative di sviluppo locale.

In tal senso, la diaspora si associa alla cooperazione allo sviluppo per portare progresso nei Paesi di provenienza. Questo il ruolo intuito dall'**Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics)**, che con la legge 125 del 2014 ha fatto delle associazioni delle diaspore presenti sul territorio italiano **dei ponti naturali** per portare il proprio bagaglio storico, culturale e linguistico, arricchito grazie alla solidarietà del popolo italiano, verso i loro stessi connazionali. Così, Aics ha riconosciuto alle diaspore lo status di attori di



cooperazione allo sviluppo quando il dibattito politico stava riducendo la questione migranti unicamente agli sporadici sbarchi di profughi sulle coste italiane. Invece, la cooperazione allo sviluppo ha deciso di scommettere sulle diaspore. Urge far però emergere anche le diaspore dall'emarginazione, a partire dai linguaggi. Ecco perché nel suo intervento molto sentito **Marwa Mahmoud**, consigliera comunale di Reggio Emilia e presidente della commissione consiliare Diritti umani e Relazioni internazionali, ha chiesto di proteggere il corretto inserimento economico e politico a cominciare dalla cancellazione di alcuni termini come "terzo mondo o mano d'opera" quando invece "si tratta semplicemente di essere umani". Anche perché, dal punto di vista economico, le

migrazioni, secondo la professoressa **Mariapia Mendola**, dell'Università di Milano Bicocca, le diaspore sono una "good news". Per lei, "la migrazione che converge verso la formazione di comunità delle diaspore, è un sintomo di sviluppo economico". Lo dicono le statistiche quando ci insegnano che il Pil italiano proviene all'11% dalle diaspore straniere in Italia. Per questo, come auspicato da Marwa, si deve iniziare a parlare di cooperazione territoriale. La professoressa Mendola ha spiegato anche come chi emigra abbia un reddito garantito superiore del 30% rispetto a chi rimane a casa. Per le diaspore, è questo favorevole ambiente economico che costituisce le rimesse sociali un fondamentale contributo allo sviluppo dei Paesi di origine. Ed è una delle missioni assegnate da Aics



al Summit nazionale delle diaspore: formazione e informazione delle associazioni di migranti che intraprendono iniziative di cooperazione.

Premio Paolo Dieci all'Associazione Ingegneri africani

Un esempio di come le diaspore possano arrivare in Italia, integrarsi e favorire la crescita sia del paese di origine che di destinazione, è l'**Associazione degli ingegneri africani**, vincitrice della prima edizione del **Premio Paolo Dieci** per il partenariato tra Osc e diaspore, istituito da Link2007 e Le Réseau, assieme al Cisp, in partenariato con Aoi, Cini e Forum del Terzo settore; un riconoscimento dedicato a una delle figure più impegnate della cooperazione. Fondata a Roma nel 2007, l'Associazione

Ingegneri africani ha candidato il progetto "Acqua potabile per la sanità, l'educazione e contro lo spopolamento delle zone rurali", in corso di realizzazione in Camerun, nella località di Moumekeng (Manjo), e consegnato a luglio 2022. Finanziato dall'Otto per mille della Tavola Valdese, in collaborazione con Arcs, consentirà di realizzare una rete idrica locale con pompaggio fotovoltaico per più di 5.000 persone, con un serbatoio di accumulo di 60mila litri di capacità. Un progetto di grande rilevanza, soprattutto perché quest'anno in diverse città del Camerun sono stati accertati più di 3.000 casi di colera, una malattia legata alla scarsa qualità dell'acqua. Le popolazioni locali hanno dato un grande contributo di idee per arrivare alla scelta progettuale dell'Aia, una

Aps creata nel 2007 da ingegneri e laureandi in ingegneria di alcune università italiane come piattaforma di interscambio e di promozione di uno sviluppo sostenibile. "Volutamente abbiamo scartato la realizzazione di pozzi in profondità, per il semplice motivo che sono anti-igienici", ha spiegato Frank Dongmo, segretario generale dell'Associazione Ingegneri Africani, ricevendo la targa dalle mani di Cleophas Adrien Dioma, presidente de Le Réseau, co-promotore del premio, alla presenza dei membri della giuria presieduta da Maura Viezzoli, responsabile di Cusp/Link2007, e composta da: Stefano Arduini, direttore di Vita; Cleophas Adrien Dioma e Mehret Tewolde, Le Réseau; Gabriele Giuglietti, Banca Etica; Stefania Mancini, Fondazione Charlemagne; Roberto Natale, Rai per il Sociale;

Daniele Panzeri, Oim. Per questa prima edizione, altri due progetti di Tamat e Tetezana Onlus sono stati menzionati.

Il premio ha ricevuto il patrocinio dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics), Banca Etica, Fondazione Charlemagne, ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale (Maeci), Organizzazione Internazionale per le migrazioni (Oim), Rai per il Sociale, Rappresentanza in Italia della Commissione Europea. Per **Cleophas Adrien**, si tratta di un premio per ricordare un grande italiano, "il primo che con Aics aveva intuito l'importanza del Summit delle diaspore", poi, "mi disse: lo faremo insieme".

PARTNERSHIP

HIV, MALARIA E TUBERCOLOSI: IL FONDO GLOBALE CERCA DI RECUPERARE IL TEMPO PERDUTO CON IL SOSTEGNO DELL'ITALIA

Dopo due anni segnati dal Covid-19 e alla vigilia del settimo ciclo di rifinanziamento, Francesco Moschetta, responsabile della politica sui contesti operativi difficili del Global Fund – Fondo Globale per la lotta all'Aids, la tubercolosi e la malaria, ha tracciato a colloquio con Oltremare un bilancio dell'azione del Fondo, illustrando però anche le sfide e le prospettive future.

di Tommaso Meo e Ivana Tamai

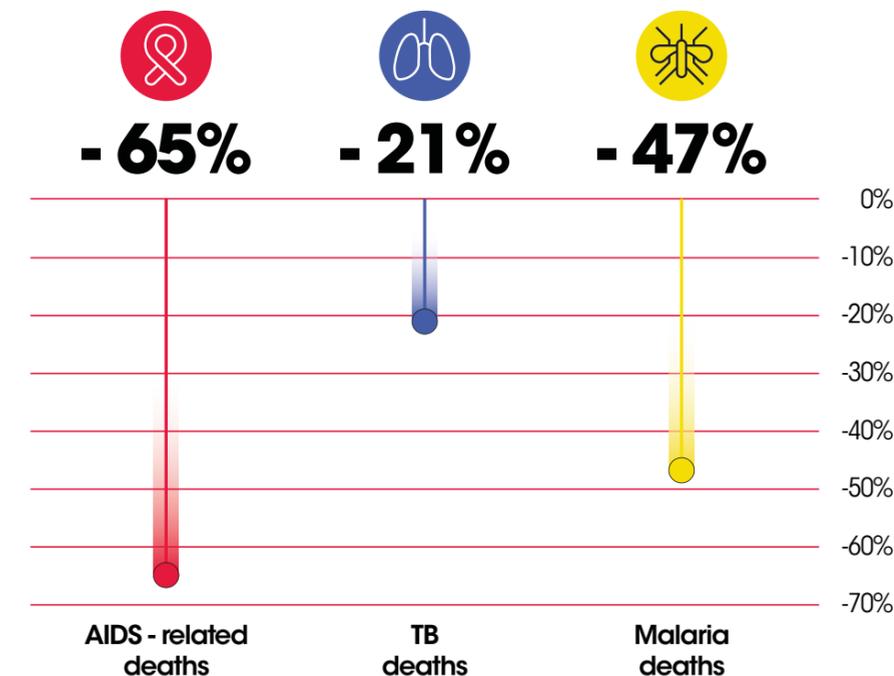
La **pandemia di Covid-19** ha messo a dura prova i sistemi sanitari già fragili di molti Paesi, ma in questo modo ha evidenziato la necessità di un approccio più onnicomprensivo alla salute, oltre che di maggiori finanziamenti. Lo sostiene **Francesco Moschetta**, responsabile della politica sui contesti operativi difficili del Global Fund – Fondo Globale per la lotta all'Aids, la tubercolosi e la malaria, un partenariato che si occupa di reperire e investire fondi per sostenere la lotta contro le epidemie nei Paesi eleggibili

di finanziamento, in collaborazione con governi, società civile, settore privato, partner tecnici e comunità affette dalle tre malattie. "Se non si lavora sulla resilienza dei sistemi di salute e non si crea una visione più olistica della salute stessa, con la prossima pandemia saremo ancor più in difficoltà" afferma Moschetta parlando con **Oltremare**. Ora però, prospetta, **serviranno più finanziamenti al Fondo, con sede a Ginevra**, per recuperare nel prossimo ciclo programmatico il terreno perso durante gli ultimi due anni.

"Prima dell'arrivo della pandemia sono stati fatti progressi enormi nella lotta alle tre malattie – racconta – come ad esempio la riduzione della trasmissione dell'Hiv grazie a campagne di prevenzione e di sensibilizzazione e a un più ampio accesso al trattamento, con il sostegno del Fondo Globale". In diversi Paesi africani il Fondo ha anche fatto **un lavoro di empowerment sui soggetti della società civile che rappresentano popolazioni a rischio** e spesso discriminate, come gli omosessuali, i lavoratori e le lavoratrici del sesso, le persone transgender, le persone che fanno uso di droghe o la popolazione carceraria. "Finanziamo e supportiamo il funzionamento e la crescita di queste associazioni che svolgono un ruolo cruciale nella lotta all'Hiv, per la loro capacità di raggiungere le fasce più a rischio con vari tipi di intervento, come campagne di informazione e sensibilizzazione su salute sessuale e riproduttiva e accompagnamento ai servizi sanitari" racconta Moschetta.

Di questi risultati ha beneficiato anche la lotta alla tubercolosi, malattia "che colpisce spesso persone che vivono con l'Hiv e che hanno un sistema immunitario debole", spiega Moschetta. Anche contro la malaria – la malattia che uccide di più in Africa – il Fondo Globale "ha finanziato la distribuzione di zanzariere e la profilassi nelle donne incinte e nei bambini sotto i cinque anni, le due categorie più a rischio, in modo da ridurre la mortalità" e ha inoltre contribuito a migliorare l'accesso alle cure per gli adulti.

Con il Covid, il Fondo Globale è però stato costretto a cambiare approccio. "Fin dall'inizio della pandemia, 2020, **il Fondo Globale ha utilizzato la sua flessibilità per aiutare i Paesi a rispondere alla prima ondata**", consentendo loro di utilizzare risparmi e riprogrammare i fondi per adattare rapidamente i programmi contro l'Hiv, la tubercolosi e la malaria alla nuova situazione.



Inoltre, ad oggi il Fondo ha mobilitato oltre 4,3 miliardi di dollari aggiuntivi per consentire ai Paesi di acquistare test, strumenti diagnostici e medicinali – incluso l'ossigeno – per il Covid-19, dotare gli operatori sanitari di dispositivi di protezione individuale, e rafforzare elementi cruciali dei sistemi sanitari, quali catene di approvvigionamento dei farmaci e reti di laboratori.

"Normalmente – prosegue Moschetta – le agenzie di sviluppo, di fronte a una crisi o a un'emergenza sospendono i propri interventi, in attesa degli sviluppi della situazione. **Il Fondo Globale non sospende la sua azione, ma si adatta**. Noi siamo un'istituzione finanziaria di sviluppo che cerca di occuparsi delle persone a prescindere dal contesto, e continua a farlo anche in situazioni di crisi. Al bisogno, cambiamo il modo di eseguire i programmi e

In alto: Grafico mortalità



di interagire con gli attori del Paese". Grazie a questa flessibilità, negli ultimi anni e in diversi contesti di crisi il Fondo ha lavorato con diverse organizzazioni e agenzie umanitarie, come l'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). "Il Fondo", afferma Moschetta, "lavora perché possano beneficiare delle risorse allocate anche le popolazioni rifugiate e non solamente quelle autoctone. Abbiamo avuto ottimi risultati, ad esempio, in Uganda, dove c'è una presenza importante di rifugiati dal Sud Sudan e dall'Etiopia, o in Ciad, che accoglie rifugiati dal Sudan (Darfur) e dalla Repubblica Democratica del Congo".

Un altro punto di forza del Fondo, testimonia l'esperto italiano, è stato quello di riuscire a mobilitare fondi di altri partner tramite le proprie campagne contro le epidemie. "L'idea è valorizzare il nostro contributo facendo leva anche su altri". Il Covid però ha impedito a molti Paesi di implementare i programmi di contrasto

a Hiv, tubercolosi e malaria come previsto. "C'è stato un rallentamento incredibile sulle attività e un aumento di casi. Alcune campagne di distribuzione delle zanzariere trattate con insetticidi per la prevenzione della malaria, ad esempio, non hanno avuto luogo o sono state ritardate a causa dei lockdown" precisa Moschetta.

Per recuperare il tempo perso "bisogna da un lato avere più fondi a disposizione, dall'altro investire sui sistemi sanitari, per i quali i laboratori sono uno dei punti chiave". Un settore importante da finanziare in futuro sarà anche "la salute comunitaria, intesa come reti locali di operatori di comunità impiegati in attività di prevenzione e comunicazione, ma anche per il trattamento, se necessario", spiega Moschetta.

Dal 2014, il Fondo Globale ha poi a disposizione un meccanismo per reagire più velocemente in situazioni di emergenza. "L'obiettivo originale era

assicurare che non ci fossero interruzioni di stock per il trattamento dell'Hiv e il trattamento della tubercolosi. Poi il meccanismo "è stato esteso e, ad oggi, sono stati investiti e utilizzati 76 milioni di dollari aggiuntivi, principalmente per coprire i bisogni sanitari di popolazioni rifugiate, evitando un impatto negativo sul sistema sanitario del paese che li accoglie". Questi fondi stanno garantendo, tra gli altri, anche la continuità del trattamento per i rifugiati ucraini affetti da Hiv o tubercolosi ospitati in Moldavia a seguito del conflitto.

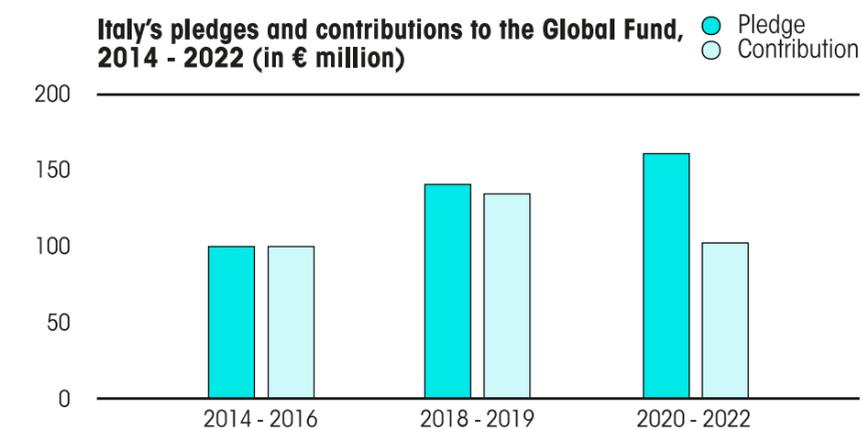
Per finanziare la lotta contro Hiv, tubercolosi e malaria e rafforzare i sistemi sanitari dei Paesi, inclusi quelli in stato di crisi o emergenza, il Fondo Globale ha ora l'obiettivo di raccogliere 18 miliardi di dollari per il ciclo programmatico 2024-2026. Nell'ultimo ciclo di finanziamento, l'Italia si è già impegnata a donare 161 milioni di euro, con un incremento del 15% rispetto al ciclo precedente. Il nostro Paese è fortemente impegnato con il Fondo Globale fin dalla sua costituzione e ha ospitato la prima conferenza di rifinanziamento del 2005. Con oltre 1,1 miliardi di euro versati dall'inizio delle attività nel 2002, l'Italia è attualmente il nono maggior donatore pubblico dopo Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania, Giappone, Commissione Europea, Canada e Svezia.

Anche le organizzazioni della società civile italiana e dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi del Fondo: il finanziamento diretto di "iniziative sinergiche" con le attività del Fondo Globale è uno dei meccanismi con cui ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo sostengono l'azione del Fondo in 17 Paesi africani, spiega Francesca Fiorino, dirigente dell'Ufficio IV – Sviluppo Umano di Aics. Due specifici accordi triennali, siglati tra il ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e il Fondo

Globale, il primo nel 2017 e il secondo nel 2019, stabiliscono infatti che l'Italia, attraverso il Technical Support Spending, possa utilizzare il 5% del proprio contributo al Fondo Globale per il finanziamento diretto di "iniziative sinergiche" proposte e realizzate da Organizzazioni della Società Civile, enti pubblici e università, selezionati con appositi bandi. L'iniziativa del 5%, in questo modo, promuove la collaborazione e la partnership tra diversi attori del Sistema Italia, per rafforzare la "coerenza" dell'azione di cooperazione. Tra il 2017 e il 2021 sono stati approvati 29 progetti, che hanno coinvolto 16 soggetti esecutori tra Osc e Istituti ricerca e Università, per un importo complessivo di più di 11 milioni di euro.

L'importanza dell'azione del Fondo è sintetizzata così alla fine da Moschetta: "Ogni dollaro investito dal Fondo Globale porta 31 dollari di risparmio in termini economico-sanitari". Inoltre, è stato calcolato che se verranno raccolti i 18 miliardi che il Fondo chiede, "altri 59 miliardi di dollari saranno messi a disposizione direttamente dai Paesi beneficiari chiamati a rispettare le condizioni di co-finanziamento stabilite dal Fondo per accedere ai suoi finanziamenti". Il lavoro dell'organizzazione "è una leva e finora sta funzionando proprio perché i Paesi hanno mantenuto al 90-95% le promesse di co-investimento fatte".

A sinistra: Vaccinazione





PERSONE

03

PERSONE

ROGER ETOA, MEDICO CAMERUNENSE: "PER FAVORIRE L'ACCESSO AI VACCINI PREVALGA LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO"

La sfida dell'immunizzazione contro il Covid-19 nel continente, dalle diffidenze della popolazione locale e le fake news fino alle disuguaglianze nella distribuzione dei vaccini, al centro di un colloquio di Oltremare con lo specialista africano.

di Jean Claude Mbede Fouda



Roger Etoa, capo del Centro medico-sociale del porto autonomo di Douala, porta di accesso del Camerun al mare, è in prima linea in difesa per la salute pubblica. Oltre all'educazione sanitaria che, secondo lui, richiede una buona informazione, è iperattivo sui social network, difende l'efficacia della cooperazione internazionale dinanzi all'accesso ai vaccini in Africa (di fatto ancora in larga parte da organizzare) e indica alcune linee guida per incoraggiare gli africani a vaccinarsi contro il Covid-19.

L'Africa è indietro rispetto al resto del mondo in termini di vaccinazione contro il Covid-19. Come spiega un tale ritardo?

Le ragioni sono note: come in altre parti del mondo globalizzato, una fetta della popolazione africana dubita dell'efficacia dei vaccini che secondo loro sarebbero stati prodotti in tempi brevissimi, a differenza di altri vaccini che hanno avuto un tempo di sviluppo più lungo. Si è quindi messa in dubbio la sicurezza di un prodotto che sarebbe stato sviluppato troppo rapidamente e si è diffuso il sospetto tra molti cittadini africani di diventare sorta di cavie per l'immunizzante. Credo che ciò sia dovuto alla scarsa informazione, all'influenza dei social network e al fatto che molti non conoscono le regole di produzione e la ricerca clinica. Perché prima che un vaccino raggiunga l'uomo, passa attraverso una serie di filtri scientifici ed etici. Altri credono alle teorie surrealiste come una certa idea del desiderio di sterilizzare le popolazioni africane, in particolare le ragazze, per limitare la fertilità e la crescita della popolazione. Si sospettava persino che il Covid fosse stato "progettato" dalle lobby per rilanciare l'industria farmaceutica nel mondo. Un fattore interno è il grado di fiducia della popolazione nei confronti delle autorità che pilotano le campagne di vaccinazione. In Camerun



è scoppiato uno scandalo sull'utilizzo dei fondi internazionali mobilitati in urgenza per la lotta al Covid-19, finiti nelle tasche di alcune persone.

Nel complesso, è stato fatto di tutto per promuovere il successo della campagna di vaccinazione Covid in Africa?

Innanzitutto, è necessario osservare che il Covid-19 ha creato un rallentamento dell'attività e una rottura nella collaborazione tra partner internazionali, compreso all'interno della cooperazione allo sviluppo. L'Africa è stata abbandonata a se stessa a differenza delle altre pandemie ben controllate grazie alla solidarietà internazionale. A parte alcuni discorsi e appelli, la cooperazione allo sviluppo è stata meno protagonista e meno mobilitata sul campo insieme alle autorità locali, alle comunità abbandonate a loro stesse. In precedenti campagne invece la cooperazione allo sviluppo aveva dato prova di forza attraverso i suoi progetti, la sua organizzazione e la sua struttura sul campo. Questa mancanza di coordinamento

e cooperazione si fa sentire attraverso questo ritardo nella campagna di vaccinazione anti-covid: il ritardo nel processo decisionale, nelle forniture e nella stessa somministrazione. Una questione è poi quella della disponibilità dei vaccini.

Come si può aiutare l’Africa a far fronte a questo deficit nella sua campagna di immunizzazione contro il Covid-19?

La vaccinazione è una delle armi per combattere questa pandemia, come si è visto rispetto all’emergere delle varianti e nel prevenire i casi gravi. Per questo è importante che siano disponibili in tutti i Paesi, che possano essere somministrati negli ospedali, nei centri sanitari, nelle farmacie e nelle comunità remote. Potremmo anche considerare campagne itineranti di quartiere in quartiere. Dobbiamo rafforzare i sistemi sanitari africani in modo che gli ospedali possano avere spazi per vaccinare le persone, affinché la catena del freddo per la conservazione e il trasporto non venga interrotta e il personale sia formato sull’utilità dei vaccini.

Eppure l’Africa rimane meno colpita rispetto al resto del mondo. Cosa spiega questo paradosso?

Sono in corso studi per cercare di determinare perché l’Africa è meno colpita rispetto ad altre parti del mondo. Ma possiamo formulare diverse ipotesi, come quelle relative a fattori demografici come la prevalenza di popolazione giovane sul totale della popolazione africana. In Camerun l’età media è di 25 anni. Sappiamo però che il Covid attacca più forte in caso di comorbilità nelle persone in età avanzata. C’è anche il fattore climatico: in Africa fa più caldo e il clima non è favorevole alla trasmissione dei coronavirus, come abbiamo visto che rispetto alla trasmissione della variante Omicron nei

Paesi europei, dove si è andata a combinare con i virus influenzali invernali e altri che colpiscono il mondo Occidentale in questo periodo dell’anno. C’è anche il fatto che gli africani probabilmente hanno già un certo numero di anticorpi a causa del loro contatto ricorrente con altri virus e germi. Poi ci sono i cosiddetti trattamenti endogeni: la farmacopea tradizionale è molto diffusa. Sebbene questi trattamenti non siano stati oggetto di validazione scientifica in quanto tali, hanno avuto una vera popolarità presso la popolazione. Anche questo ha provocato un calo nei casi di malattia.

L’Africa può quindi considerare meno la gravità della pandemia?

Il Covid rimane un problema di salute pubblica in Africa, anche se l’impatto è diverso e il numero di casi o decessi è stato inferiore rispetto ad altre parti del mondo, in particolare Europa, America e Asia. Nonostante questo, le morti provocate dal virus hanno avuto un forte impatto sull’economia del Camerun. Abbiamo assistito alla morte di persone che erano la spina dorsale delle economie africane (ingegneri, architetti, medici; uomini d’affari) che hanno lasciato un grande vuoto sia per le loro famiglie che per le aziende in cui hanno lavorato e gli oneri sociali che hanno sostenuto. In Camerun ad oggi sono stati registrati circa 2.000 decessi e si tratta di persone che hanno avuto un forte impatto sull’economia. La minaccia quindi resta.

Lei crede nell’onnipotenza dei social network e continua la sua intensa attività di comunicazione?

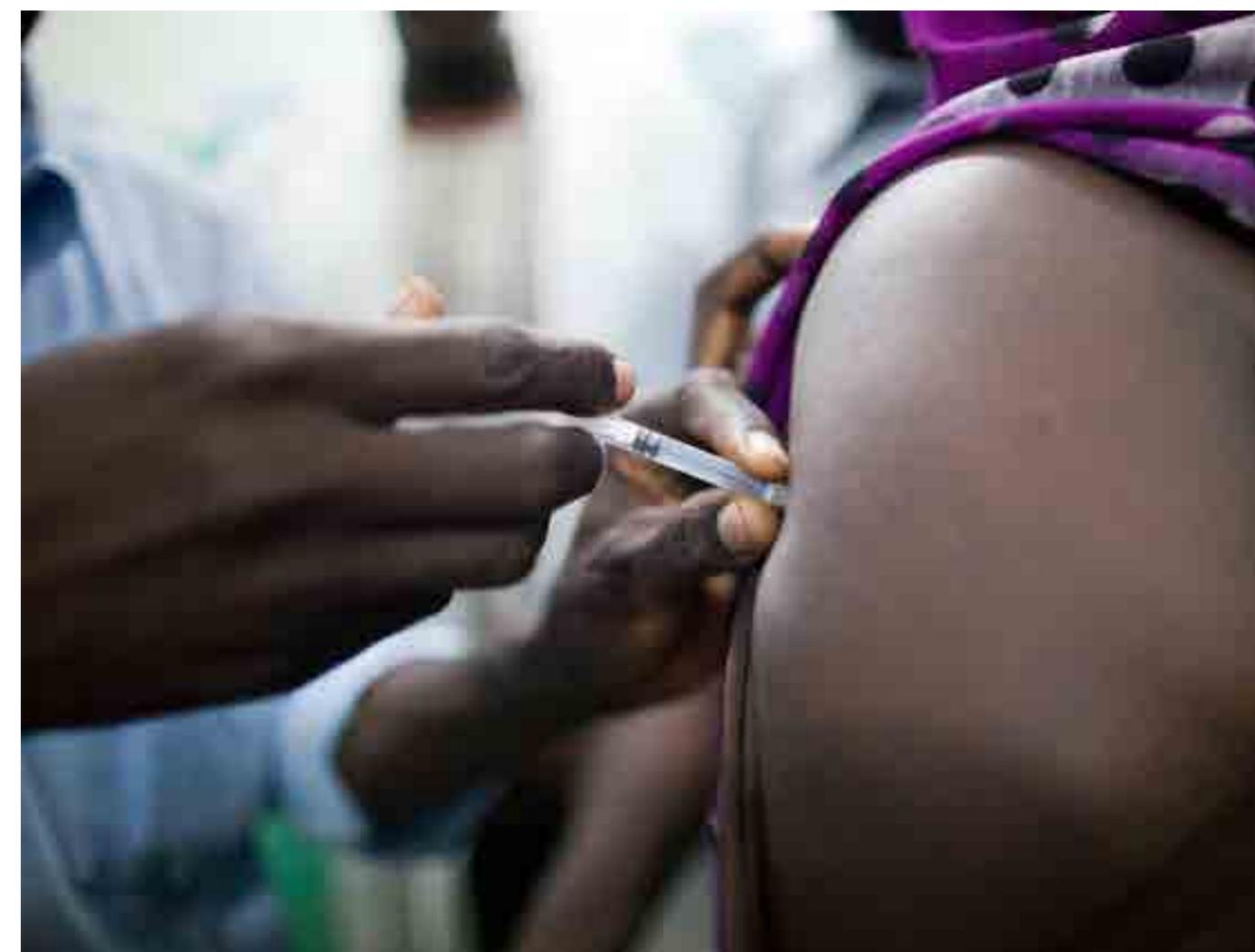
Fondamentalmente sono un medico che lavora nel settore della salute pubblica. E uno degli aspetti della salute pubblica è l’educazione sanitaria. Quindi, volontariamente, metto a

disposizione le mie conoscenze per illuminare l’opinione pubblica e per catturare l’attenzione: a volte usiamo argomenti che possono sembrare aggressivi, per suscitare attenzione e scatenare il dibattito. La cosa principale alla fine resta però catturare l’interesse.

Che ruolo hanno le fake news nella sua lotta?

Le fake news circolano velocemente e hanno una notevole viralità. Ci vogliono persone qualificate

per decostruire queste falsità, per liberare la popolazione da questa profonda ignoranza e trasmettere rapidamente notizie vere. La mia battaglia è contribuire alla decostruzione delle notizie false e alla diffusione di informazioni affidabili. Con un approccio nuovo e con tecniche di comunicazione contemporanee: utilizzando le stesse armi di chi diffonde fake news sia sui social network che sui media tradizionali.



PARTECIPATA E POPOLARE: LA COOPERAZIONE SECONDO CHRISTELLE KALHOULE

Rappresenta le ong del Burkina Faso e di altre 68 piattaforme nazionali. E a Cooperera parla di inclusione, come Marina Ponti e Ivana Borsotto.

di Vincenzo Giardina



“Servono politiche che affrontino i problemi della gente” dice guardandoti negli occhi **Christelle Kalhoule**, le trecce raccolte che le cadono sull’abito lungo. Sorride, sul palco dell’Auditorium in via della Conciliazione, a Roma, pochi minuti dopo aver parlato di fronte al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. La voce è ferma come prima, forse c’è meno tensione, ma anche adesso va dritta al punto. Ci sono i ringraziamenti all’Italia e a tutti i Paesi che “con spirito di solidarietà” si impegnano nella cooperazione internazionale, e c’è un monito: “Bisogna lavorare con le organizzazioni della società civile che stanno nelle comunità, vivono con loro e sanno come affrontare i problemi per esperienza diretta”.

Sul palco di **Cooperera**, la conferenza della cooperazione italiana allo sviluppo del 23 e 24 giugno, Kalhoule non rappresenta solo il suo Paese di origine. Guida infatti la piattaforma delle organizzazioni non governative del **Burkina Faso** e allo stesso tempo Forus International, un’alleanza globale alla quale aderiscono 68 piattaforme e circa 22mila realtà della società civile. Ed è di questo, di partecipazione, contributi dal basso e capacità di ascoltare, che parla a Roma. Una delle sue parole chiave è “inclusione”, il contrario delle decisioni calate dall’alto, che quasi mai danno buoni frutti perché sono avulse “dai problemi della gente”.

In alto: Christelle Kalhoule sul palco di Cooperera 2022

Prendete il Burkina Baso. "Dal 2015 sta affrontando una grave crisi di sicurezza e umanitaria, abbiamo più di un milione e 900mila sfollati e sono state uccise migliaia di civili" ricorda Kalhoule. La sua tesi è che la situazione è critica ma anche che ci sono vie possibili, tutte da percorrere: "Le ong e gli altri stakeholder stanno lavorando sulla coesione sociale perché ci sono conflitti che sono dovuti ad attacchi da parte di gruppi armati non statali ma ce ne sono anche altri dei quali sono responsabili realtà di matrice comunitaria". Kalhoule è convinta che ci sia un legame decisivo tra violenza e mancanza di opportunità. "La radicalizzazione di alcuni gruppi è un fenomeno determinato dalla povertà estrema" dice. "Le ong hanno un ruolo cruciale perché puntano sulla formazione e l'inclusione sociale, affinché tutte le voci possano essere ascoltate".

Nelle ultime settimane in Burkina Faso si sono verificati più volte raid e violenze di formazioni armate. Secondo il governo locale, solo l'11 giugno **almeno 55 persone sono state uccise** nel villaggio di Seytenga, nel distretto settentrionale di Seno. Alcune di queste violenze sono attribuite a gruppi di matrice jihadista, come Al Qaeda o lo Stato islamico nel Grande Sahara. In una sola incursione, nel luglio 2021, nella cittadina di Solhan, le vittime sono state oltre 160. Anche come reazione all'insicurezza diffusa, nel gennaio scorso, un golpe militare ha portato al potere la giunta del colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba.

Secondo Kalhoule, oggi più che mai le organizzazioni della società civile sono chiamate a offrire un contributo. "In Burkina Faso stanno promuovendo il dialogo tra comunità, tra gruppi religiosi e anche tra realtà locali e governo nazionale" sottolinea la presidente di Forus. "Questo è un momento decisivo; oltre a rispondere alla crisi umanitaria, che è terribile, le associazioni stanno sostenendo il dialogo e la costruzione della pace attraverso meccanismi per la risoluzione dei conflitti".

Secondo Kalhoule, **nel Sahel la crisi è "multidimensionale"**. E le interconnessioni tra le sfide da affrontare, sociali, ambientali e politiche, sono un tema che a Coopera ritorna. Ne parla Marina Ponti, direttrice globale della **Campagna dell'Onu per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile** (Un Sdg Action Campaign). Radici milanesi e un curriculum distribuito tra il mondo delle ong e la galassia delle Nazioni Unite, dove è arrivata nel 2001 da Mani Tese, è convinta che "l'unica azione efficace oggi è l'azione collettiva, si tratti di persone, comunità o Stati".

La partecipazione, come via possibile per il cambiamento, è la chiave della Campagna delle Nazioni Unite. "Oggi vediamo che di fronte alle sfide globali, magari per la frustrazione, c'è il rischio che ci si guardi solo dentro e si trovino risposte nazionali o individuali, in qualche modo sperando di poter sopravvivere". Questa scelta finirebbe però solo con l'aggravare i problemi, secondo Ponti: "C'è bisogno di riaffermare un sistema multilaterale, che è il dialogo di tutti, perché siamo un'unica popolazione, abbiamo un unico pianeta e se non siamo tutti al sicuro e i nostri diritti essenziali non sono soddisfatti allora nessuno in fondo sarà al sicuro".

Dalle persone parte anche **Ivana Borsotto**, presidente della federazione cristiana Focsiv nonché portavoce della **Campagna 0,70**, un'iniziativa promossa insieme con le reti della società civile **Aoi, Cini e Link 2007**. A Coopera interviene subito dopo Kalhoule e, insieme con lei, rilancia l'appello perché l'Italia e gli altri Paesi europei rispettino l'impegno assunto in sede Onu di **investire almeno lo 0,70 del Reddito nazionale lordo** nell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Quello delle risorse, pur centrale, con **l'Italia nel 2021 ferma allo 0,28**, non è però l'unico nodo. Sulla base dell'esperienza di 87 ong al lavoro in oltre 80 Paesi, Borsotto parla di partecipazione, intesa come ascolto e apertura al contributo degli altri: "Vogliamo", dice, "essere protagonisti



della co-programmazione, valorizzando le nostre competenze, in tempi difficili di guerre e pandemia, vecchie e nuove povertà". L'idea è che si possa e anzi si debba raggiungere anche "le periferie e le comunità più isolate". Un appello

che ritorna il 23 e il 24 giugno nelle parole di una delle animatrici della conferenza di Roma, la viceministra degli Affari esteri **Marina Sereni**. "Nel nostro Paese", dice, "la cooperazione allo sviluppo ha una radice popolare profonda".

In alto: Ivana Borsotto durante Coopera 2022

UN FORUM DELLE DIASPORE PER DISEGNARE IL FUTURO

Il progetto Draft the Future! è sostenuto dalla Cooperazione italiana, con l'obiettivo di dare centralità alle comunità di origine straniera, ponte con il mondo.

di Vincenzo Giardina

Uno spazio di dialogo permanente animato dai talenti e dai rappresentanti delle comunità di origine straniera, perché possano alimentare una **narrazione nuova sulle migrazioni** e conquistarsi un ruolo sempre più importante nel sistema della cooperazione allo sviluppo: promette di essere questo, il **Forum delle diaspore** che nascerà in Italia nei prossimi mesi.

L'impegno è presentato a Roma, nella sede dell'agenzia di stampa Dire, dai sostenitori e dagli attori del progetto: Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs), Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e associazione Le Reseau.

C'è però una premessa, ricorda durante l'incontro **Bertrand Mani Ndongbou**, rappresentante delle nove reti territoriali nate dal 2017 grazie al Summit nazionale delle diaspore, il punto di partenza della nuova iniziativa: "Le associazioni che hanno partecipato alle prime fasi di quel percorso sono circa 90; in questi anni abbiamo dimostrato di essere credibili e che possiamo ottenere risultati concreti". Prendete Soomaaliya, un'organizzazione

creata in Piemonte da cittadini di origine somala. L'ong è ora iscritta nell'albo di Aics e ha già partecipato a una prima gara, come conferma **Luca Maestripietri**, il direttore dell'Agenzia. "L'impegno", spiega il responsabile di Aics, "è raccogliere in modo sistematico e completo il mondo dell'associazionismo delle diaspore, mettendo in atto una strategia importante a livello comunicativo e aiutando queste realtà a essere protagoniste dirette della cooperazione". L'assunto è che se ci si riesce i risultati sono garantiti, secondo Maestripietri: "Quando andiamo sul campo, come ho potuto osservare durante la mia ultima visita in Senegal, vediamo concretamente testimonianze bellissime di come le azioni intraprese grazie alle diaspore diano grandi risultati".

Per immaginare il nuovo progetto, denominato **Draft the Future! Towards a Diaspora Forum in Italy**, sono proposti diversi aggettivi: partecipato e inclusivo, permanente e decisivo. L'importante è che non ci si fermi a un bel titolo: Draft the Future! vuol dire "disegna il futuro" ed è soprattutto un impegno. "Nelle prossime settimane definiremo il modello di partecipazione" annuncia Ada Ugo Abara, di Le Reseau: "Il percorso dovrà essere aperto



e inclusivo per far sì che le comunità di origine straniera possano continuare a mostrare il proprio attivismo rispetto agli appuntamenti della cooperazione internazionale allo sviluppo". L'impegno è sostenere le diaspore come ponte e rete di talenti, capaci di mettere a fuoco priorità e progettare al meglio grazie alle conoscenze sui territori, in Italia e nei rispettivi Paesi di origine.

Lo evidenzia **Mehret Tewolde**, moderatrice alla Dire, ringraziando la cooperazione italiana "che ha finanziato e sostenuto il progetto con la volontà politica" e "accompagnato tutto il percorso che guarda alla creazione del Forum". Secondo Eugenio Ambrosi, direttore di gabinetto di Oim, "è necessario dare alle diaspore la possibilità di costituirsi in un soggetto permanente che sia di supporto alle azioni di cooperazione". L'assunto è che le comunità di origine straniera debbano avere una centralità

anche "per potenziare la risposta alla gestione dei flussi migratori", in arrivo dall'Africa e non solo. L'orizzonte è quello dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, concorda Fabio Cassese, direttore generale in Farnesina per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs). Il suo auspicio è che Draft the Future! possa dare "rappresentanza solida, strutturata e più efficace" alle comunità di origine straniera. "Ripartendo dal Summit e "ispirandosi a un principio di continuità" precisa Cassese: "Bisogna incorporare ciò che è stato fatto prima, e includere, coinvolgendo tutti gli attori". Tra questi ci sono realtà sia profit che no profit. Lo sottolinea **Giorgio Righetti**, direttore dell'Associazione di fondazioni e di casse di risparmio (Acri), progetti sul campo in Burkina Faso e in Uganda per un valore di 18 milioni di euro. "Ciascuno", questo l'appello, "può contribuire a un percorso comune che auspichiamo di grande successo".

GREENACCORD: COSÌ USIAMO L'INFORMAZIONE PER PROTEGGERE LA NATURA IN TUTTO IL MONDO

L'associazione italiana ha fatto della formazione dei professionisti di media la sua strategia per diffondere l'informazione sulla salvaguardia dell'ambiente e le tematiche ecologiche. Tra i premiati anche testate africane.

di Jean Claude Mbeye Fouda

Il 29 maggio di quest'anno, immortalati sui social, giornalisti provenienti da Egitto, Costa Rica, Australia, Canada e Stati Uniti, tra gli altri, avevano il volto raggianti, entusiasti di aver partecipato alla chiusura della Conferenza internazionale "Nature in mind" alla presenza di Papa Francesco. Questo basta per descrivere la strada fatta dall'associazione Greenaccord, tra gli organizzatori della conferenza, sin dalla sua nascita per mano di alcuni giornalisti italiani. Organizzazione di ispirazione cristiana e senza fini di lucro, Greenaccord ha da sempre l'obiettivo di formare i professionisti dell'informazione per una migliore diffusione dell'informazione ambientale.

In vista del **Giubileo del 2025**, Greenaccord intende promuovere una serie di incontri perché Roma avvii un cammino di conversione ad una ecologia integrale sotto l'aspetto ambientale, sociale e culturale, così come definita nell'enciclica "Laudato si". Intanto l'ultimo seminario internazionale per giornalisti si è tenuto il 14 ottobre 2022 presso l'Auditorium Pontificio

Collegio Maria Mater Ecclesiae a Roma.

"Mai come oggi l'odierno sistema mediatico, attraverso il suo possente apparato di rappresentazione del mondo e di descrizione della 'realtà', influenza l'identità, il linguaggio, il pensiero, i valori condivisi, la memoria storica, i comportamenti individuali e sociali" si può leggere sul sito dell'associazione. Per questo "nasce l'idea di coinvolgere i giornalisti nella loro funzione di opinion maker, ripensandone il ruolo e la responsabilità sociale".

Il forum che hanno l'intento generale di "formare i formatori" cioè di sviluppare un discorso che si allarghi dalla semplice sfera deontologica professionale del giornalista a quella etico-sociale, sono tra i pochi eventi su materie ambientali a livello mondiale concepiti e realizzati con la finalità di raggiungere il mondo dell'informazione. Hanno l'obiettivo di offrire ai giornalisti la possibilità di conoscere e confrontare le più attuali esperienze scientifiche, istituzionali ed aziendali, per una

sostenibilità ambientale che veda in prima linea un nuovo cittadino più consapevole ed informato.

Non solo la formazione. Dal 2003, infatti, **Greenaccord ha portato in Italia circa 3000 giornalisti ed esperti** di tutti i continenti ogni anno. Africa, Oceania, Asia, Nord-Sud America, Europa. Una rete da migliaia di giornalisti, diventata un esercito dell'informazione ambientale che è riuscita negli anni a dire la sua durante alcuni eventi ambientali internazionali.

Perché informazione e formazione si fanno strada con l'eccellenza, nel 2011 a Cuneo si è tenuta la prima edizione del Greenaccord Media Award, premio che l'associazione assegna alle testate che si sono distinte nella divulgazione dei temi ambientali. Il premio nella prima edizione è stato consegnato nelle mani di **Guy Kalenda Mutelwa**, allora direttore di **Radio Africa N° 1** (oggi Africa Radio) per la capacità del canale francofono nato in Gabon di raggiungere i grandi spazi e i lontani villaggi del continente nero.

Nel 2019 un'altra testata africana è stata premiata da Greenaccord come "riconoscimento ai pericoli di fare giornalismo ambientale nel sud del mondo" durante il 15esimo forum internazionale di Greenaccord tenutosi a San Miniato, in Toscana.

"Portare avanti il giornalismo ambientale è ormai difficile in ogni angolo della terra, nonostante la maggiore sensibilità che l'opinione pubblica mondiale sta dimostrando. Tuttavia, il nostro mestiere nei Paesi del Sud del mondo è ai limiti del pionierismo. Denunciare i danni causati alle risorse naturali equivale ad esporsi in prima persona a ritorsioni e minacce. Per questo, anche l'Occidente deve sempre essere al fianco di quegli operatori dei media che nonostante tutto continuano a fare con passione il loro lavoro". Sono queste le motivazioni che hanno portato la rete di giornalisti ambientali di Greenaccord a conferire l'International Media Award alla **tv nigeriana Tvc News** per il suo approfondimento giornalistico settimanale **Green Angle**.

"Il nostro mestiere – ha detto **Ugochi Oluigbo**, redattrice dell'emittente nigeriana ritirando il premio – è estremamente difficile. Per due ordini di motivi: è estremamente pericoloso perché connessi con i crimini contro il nostro patrimonio forestale ed ambientale ci sono forti interessi



economici, di aziende nazionali e corporations internazionali. Non è infrequente scoprire omicidi di ambientalisti che hanno scavato troppo a fondo. Inoltre, dobbiamo anche sfidare il disinteresse dell'opinione pubblica".

Quando bisogna preoccuparsi di mangiare o di arrivare a fine mese, **è difficile avere la lungimiranza di preoccuparsi del futuro delle risorse naturali della propria nazione**. "La Nigeria è un grande paese, giovane e con enormi speranze per il proprio futuro" ha commentato Oluigbo. "Ma le tematiche ambientali necessariamente passano in secondo piano, finché non verranno risolte preoccupazioni primarie per la vita dei nostri cittadini".

Infine un messaggio a quanti, nel mondo occidentale, condividono e diffondono il motto populista secondo cui gli africani vanno "aiutati in casa loro". **"Volete davvero aiutarci a casa nostra?"** si è chiesta la redattrice di Green Angle. "Allora fate pressione sui vostri governi e sulle vostre aziende affinché non vengano a depredate le nostre risorse, alimentando la corruzione nel nostro Paese e nei nostri governi. A quel punto, potremo davvero dimostrare di cosa è in grado l'Africa finalmente lasciata libera di determinare il proprio futuro".



In alto: La conferenza internazionale Nature in Mind. A sinistra: Ugochi Oluigbo, redattrice di Tvc News, premiata dal presidente di Greenaccord Alfonso Cauteruccio. Crediti: Greenaccord

PERSONE

WATHBA AHMED: "CON AICS PER I DIRITTI DELLE PERSONE DISABILI IN SUDAN"

La project officer del progetto Inlab che si occupa dell'inclusione delle persone con disabilità nel mercato del lavoro nella sede Aics di Khartoum ha trovato nella cooperazione italiana uno strumento per agire contro le discriminazioni all'interno della comunità.

di Jean Claude Mbede Fouda



Wathba Ahmed lavora a Khartoum con l'Agenzia Italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) da meno di un anno e insegue un sogno, quello di occuparsi delle persone più deboli della società sudanese, come quelle diversamente abili.

Una sfida per la mancanza di consapevolezza, educazione, comunicazione, accessibilità, che creano un enorme gap nella comunità. "Devo aiutare il Sudan a ridurre il divario tra le persone per garantire a tutte un accesso uguale al lavoro e fare in modo che nessuno venga discriminato". Così inizia la sua intervista con Oltremare.

Quello di Wathba è un programma ambizioso viste anche le difficoltà enormi che devono fronteggiare le persone con disabilità nel Paese africano. "In Sudan, le persone con disabilità devono affrontare molti problemi per avere un lavoro. A volte anche con gli stessi titoli di studio (lauree o diplomi) non vengono prese in considerazione dal mercato del lavoro" afferma. "Le persone con disabilità sono limitate dall'incapacità di trovare un impiego e quando ce la fanno lo stipendio che ricevono è sempre molto più basso del normale".

Ma per Wathba, il problema va affrontato in modo globale "per garantire i diritti" di tutti", dice con il sorriso e la determinazione che la contraddistingue, poi aggiunge "a volte, alle persone con disabilità viene chiesto di arrivare in orario come tutti, di usare gli stessi ascensori

senza la possibilità di poterli prendere per i vincoli ambientali".

Di queste criticità si occupa Wathba, arrivata in Aics nel febbraio 2022 dopo una lunga esperienza con Ong italiane del settore. "Come Aics siamo donatori e il mio compito non è di lavorare direttamente con le persone con disabilità, ma riunire le organizzazioni partner nazionali e locali attorno a un tavolo per pianificare insieme il modo migliore di promuovere i diritti", spiega.

La strada che porta ad Aics per Wathba assomiglia a quella che l'ha portata dalla sua provincia alla capitale. "Sono cresciuta in una famiglia molto numerosa, in Sudan. I miei familiari svolgevano diverse attività lavorative. Mio nonno materno era un assistente medico, mio nonno paterno un impiegato statale ha lavorato in tutti i diversi Stati del Sudan. Le mie nonne lavoravano come allevatrici, possedevano animali da fattoria. Tra gli altri familiari c'era chi faceva l'insegnante, chi l'elettricista." Nata nel 1995 nello Stato di Al-Gazira, a tre ore di macchina da Khartoum, Wathba Ahmed si trasferisce con la famiglia nella capitale nel 2001, a sei anni.

Qui si laurea nel 2015 e inizia la sua prima esperienza lavorativa con il servizio civile presso la Casa Chisher per la riabilitazione dei bambini con disabilità. Collabora poi con Ovc, Osc italiana che si occupa di riabilitazione e inclusione delle persone con disabilità nella comunità. "È stato subito chiaro per me che lavorare con le persone con disabilità sostenendo l'inclusione e promuovendo i loro diritti era la mia passione" dice ora.

"All'inizio è stato molto emozionante poter lavorare con bambini e donne con problemi, ma ero determinata nel provare ad aiutarli e, nonostante le mie prime difficoltà, ho trovato il lavoro affascinante", racconta ad Oltremare.

Per Wathba, non è stato difficile interpretare il suo ruolo nell'offrire "un servizio ai più deboli", e gode della stima dei colleghi italiani a partire dal titolare di sede, Michele Morana, che le ripete sempre che "la cooperazione non è altro che sostenere altre persone". Lei è molto orgogliosa di poter lavorare in Aics perché così può migliorarsi. Ogni dipendente dell'Agenzia lo sa: imparare dagli altri in questo mondo così variegato è segnale di un

futuro roseo. La sua umiltà, poi, la aiuta molto nel suo campo.

E il suo legame con l'Italia per cui lavora? "Lavoro con gli italiani da molti anni trovando sempre un ambiente lavorativo accogliente, e di questo sono molto felice. Ho anche stretto amicizie, ho partecipato a tutte le attività sociali con loro, sono stata ospitata nelle loro case, e io ho fatto conoscere loro la mia famiglia". Come dicono gli anglosassoni "learning by doing", imparare facendo. Così si può dire della cultura "generale" italiana. "Ho avuto l'opportunità con loro di provare il caffè italiano e di provare il cibo italiano, ho anche ricevuto molti fantastici regali dall'Italia. Purtroppo, fino ad ora non ho avuto l'opportunità di visitare l'Italia, ma in futuro, avrò qualche possibilità di poter partire per l'Italia e così salutare i miei amici italiani che non lavorano più in Sudan.

Per Wathba, lavorare in Aics da sudanese è un doppio privilegio: lavora nella cooperazione assistendo la propria comunità ed è anche una testimonial diretta del contributo italiano nei cambiamenti positivi del proprio Paese. "In Sudan ci sono molti bisogni e sfide, e l'Aics gestisce tanti progetti importanti per istituzioni, organizzazioni e beneficiari" spiega. "Il focus dell'iniziativa Inlab, per la quale lavoro, è il rafforzamento economico e lo sviluppo di percorsi di inclusione nei sistemi di welfare e nel mercato del lavoro delle persone con disabilità, in ottica di mainstreaming in linea con i principi della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (Crpd)".

Per fare un esempio, continua "tra le attività del progetto troviamo l'assistenza tecnica alle istituzioni sudanesi, una policy gap analysis su base nazionale e uno studio focus sull'occupazione formale e informale delle persone con disabilità nello Stato di Khartoum". Ma l'iniziativa "comprende l'attività di formazione per funzionari pubblici su metodologie e buone pratiche per la ricezione dei principi della Crpd nella legislazione e nelle politiche nazionali, e la promozione di sinergie e scambio di buone pratiche nella promozione e protezione dei diritti delle persone con disabilità a livello regionale tra attori istituzionali e della società civile", racconta appassionata Wathba.

A sinistra: Wathba Ahmed, nel suo ufficio della sede Aics di Khartoum. Crediti: Aics Khartoum

PERSONE

JUMA, DA LAVORATORE DELLE OSC A ESPERTO DI COOPERAZIONE

Cresciuto negli oratori delle scuole sostenute dalla cooperazione italiana, l'addetto alle relazioni istituzionali di Aics Nairobi è diventato un professionista di peso nelle attività di cooperazione nel suo Paese.

di Jean Claude Mbede Fouda



Nella cooperazione italiana allo sviluppo **Juma Ignatius Maiyah è un talento "fai da te"**. Il ventinovenne keniota rappresenta l'esempio di **un'intelligenza scoperta in Africa e affinato dalla scuola della cooperazione italiana**, di cui è diventato un punto di riferimento importante. Da piccolo Juma è potuto andare a scuola grazie all'Osc italiana Avsi che ha sostenuto la creazione della Little Prince School, una scuola dell'infanzia a Nairobi. Dopo una laurea in studi internazionale ed ambientali all'Università della capitale del Kenya, si è trasferito in Italia per frequentare un master di primo livello in Agricultural Heritage System presso l'Università di Firenze nel 2020. "Sono

rimasto in Italia per quasi otto mesi, a Prato, per seguire il mio master in Sistemi del patrimonio agricolo di importanza globale. Posso dire con certezza che questi sono alcuni dei posti più belli del mondo", racconta.

Juma **ha poi avuto il privilegio di lavorare e scrivere discorsi per l'Ambasciatore d'Italia in Kenya**. "Ciò significava che dovevo leggere molto sul vostro Paese", dice, "La storia che ha portato alla sua indipendenza è così affascinante". Anche la cultura e lo stile di vita italiano lo hanno affascinato: "Ovviamente non posso non menzionare il cibo, la pizza e il vino", ammette.

Juma, che è il secondogenito di una famiglia numerosa di sei figli, **sta conseguendo un dottorato in Politica ambientale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Nairobi**. Intanto **prosegue la sua collaborazione con svariati enti della cooperazione allo sviluppo**: "la mia esperienza lavorativa spazia tra le relazioni istituzionali, lo sviluppo e la cooperazione, e la finanza. Io, personalmente, mi vedo come un panafricano" dice.

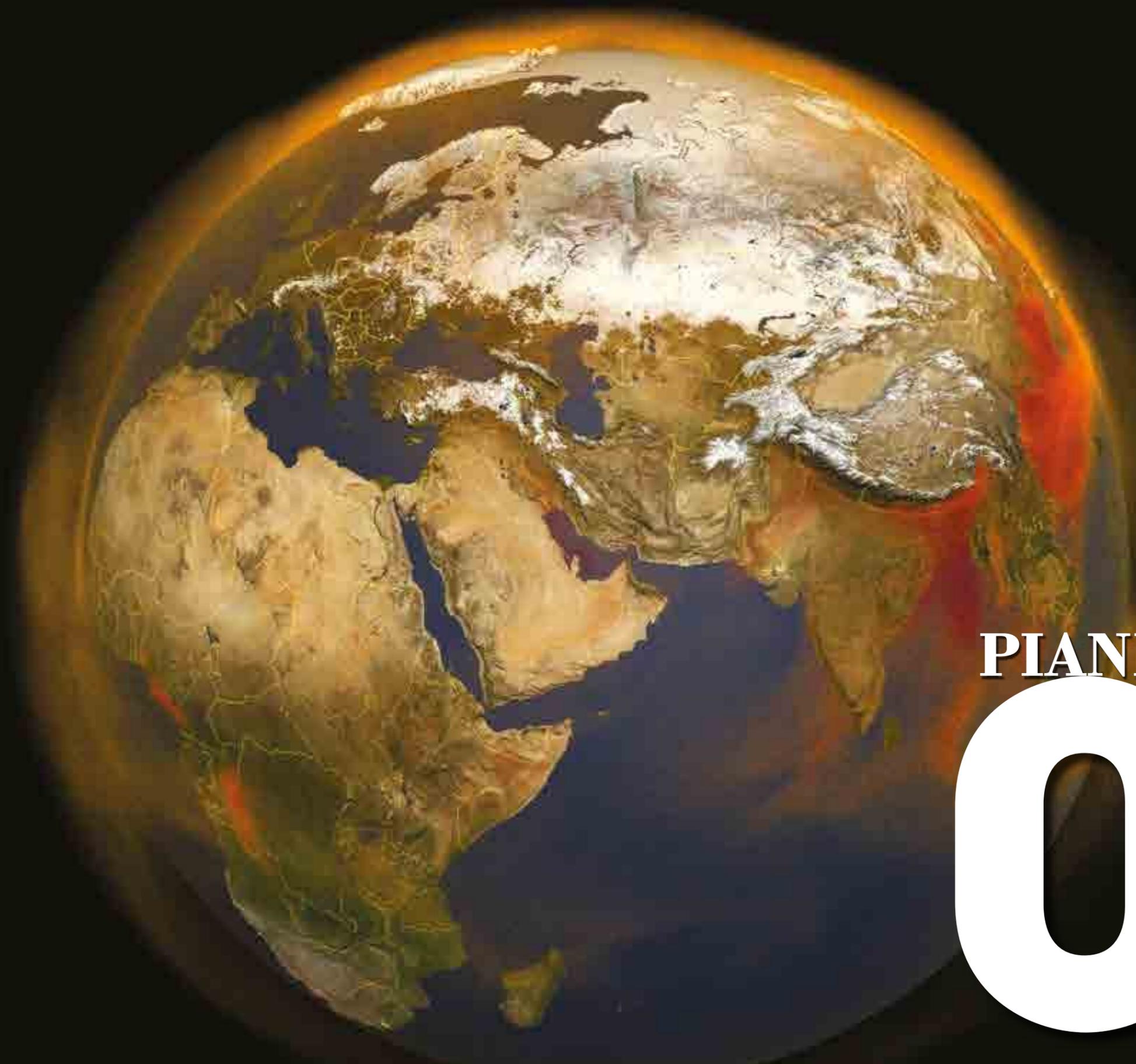
Nella sua dinamica carriera da cooperante **ha prestato la sua esperienza anche alla**

cooperazione italiana nelle veste di addetto ai partenariati istituzionali e la comunicazione di Aics Nairobi. "Lavorare per l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) è stato un momento emozionante. Ho avuto la possibilità di apprendere come i governi e gli enti per lo sviluppo si relazionano per raggiungere il loro mandato. Interagire con altri partner per lo sviluppo durante gli incontri sull'efficacia dello sviluppo mi ha fatto capire come sono strutturati i dialoghi politici", racconta. "Incontrare funzionari governativi e discutere questioni critiche relative allo sviluppo del mio Paese" continua "è stato per me affascinante. È da questi incontri che si è sviluppato il mio desiderio di comprendere i quadri politici e che mi ha portato a candidarmi per il master in politica ambientale. È stato **un periodo che mi ha aiutato ad ampliare il mio raggio d'azione e la mia comprensione del settore della cooperazione allo sviluppo**".

Un destino, il suo, tutto votato alla cooperazione fin dall'inizio visto che, come racconta, **è cresciuto nei bassifondi di Kibera**, uno dei più grandi slum del Kenya. Qui ha visto da piccolo le Osc, tra cui molte italiane, lavorare per cercare di alleviare le sofferenze degli abitanti della baraccopoli. "Sono stato attratto da questo mondo e quindi ho deciso di lavorare sodo a scuola in modo da poter fare un corso che mi portasse a lavorare con queste organizzazioni. Sono stato fortunato, il mio sogno si è avverato. Ho ottenuto il mio primo impegno nel settore della cooperazione allo sviluppo con una Osc italiana, il Cesvi, e così ho visto la sofferenza che in tanti stanno attraversando in tutto il mondo". **Juma desidera però essere parte della soluzione** e ha avuto l'opportunità di lavorare con questo obiettivo in alcuni dei luoghi più emarginati della Terra.

Per Juma la cooperazione allo sviluppo svolge un ruolo significativo nel cambiare e salvare vite umane: "avendo lavorato in questo settore ed essendo stato io stesso un beneficiario, **non posso che sottolineare l'importanza della cooperazione**. Per capirlo bisogna conoscere il contesto in cui operano i cooperanti. Pensiamo ad esempio alla Somalia, con l'insicurezza e le dure condizioni climatiche di cui risente, il lavoro di cooperazione sta cercando di colmare i bisogni più essenziali per la sopravvivenza, come l'acqua". **Juma considera la cooperazione un motore di cambiamento e sviluppo** di cui c'è davvero necessità: "attraverso le risorse e le competenze che fornisce, permette a molte persone negli angoli dimenticati del continente a far sentire la propria voce".

A sinistra: Juma Ignatius Maiyah



PIANETA

04

PIANETA

L'IMPEGNO DELL'AICS AL WORLD WATER FORUM, UN BLUE DEAL PER LA COOPERAZIONE IDRICA

Diplomazia blu, cooperazione allo sviluppo, nuove risorse finanziarie per la sfida della sicurezza idrica. Da Dakar riparte lo sforzo internazionale per un'azione efficace sulla gestione della risorsa più importante per la vita.

di Emanuele Bompan



Acqua sempre più al centro della diplomazia internazionale e del multilateralismo. Questo il messaggio che arriva alla conclusione dei lavori del nono World Water Forum di Dakar e ampiamente condiviso tra i partecipanti dentro il convention center di Diamniadio. È tempo di un Blue Deal, un accordo globale per l'acqua, ha affermato il segretario esecutivo del World Water Forum (Wwf), Abdoulaye Sène, alla conclusione dei lavori. Sala strapiena e applausi senza fine hanno celebrato la buona riuscita del forum mondiale sull'acqua. L'evento, organizzato dal World Water Council – un think tank internazionale nato in Francia nel 1996 – mette insieme da anni agenzie di cooperazione, Ong, organismi delle Nazioni Unite, centri di ricerca e settore privato, per cercare soluzioni concrete ai problemi idrici.

L'ingresso del World Water Forum di Dakar. Foto di Emanuele Bompan

L'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) ha partecipato con uno stand dedicato.

“Abbiamo partecipato al Wwf perché pensiamo che il tema dell'acqua possa essere una delle priorità della Cooperazione italiana del prossimo futuro”, ha detto Emilio Ciarlo, responsabile relazioni istituzionali dell'Aics. “L'acqua è da sempre un elemento importante per lo sviluppo, che tocca tutti i Goals dell'Agenda 2030. Noi abbiamo progetti per circa 300 milioni di euro in tutto il mondo e in tutti i settori che riguardano l'acqua, per questo ci pareva indispensabile partecipare a una manifestazione così importante come il World Water Forum di Dakar”, ha continuato Ciarlo. “Abbiamo intenzione anche di continuare questo percorso, anzi di creare una presenza sempre più strutturata del Paese, del Sistema Italia e della Cooperazione italiana nel mondo dell'acqua, un tema sempre più interessante e sempre più delicato politicamente”.

Il tema di quest'anno è stato quello della pace blu e della gestione dei bacini idrici e acquiferi transfrontalieri che in assenza di accordi e piani di cooperazione possono portare a tensioni geopolitiche o veri e propri scontri. Attenzione tutta sul continente africano, presentissimo nella cinque giorni senegalese che ha celebrato la buona organizzazione e l'impegno del paese ospitante nel dare voce soprattutto alle sfide del continente. “Questo nono World Water Forum ci offre l'opportunità di dare l'allarme sulla gravità della situazione della sicurezza idrica affinché le questioni legate all'acqua rimangano al centro della comunità internazionale”, ha dichiarato durante l'apertura dei lavori il presidente senegalese Macky Sall. “Parliamo della vita e della salute di miliardi di persone. Ma anche della preservazione della pace e sicurezza globale”.

Il primo Blue Deal

Nel documento di chiusura dei lavori del World Water Forum si parla di Blue Deal per una governance inclusiva dell'acqua. I pilastri dell'accordo sono la cooperazione e condivisione di informazioni, la necessità di risorse pubbliche adeguate – con un riferimento sull'attuazione del programma d'azione di Addis Abeba sul finanziamento dello sviluppo, in particolare per le infrastrutture idriche e igienico-sanitarie – e l'attenzione alla resilienza e alla sicurezza dei sistemi idrici a fronte dei cambiamenti climatici.

Tra i vari punti del Blue Deal si elenca “l'adozione di piani di gestione integrata e sostenibile per preservare le risorse idriche e gli ecosistemi, resilienti al cambiamento climatico e alla pressione demografica”; “il rafforzamento della protezione delle zone umide, la conservazione dei sistemi idrici tradizionali, il riciclaggio e il riutilizzo delle acque reflue trattate”; “lo sviluppo della cooperazione bilaterale e multilaterale, anche a livello subregionale, regionale e internazionale”, così come il potenziamento “delle organizzazioni di bacino e sostenere i loro sforzi per una gestione inclusiva, sostenibile e integrata delle risorse idriche”. Nel testo si ribadisce il ruolo degli investimenti congiunti pubblico privati, fondamentali secondo gli organizzatori per migliorare e rafforzare la sicurezza idrica.

L'esempio del fiume Senegal

Indicato come modello esemplare di gestione cooperativa, il fiume Senegal, bacino transfrontaliero che attraversa – oltre la nazione omonima – Mauritania, Mali e Guinea, è stato al centro di tanti incontri, ricevendo anche il prestigioso premio Hassan II World Water Grand Prize offerto dal Marocco. A ottenere il plauso è la Organisation for the Development of the Senegal



River (Omvs), l'organizzazione che monitora e regola il bacino del Senegal che fornisce acqua per l'agricoltura ai paesi rivieraschi e ospita varie dighe lungo il suo corso. Per molti esperti intervenuti al Forum Omvs è un esempio scolastico di buona gestione e diplomazia idrica che dura da tantissimi anni, nonostante le passate tensioni tra Senegal e Mauritania.

Un successo che vede presente anche l'Italia con il progetto Wefe-Senegal, che vede la collaborazione di Aics e del Joint Reserch Center di Ispra con l'Omvs per lavorare sul nexus, ovvero la relazione tra acqua, agricoltura ed energia nei territori bagnati dal Senegal. "Questo è un esempio di successo di diplomazia dell'acqua", ha spiegato il direttore di Aics Dakar, Marco Falcone, durante uno dei tanti incontri che hanno animato lo stand dell'agenzia al World Water Forum. "Sosteniamo

la ricerca scientifica sul campo per fornire all'Omvs informazioni tecniche necessarie per una gestione sostenibile dell'acqua e lavoriamo anche sull'agricoltura, su sementi che richiedono poca acqua e riducono il prelievo idrico. In questo modo favoriamo una gestione coordinata per evitare attriti e conflittualità legate all'acqua" aggiunge Falcone. Un progetto in un fiume chiave del continente africano, che con i suoi 1086 chilometri di lunghezza è uno dei più importanti dell'Africa occidentale. "Dal 2020 monitoriamo la qualità dell'acqua per creare un sistema di referenza su cui basare futuri monitoraggi e conseguenti azioni basate su di esse", ha affermato l'agronomo tropicalista Pierluigi Agnelli di Aics Dakar, sottolineando che "il sistema di gestione e di informazione delle acque del Senegal è un riferimento per tutto il continente"

Per l'Africa la priorità è Wash

Non poteva mancare in Africa un nutrito numero di eventi sul tema Wash (Water Sanitation, Hygiene) per il quale è stato realizzato un apposito spazio esterno per incontri con la società civile e i giornalisti. Il tema dell'accesso all'acqua e ai servizi sanitari è di pari importanza di quello della cooperazione nella gestione delle acque transfrontaliere ha dichiarato il segretario del World Water Forum, Abdoulaye Sène. "Donne e ragazze trascorrono più di 200 milioni di ore al giorno a prendere l'acqua dai pozzi. Duecento milioni di persone sono costrette a consumare acqua inquinata e l'80% dell'acqua viene scaricata nell'ambiente senza alcun trattamento, mettendo la salute e le vite di 4,5 miliardi di persone a

rischio", ha lamentato il presidente senegalese Macky Sall. Per cercare di ovviare alla mancanza di infrastrutture si è siglato un panel di alto livello per gli investimenti idrici pubblico-privati in Africa e numerose iniziative sono state lanciate nel tentativo di accelerare sul gap sanitario.

Nuovo appuntamento a New York per il meeting intermedio presso le Nazioni Unite e poi nel 2024 confermata Bali, Indonesia, come prossima fermata di un forum, che di anno in anno si fa sempre più importante. Il tema scelto è l'acqua per la prosperità. Gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu si avvicinano e la centralità della sicurezza idrica è innegabile.



L'AGRICOLTURA RIGENERATIVA, UNA SCELTA OBBLIGATA NEI PROGETTI DI SVILUPPO

Conclusa la conferenza della Convenzione Onu per la lotta alla desertificazione. Per tutelare il suolo servono nuovi modelli agricoli nella cooperazione. Come nel progetto Foresite di Avsi.

di Emanuele Bompan

Si è conclusa il 20 maggio, ad Abidjan, in Costa d'Avorio, la quindicesima sessione della Conferenza delle parti (Cop15) della Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione (Unccd). L'evento, che ha visto una nutrita partecipazione del settore privato, della società civile e del mondo scientifico, ha lavorato attivamente sulla protezione e gestione di uno dei beni più preziosi della Terra: il suolo. Uno sforzo che perdura da molti anni, ma che continua ad essere insufficiente. Sono numerosi i fenomeni di erosione e eliminazione del suolo, dalla cementificazione all'agricoltura estrattivistica non rigenerativa, passando per l'uso eccessivo di sostanze chimiche, come fertilizzanti e fitofarmaci, e la crescente scarsità idrica.

Anche durante la Cop15 si è tornati a parlare ampiamente del concetto di agricoltura rigenerativa, ovvero una serie di tecniche che combinano conoscenze tradizionali alle tecniche moderne, mimando i processi naturali per rigenerare il suolo sfruttato dalle pratiche agricole intensive o minacciato dalla desertificazione e ottenere prodotti sani e di qualità.

Una soluzione promossa ampiamente anche nell'ultimo The Global Land Outlook 2, il report prodotto da Unccd per sostenere i lavori negoziati di Abidjan. "È una metodologia che ripristina la salute del suolo e protegge l'acqua e la biodiversità riducendo l'erosione, la lavorazione del terreno e l'uso di prodotti chimici agricoli, integrando colture,



alberi e bestiame nelle fattorie". È pubblicizzata come una pratica che può aiutare a spostare l'agricoltura dall'essere un motore di degrado a un pezzo della soluzione verso il ripristino del territorio.

Sono numerosi gli esempi che vengono riportati nel The Global Land Outlook 2. Come ad esempio Big Trees Farm in Indonesia che sfrutta l'agro-silvicoltura biologica integrata coinvolgendo oltre 85mila agricoltori, attraverso accordi premium e la mappatura con Gps delle aree forestali per garantire il non abbattimento, alberi che con il loro fogliame offrono nutrimento al suolo e alle piante di cacao e cocco. Un altro esempio è quello spagnolo di Commonland sull'Altipiano Espario, nel sud della Spagna, dove l'acqua è scarsa e le condizioni climatiche sono estreme. Mettendo in rete i produttori sono state sviluppate congiuntamente pratiche agricole rigenerative attraverso l'Altipiano. Le tecniche impiegate includono la preservazione degli acquitrini, la

ristrutturazione dei terrazzamenti, piantumazioni di alberi per creare "coperture verdi" per l'ombreggiamento e creazione di frangivento naturali (come i muretti a secco) per conservare il suolo e l'acqua e migliorare la biodiversità. Da un terreno abbandonato e povero oggi si producono mandorle, pistacchi, noci, vino, miele, erbe aromatiche e olio d'oliva.

Nel documento sono contenute decine di esempi come questi: rafforzamento degli impollinatori, rigenerazione forestale attraverso piante autoctone, aumento della radicalizzazione nel suolo attraverso erbe e cespugli, integrazione di molteplicità di animali e piante (ad esempio le colture di gomma, mangosteen thè e cardamomo in Thailandia), concimazione con animali in libertà, biodiversità dei semi. Ma anche pratiche di gestione e monitoraggio, dall'uso eccessivo di fertilizzanti chimici alle tecnologie low cost per agricoltura e irrigazione di precisione, passando per lo studio delle pratiche di coltura tradizionali.

Il report è un ottimo catalogo di idee e progetti da imitare e replicare sia nella cooperazione che con progetti pubblico privati o anche interamente di iniziativa privata, specie ora che le aziende iniziano ad essere attratte da soluzioni nature-positive.

In Italia ancora poche ong hanno programmi strutturati specifici sull'agricoltura rigenerativa. Numerose Ong contattate hanno riferito di non avere programmi in essere su questo tema, anche se numerosi programmi di sviluppo agricolo-sicurezza alimentare contengono elementi di sostantività, varie delle quali possono ricadere nei set di pratiche di rigenerazione.

Uno dei progetti più interessanti è Foresite, realizzato da Avsi nell'area di Cueibet, Sud Sudan dove la rigenerazione dei terreni è avvenuta attraverso la ricomposizione del patrimonio agro-forestale, con uso sostenibile del legname e alberi da frutta. "La rigenerazione del suolo è solitamente aiutata dalle molte foglie degli alberi, che cadono e si decompongono migliorando i nutrienti del suolo" spiega Abraham Nyanwel, Project Manager Avsi a Rumbek, in Sud Sudan. "L'erba spessa che cresce, una volta che si secca può rappresentare un altro dei nutrienti del suolo. Con Farmer Managed Natural Regeneration (Fmnr) i terreni disboscati vengono protetti per favorire la



ricrescita degli alberi soprattutto per una gestione efficace del suolo". La rigenerazione del suolo è fondamentale per un'agricoltura resiliente «poiché il miglioramento e l'incremento di un buon terreno porta conseguentemente ad un aumento dei raccolti durante la stagione di produzione agricola», continua Nyanwel.

Nei prossimi anni nei bandi si richiederà sempre di più di valutare un approccio come quello presentato nel report Uncccd. Specie nei bandi Ue si può notare un interesse molto spiccato per la tematica dell'adattamento e contrasto al cambiamento climatico anche attraverso investimenti in progetti che puntino allo sviluppo di agricoltura rigenerative. "Benché in

contesti emergenziali come il Sud Sudan sia più complicato focalizzare energie e investimenti nello sviluppo", spiega Davide De Micheli, coordinatore programma in Sudan di Avsi, "si nota un'attenzione particolare da parte di tutti i donatori ad includere sempre una sempre maggiore componente legata alla prevenzione e mitigazione degli effetti del cambiamento climatico. Anche il tema della rigenerazione, riforestazione e consumo sostenibile della terra cominciano ad entrare sempre più nei bandi progettuali, soprattutto in un paese, il Sud Sudan, in cui la deforestazione causa una perdita dell'1% annuo delle foreste del paese e la crescita demografica aumenta la pressione sull'utilizzo delle risorse naturali".

A sinistra: Il progetto Foresite. Crediti: Avsi

CLIMA, NATURA ED ENERGIA SEMPRE PIÙ CENTRALI PER LA COOPERAZIONE

A Coopera2022 il ministro della transizione ecologica Roberto Cingolani, Dario Scannapieco di Cdp e Francesco La Camera di Irena, tra gli ospiti di una vivace discussione su energia, clima e cooperazione.

di Emanuele Bompan



Fino a pochi anni fa pochissimi progetti di cooperazione allo sviluppo internazionale affrontavano in maniera sistemica questioni come mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. Parole come capitalismo naturale non venivano mai pronunciate. Decarbonizzazione o tutela della biodiversità erano punti minori dei progetti delle agenzie di cooperazione o delle Ong. Sicurezza energetica o tutela del rischio non venivano discussi di sovente nei processi bilaterali o multilaterali. Se c'è invece una notizia che esce potente da **Coopera 2022**, la Conferenza Nazionale della Cooperazione allo Sviluppo, è che la **questione ambientale-climatica è diventata centrale a ogni livello**, dalla cooperazione decentrata a quella governativa e multilaterale.

Durante la due giorni, convocata dal ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e tenutasi lo scorso 23 e 24 giugno all'Auditorium della Conciliazione di Roma, dal presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, al mondo delle **Ong** è stata ribadita numerosissime volte la centralità della sfida climatica. "La pandemia ha reso evidente che in un mondo interconnesso non esistono soluzioni locali a sfide globali, come quelle dell'emergenza sanitaria, dei cambiamenti climatici, della povertà estrema, dell'insicurezza alimentare", ha dichiarato il presidente nel discorso di apertura, ricordando anche che "la guerra [...] rende più difficile la collaborazione internazionale in materia climatica e ambientale".

Il **ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani** ha sottolineato la necessità di sostenere il trasferimento tecnologico nei Paesi meno sviluppati e ricordato la necessità del processo multilaterale, offrendo speranza. "Gli obiettivi di decarbonizzazione sono ancora raggiungibili, ma non si può fare la transizione ecologica senza abbattere le disuguaglianze globali. Non siamo riusciti a raggiungere i 100 miliardi di dollari

promessi dall'accordo di Parigi e sono di curioso di vedere cosa succederà alla **Cop27** che si terrà in novembre in Egitto, Nda con la guerra in corso". Oltre che ribadire l'impegno dell'Italia nella **riduzione delle emissioni al 2030 del 55%**, Cingolani ha sottolineato la necessità di **promuovere innovazione e di tecnologia** sia in quei Paesi dove solo una piccola parte ha accesso all'energia sia per i Paesi sviluppati che per "aggiungere emissioni nette zero hanno bisogno dal 1 gennaio 2031 di creare nuove soluzioni tecnologiche". L'auto anche elettrica non basta, così come serve spingere su "suolo, foreste e oceani, le forme più avanzate di *carbon capture and storage*". Il ministro dimentica però nella suo rapido intervento la necessità di maggiore cooperazione tra Mite e Maeci, specie su progetti bilaterali, e dimentica di analizzare i pessimi risultati del negoziato intermedio a Bonn sul clima che hanno visto l'Europa frenare le richieste dei Paesi emergenti, stati insulari e Ldcs di accelerare sul meccanismo di Loss&Damage.

Tanta attenzione agli interventi di **Cassa Depositi e Prestiti (Cdp)**, intervenuta sia con l'amministratore delegato, **Dario Scannapieco**, che con la direttrice della Cooperazione internazionale allo sviluppo, **Antonella Baldino**, che hanno ribadito il sostegno centrale dell'organizzazione alla cooperazione internazionale su clima e ambiente. "Oggi il 50% degli interventi di Cdp sono di finanza climatica", ha ricordato Baldino. Secondo la direttrice la finanza di sviluppo gioca un ruolo di avanguardia e che presto sarà seguita da una finanza tradizionale che sarà una leva fondamentale per mobilitare le risorse necessarie per la sfida climatica. "Le banche di sviluppo sono un'opportunità per creare un ecosistema della transizione, sono sostenitori di investimenti di lungo termine in quanto attenti a impatti lungo periodo". Per questo Cdp è entrata in un'alleanza di livello globale per la finanza per lo sviluppo, Finance in Commom con 550 istituzioni finanziarie e bancarie".

Per l'Ad Scannapieco un ruolo centrale lo giocherà il **Fondo Italiano per il Clima**, 840 milioni l'anno fino al 2026 per azioni sul clima e impiega per il raggiungimento degli obiettivi di tutela ambientale. "Serve però che la cooperazione verde sia costruita bene. Ci sono più risorse che pipeline di progetti di qualità", ha spiegato il manager, che non ha risparmiato una stoccata. "Noi, insieme alla finanza buona, cerchiamo di portare anche valori su come devono essere fatte le cose nel rispetto dei diritti, e questo molto spesso implica una penalizzazione nel breve termine per le risorse e per l'approccio europeo. Ma è invece molto importante aderire a quei criteri di rispetto della natura, del clima e dei diritti dell'uomo che dobbiamo necessariamente applicare". E ha concluso auspicando una maggiore presenza diretta come banca di investimento nei territori prioritari per l'Italia.

Occhi puntati soprattutto sull'Africa, continente che, ha ricordato **Federico Bonaglia**, vice direttore, del Centro Sviluppo dell'Ocse, rischia di perdere 15 punti del Pil a causa del cambiamento climatico e con tanti Stati dove è difficile investire in primis a causa di mercati finanziari sufficientemente sviluppati e della mancanza di regole certe per offrire serenità agli investitori. Eppure il continente rimane centrale per la rivoluzione delle rinnovabili, ha raccontato il direttore di **Irena**, **Francesco La Camera**, in uno degli interventi più interessanti ed ottimisti. "A causa della guerra nel breve termine servirà riaprire le centrali a carbone per non reinvestire in forme di energia tradizionale – ha detto – ma nel lungo periodo l'impatto potrebbe essere positivo, con il ruolo chiave delle rinnovabili, idrogeno verde e uso sostenibile della biomassa.

Qui l'Africa avrà un grande ruolo.

Le fonti rinnovabili non sono solo la forma di energia più economica del pianeta, portano occupazione e hanno il più elevato impatto sul Pil, ma ora hanno dimostrato un altro valore aggiunto: rendono i Paesi più indipendenti dalle fonti fossili". Una strategia dunque di maggiore stabilità e pace duratura, con sempre più sistemi di produzione energetica centralizzata, "dove anche l'idrogeno



avrà un ruolo importante. Non tanto in Italia ma soprattutto per i Paesi africani e dell'America latina". Rimane il fatto che in Africa si investe **solo il 2% di tutti gli investimenti** a livello globale e l'elettrificazione del continente è rimasta ferma al decennio precedente. Serve dunque accelerare

sulle piattaforme e sui progetti di cooperazione per comunità energetiche, impianti domestici diffusi e innovazioni tecnologiche.

"Ma serve anche creare consapevolezza sulle opportunità in Africa", ha concluso **Roberto Vigotti**, segretario generale della fondazione **Res4Africa**.

"Senza di questo non sarà semplice trovare progetti bancabili, sia sull'energia che sui materiali". Un'opportunità mancata anche per il mondo industriale italiano. E un invito alla cooperazione e alle organizzazioni non governative ad accelerare su progetti di decarbonizzazione e adattamento.

MARI, LA SFIDA DIMENTICATA DELLA SICUREZZA ALIMENTARE

Il cambiamento climatico ha un impatto importante sulla pesca. Dalla riduzione del numero di alcune specie all'impatto sulle dimensioni, fino alle modifiche di areale. Questo in alcune aree del pianeta può avere conseguenze rilevanti sulla food security.

di Emanuele Bompan

Per i pescatori di **Zarsis, Tunisia**, qualcosa sta cambiando nel mar Mediterraneo. "Le acque sono sempre più calde, i pesci sembrano più piccoli e troviamo specie che non finivano prima nelle nostre reti", spiega Aziz, che lavora con un piccolo peschereccio lungo le coste tunisine. L'osservazione empirica di Aziz si accosta perfettamente a quanto sta osservando la scienza. Le temperature innanzitutto. Il **Mar Mediterraneo è sempre più caldo**: le temperature record che negli ultimi mesi hanno colpito l'area mediterranea continuano ad avere un impatto anche sul riscaldamento delle acque. Secondo il servizio di monitoraggio dell'ambiente marino del sistema satellitare Copernicus, la temperatura della superficie del mare registrata il 22 luglio scorso mostrava «un'anomalia fino a +5°». Ma il Mediterraneo non è l'unico mare a riscaldarsi.

L'anno scorso si è registrato un record di calore nei primi 2.000 metri della colonna d'acqua di tutti gli oceani del mondo, nonostante fosse in corso La Niña, un evento ricorrente che raffredda le

acque del Pacifico. Per raggiungere le temperature del 2021 bisogna tornare al 1955. Ma quella si trattò di un'anomalia climatica, visto che gli anni precedenti e seguenti erano perfettamente nella media dell'epoca. Mentre il secondo anno più caldo per gli oceani dopo il 2021 è stato il 2020, e il terzo più caldo il 2019.

Gli impatti del clima sulla pesca

Oceani più caldi significa **maggiore innalzamento dei livelli del mare** (il calore ne espande il volume), tempeste di maggiori intensità (con rischi correlati per la navigazione), ma anche impatti sulla biodiversità e biomassa marina. Secondo numerose ricerche, una delle più recenti uscita su *Frontiers in Marine Science* dai ricercatori dell'Università della Columbia britannica, in mancanza di provvedimenti drastici, entro il 2100 il pesce catturato nelle acque marine in molti casi sarà ridotto a una frazione rispetto a quello



presente oggi.

L'insieme di diversi fattori come la pesca eccessiva, il riscaldamento delle acque e l'accumulo di mercurio potrebbero compromettere pesantemente la possibilità di continuare a ricorrere al Mare Nostrum e agli altri mari come fonte alimentare di primaria importanza. Già nel 2050 si potrebbero verificare riduzione degli stock ittici del 40% nelle aree tropicali (anche se in alcune aree settentrionali è previsto un aumento della pescosità). Cambia la quantità, ma cambiano anche le misure delle specie. La tesi è stata recentemente riconfermata da Jorge Avaria-Llautureo et. al sulla rivista *Nature*, dove si dimostra che alcune specie di pesci come le acciughe vedono una riduzione della massa corporea in acque più calde e con minore presenza di ossigeno. "la dimensione corporea dei pesci

diminuisce dal 20 al 30% per ogni aumento di 1 grado Celsius della temperatura dell'acqua", afferma William Cheung, direttore scientifico del programma Nippon Foundation- Università di Nereus. Ma la riduzione dell'ossigeno nelle acque marine dovuto a temperature più elevate impatterà anche e soprattutto alcune specie di grandi dimensioni.

Oltre alla riduzione degli stock varierà la distribuzione. È illuminante un recente studio pubblicato su *Global Change Biology* secondo il quale entro il 2100 gli effetti dei cambiamenti climatici porteranno quasi la metà dei pesci che ora nuotano in una o più zone economiche esclusive (Zee, la porzione di mare adiacente alle acque territoriali) a migrare dai propri habitat storici, rischiando di creare seri conflitti

internazionali. Già al 2030, in assenza di un'accelerazione nella riduzione di emissioni di CO2, il 23% di queste risorse ittiche non vivrà più nel proprio habitat storico, e il 78% delle Zee sarà interessato dallo spostamento di almeno una risorsa ittica; entro il 2100 queste percentuali saliranno, con la migrazione del 45% delle risorse e il coinvolgimento dell'81% delle Zee.

Sicurezza Alimentare

I settori della pesca e dell'acquacoltura stanno diventando sempre più complessi dal punto di vista sociale ed economico. Danno lavoro a 260 milioni di persone, apportano una media globale di 17 chilogrammi per persona all'anno di alimenti, contribuiscono con circa 100 miliardi di dollari all'anno al commercio mondiale. L'aumento della resa della pesca di cattura marina nella seconda metà del XX secolo è stato quasi interamente dovuto all'espansione dello sforzo di pesca in

mare aperto e ai tropici e gli aumenti della resa si sono stabilizzati negli ultimi 20 anni. Ora alla stagnazione della resa della pesca si aggiungono i fenomeni correlati al cambiamento climatico, riduzione degli stock, modifica degli areali di pesca e ridimensionamento del pescato, come si è appena visto.

Eppure il pescato è un prodotto chiave per la sicurezza alimentare globale. "Il pesce – e gli alimenti acquatici in generale – sono in gran parte ignorati nel dialogo sulla politica alimentare", afferma Kristin Kleisner, scienziata capo del programma Environmental Defense Fund Oceans e autrice di un importante paper sul tema. "Si tratta di un'enorme svista, poiché il pesce offre una fonte fondamentale di nutrimento senza precedenti rispetto a qualsiasi altro tipo di cibo e spesso è l'unica fonte di nutrienti chiave per le popolazioni vulnerabili di tutto il mondo.



Concentrandoci nuovamente sulla nutrizione, oltre ai molti altri vantaggi offerti dalla pesca, stiamo amplificando un invito all'azione per la cooperazione, le organizzazioni internazionali per lo sviluppo e la società in generale per investire nella sostenibilità della pesca di cattura e dell'acquacoltura", aggiunge Kleisner. Le banche di sviluppo multilaterali e le grandi fondazioni, come la Gates Foundation, hanno dato poca attenzione ai processi di rigenerazione della pesca e sottolineato il grave danno del cambiamento climatico sulla sicurezza alimentare garantita dall'industria ittica.

Dunque, per preservare il ruolo chiave della pesca oggi è fondamentale investire in due direzioni. La prima, scontata, è sostenere l'applicazione dell'Accordo di Parigi e farne una politica di sicurezza alimentare in tutti i paesi sviluppati e in via di sviluppo, con coinvolgimento del settore

ittico, riducendo ad esempio l'uso di combustibili fossili a favore di biocarburanti e carburanti sintetici alternativi (ammoniaca, idrogeno). **Secondo implementare con forza l'Accordo di Montreal** della Cop15 sulla biodiversità che si chiuderà a dicembre in Canada. Garantire una quota importante di aree marine protette del 30% (attualmente sono solo il 7,5%) sarà fondamentale per la rigenerazione degli stock ittici e per contrastare gli effetti negativi della crisi climatica. **Lavorare con le comunità di pescatori** su progetti di tutela nelle aree dei paesi sviluppati, come fatto anche in passato dalla Ong Oikos in Mozambico e Myanmar, sarà sempre più una strategia fondamentale per la food security, per la decarbonizzazione (le aree protette hanno maggiore capacità di assorbimento della CO2) e di tutela della biodiversità marina e di tutti i servizi naturali, non alimentari, che i nostri mari e oceani ci forniscono ogni giorno.

PIANETA

OCEANO, LA NUOVA FRONTIERA DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Colloquio con Mariasole Bianco, biologa marina e divulgatrice scientifica e fondatrice della onlus, WorldRise, da alcuni anni molto attiva sui temi di tutela dei mari.

di Emanuele Bompan



“Il nostro pianeta andrebbe chiamato Oceano, poiché i mari occupano il 71% della superficie del pianeta. Sebbene plurimi si può dire esista un solo Oceano, che ospita l’80% delle specie viventi”. Così esordisce **Mariasole Bianco**, biologa

marina e divulgatrice scientifica e fondatrice della onlus, WorldRise, da alcuni anni molto attiva sui temi di tutela dei mari dato il ruolo chiave – e dimenticato – che giocano gli ecosistemi marini sulla vita terrestre. “Basta pensare al ruolo fondamentale nel produrre ossigeno – **più del 50% viene dall’oceano** –, alla capacità di assorbire anidride carbonica, dato che cattura un terzo delle emissioni in atmosfera, alla funzione di termostato globale per regolare le temperature. **L’oceano è un meccanismo chiave della vita terrestre**”.

Eppure non si sa molto del ruolo che riveste

Conosciamo pochissimo degli oceani, **ad oggi abbiamo mappato circa il 20% dei fondali marini**. Questa percentuale è cresciuta molto negli ultimi anni. Fino a qualche anno fa eravamo al 5%. Abbiamo delle mappe più dettagliate della superficie di Marte o della Luna. Esso può rivelarci



scoperte sconvolgenti. Si pensava, ad esempio, che tutta la vita dipendesse dal sole. Ma nelle sorgenti idrotermali sottomarine sono stati scoperti organismi che compiono la chemiosintesi, cioè producono energia da sostanze chimiche che fuoriescono dal manto terrestre.

La ricerca sugli oceani ha anche impatti rilevanti sulla nostra società?

Si è scoperto ad esempio che questi organismi che vivono in prossimità delle sorgenti idrotermali hanno sviluppato degli enzimi che sono utilizzabili per sviluppare test diagnostici per Coronavirus, Sars e Aids. Aumentare la ricerca sugli oceani può avere un valore inestimabile sotto diversi punti di vista.

L’Oceano svolge un ruolo fondamentale per la stabilità climatica. Destabilizzarlo può avere conseguenze catastrofiche?

L’oceano svolge un ruolo fondamentale nella mitigazione del cambiamento climatico. La misura è data dal fatto che **l’Oceano ha assorbito circa il 93% del calore in eccesso**, trattenuto in

atmosfera dai gas serra. Se l’oceano non ci avesse fornito questo servizio, la temperatura della Terra sarebbe in media di 36°C superiore alle temperature attuali. Ma nonostante il ruolo chiave nella bilancia climatica la parola oceano compare nei testi dei negoziati internazionali sul clima solo con l’Accordo di Parigi, a Cop21, nel 2015 e limitatamente al prologo. Un ruolo ignorato per tantissimo tempo, soprattutto dalla diplomazia e dal mondo economico.

I servizi che l’oceano offre però sono in pericolo, cosa state riscontrando?

Si sta verificando un aumento della temperatura nella colonna d’acqua fino a oltre 2.000 metri di profondità. Pensate all’energia che ci vuole per cambiare la temperatura di una massa d’acqua vasta come quella che occupa il 71% del nostro pianeta, con una profondità media di 3.800 metri. Questa mutazione ha un impatto sulle forme di vita, ad esempio sulle barriere coralline, un ecosistema che occupa meno dell’1% dei fondali marini, ma supporta l’esistenza del 25% delle specie marine. **Quindi una specie su quattro scomparirebbe se scomparissero le barriere coralline** e ad oggi abbiamo già perso più del 50% del totale dei reef.

Altra conseguenza dell’aumento delle temperature è l’acidificazione. L’Oceano assorbe anidride carbonica, ma se è troppa questi ioni di carbonato diventano acido carbonico. Infine c’è il tema dell’ossigenazione, che vede una concentrazione dell’ossigeno nelle acque superficiali e un aumento delle zone anossiche. Tutti cambiamenti che non si vedevano con questa magnitudine da 14 milioni di anni e che hanno una velocità mai registrata.

Questo ha un impatto su numerose aree del pianeta, specie quelle meno sviluppate?

*A sinistra: Crediti: Igor D’India
In alto: La biologa marina Mariasole Bianco*



C'è un tema di giustizia ambientale, ad esempio legato all'impatto dell'innalzamento del mare sulle popolazioni in via di sviluppo. Oppure sulle conseguenze dell'inquinamento da plastica o altre sostanze tossiche sulla sicurezza alimentare.

Quanto impatta sulla sicurezza alimentare la mancata cura dei mari?

La sovrapesca (overfishing, nda), che si unisce poi alla pesca illegale, non regolamentata e non regolata fa sì che peschiamo più della capacità del pesce di riprodursi. Siamo entrati in un circolo vizioso e la Fao ci dice che **se andiamo avanti così nel 2050 assisteremo a un collasso della pesca** commerciale perché semplicemente non ci saranno più le risorse per soddisfare la domanda. Oggi si usano reti che sono grandi come quattro campi da calcio, che pescano in una giornata quanto raccoglie una piccola comunità di pescatori artigianali che però non impatti ambientali estremamente ridotti. La sovrapesca ha delle conseguenze sulla biodiversità marina, ma anche a livello sociale, perché impatta soprattutto le

comunità meno sviluppate. Dietro ci sono aziende di paesi industrializzati, che comprano licenze e quote di pesca dai paesi meno ricchi, impattando così intere comunità costiere.

A fine agosto è fallito il negoziato per la tutela dell'alto mare, le zone al di fuori dalle acque territoriali. Che impatti avrà ciò?

Gli Stati membri dell'Onu non sono riusciti a finalizzare il Trattato per la protezione dell'alto mare, con diverse importanti controversie che restano ancora aperte e bloccano un accordo cruciale per la salvaguardia degli oceani. Dopo oltre 15 anni di discussioni informali e poi formali per produrre un testo vincolante volto a salvaguardare questa vasta area che copre quasi la metà del pianeta, la quinta sessione (ad agosto 2022, nda) avrebbe dovuto essere l'ultima, come già la quarta a marzo. Speriamo intanto che alla **Cop15 sulla biodiversità (Cbd)** si possa formalizzare l'obiettivo di proteggere almeno il 30% dell'Oceano entro il 2030. Questo dato deriva da studi scientifici molto accurati che definiscono la quota di aree tutelate se vogliamo salvaguardare funzionalità e produttività dell'oceano e terrestri. Ma per raggiungere questo obiettivo non bastano le aree nazionali serve anche tutelare l'alto mare che al rimane terra di nessuno, quindi non regolamentato né per la pesca né per l'estrazione.

Quali sono state le criticità di questo fallimento sul Trattato per l'alto mare?

Non è stato semplice definire chi è responsabile ad esempio per l'istituzione di aree protette in alto mare. Nel negoziato si è stabilito che sarà la Conferenza delle parti dell'accordo ad avere questa responsabilità e già questo è stato un grosso passo avanti. Un altro passo avanti è stato quello di raggiungere un'intesa di principio (anche se non formalizzata) relativa alla compensazione

dei Paesi in via di sviluppo per l'utilizzo delle risorse genetiche marine da parte dei Paesi industrializzati, un aspetto di fondamentale importanza soprattutto per gli Stati del Pacifico e dell'Africa. Ma a bloccare l'accordo è stata la Cina, che adducendo motivi di procedura si è opposta all'accordo per difendere i propri interessi in alto mare in un contesto geopolitico internazionale che non è certo favorevole al multilateralismo. Il trattato è diventato una vittima di uno scenario globale.

Si tende a parlare di clima e si parla meno di biodiversità

È vero, ma per entrambe le sfide serve ridurre la frammentazione geopolitica, non si può agire se non ci sono i presupposti per poter lavorare una comunità globale e combattere uniti le sfide globali. La pandemia ce lo ha dimostrato.

Su quali progetti dovrebbe insistere la cooperazione?

Sicuramente nel campo della protezione della natura. Essa ha un immenso potere rigenerativo. Bisogna avere gli spazi però, dunque è prioritaria l'istituzione di aree protette terrestri e marine. La conservazione ha un impatto a livello economico e sociale, cioè crea un nuovo modello di sviluppo. Le risorse per le aree protette potrebbero essere prese dai sussidi alle fossili. **Abbiamo l'esempio dell'Area Marina protetta di Port-Cros**, in Francia, in cui sono stati fatti degli studi proprio sui benefici economici delle aree protette. È stato scoperto che per ogni euro si investe per l'area marina protetta, questo ne genera 92. Offrono servizi di base ma creano anche opportunità per il turismo e nuovi servizi. Quello sulla tutela è sicuramente uno degli investimenti migliori che noi possiamo fare per garantire un futuro di sviluppo alle popolazioni locali.

Raccontaci un progetto di WorldRise

La **campagna 30x30**, che vede più di 40 associazioni su tutto il territorio italiano per facilitare la protezione di almeno il 30% dello spazio marittimo italiano entro il 2030 e per spingere l'Italia a giocare un ruolo fondamentale nel contesto internazionale, per esempio per raggiungere un accordo ambizioso per la protezione della biodiversità nell'alto mare o in generale all'interno della Convenzione sulla diversità biologica (Cbd). Parallelamente stiamo facendo un percorso per identificare quali sono i gap legislativi che non consentono una gestione efficiente e individuare strategie per la creazione di competenze per i manager delle aree marine protette. Infine **con il progetto Seaty vogliamo creare aree di conservazione marina locale** che diventino una piattaforma per conoscere il mare e imparare a prendersene cura. Perché l'educazione è alla base di ogni trasformazione.

*A sinistra: Vista subacquea.
Crediti: Igor D'India
In basso: Il progetto Seaty.
Crediti: Igor d'India*



COP27, ECCO COS'È SUCCESSO IN EGITTO

La conferenza sul clima di Sharm el-Sheikh si chiude con un rilancio della cooperazione, ma scarsi impegni per la decarbonizzazione.

di Emanuele Bompan



Non ci si attendeva certo le Tavole della Legge, che Mosè ricevette sulle cime del Sinai, ma alle 9:00 del mattino, quando si chiude il ventisettesimo negoziato Onu della Conferenza delle Parti di Sharm-el-Sheikh, uno dei peggiori risultati di sempre in termini temporali, secondo solo alla fallimentare conferenza di Madrid, si capisce che **c'è un unico comandamento**: accelerare il lavoro sulla mitigazione.

Il **Sharm el-Sheikh Implementation Plan** è un documento povero, con due decisioni importanti, quella dell'**adozione del fondo Loss&Damage** (Perdite e Danni) che apre nuovi orizzonti per una cooperazione multilaterale, e quella della riforma del sistema finanziario delle Banche multilaterali e non solo. **Male, invece, sui nuovi obiettivi di riduzione delle emissioni** che avrebbero dovuto spingere ad aumentare l'ambizione negli Ndc

(Contributi determinati a livello nazionale) dei Paesi membri. Rimane tutto come a Glasgow, anzi la sensazione è quella di andare indietro.

La geopolitica del clima

Uno degli aspetti più importanti di questa Cop27 sono gli equilibri geopolitici. Abbiamo visto un'Europa pronta ad approvare un fondo per il Loss&Damage nonostante avesse proposto una soluzione differente (in quanto il fondo avrà tempi di approvazione molto lunghi), in cambio di un aumento dell'ambizione sulla mitigazione che non ha ottenuto, ma in ogni modo ha accettato pur di non vedere fallire il negoziato.

Si è dimostrato come il ruolo dal basso di attivisti e delegati di piccoli Paesi, se congiunto e ben orchestrato, può portare a risultati concreti, e ora apre a future importanti collaborazioni politiche e mediatiche sulla finanza climatica e sulla mitigazione. In tanti guardano al **presidente brasiliano Lula** come un futuro faro nei negoziati, con il suo Paese come nuovo leader climatico. Abbiamo assistito infine al lavoro di erosione del negoziato da parte del mondo dell'oil&gas e dei petrostati, che hanno puntato i piedi su ogni decisione.

Usa, premio fossile Cop27

Nota di demerito per gli Stati Uniti e il loro inviato speciale per il clima, John Kerry, in hotel con il Covid proprio durante le ultime ore di lavori negoziali. Sebbene dall'Indonesia il presidente Biden abbia portato a casa un nuovo accordo di cooperazione legato al clima con la Cina, **gli Usa hanno giocato un ruolo attendista**, per nulla coraggioso, piatto e spesso spostato sulle posizioni del mondo dell'oil&gas. Un immobilismo inficiato dall'incertezza politica domestica (la conferma della sconfitta alla Camera del Congresso è arrivata solo a metà della seconda settimana



di negoziati) e da uno scenario geopolitico estremamente complicato, peggiorato dal fatto che a livello internazionale Usa e Cina non si sono parlati per due anni e quindi manca un lavoro di posizionamento chiaro. Biden non è né Alexandra Ocasio Cortez né Al Gore, e manca sul tema clima di un linguaggio forte e un appeal verso un popolo, quello americano, che ha ancora un numero altissimo di negazionisti del climate change.

Secondo vari intervistati, Biden non ha spinto alcuni suoi temi di battaglia, come il Methane Pledge, sostenendo invece un piano legato ai mercati del carbonio come fonte di finanza climatica che, però, ha visto ampia opposizione dai Paesi meno sviluppati e dalla società civile. C'è poi il tema degli impegni economici: nonostante la raffica di "accordini" bilaterali o multilaterali, l'America (che nel 2019 non ha partecipato al rifinanziamento del Green Climate Fund), ha un ammanco di 32,4 miliardi di dollari l'anno. Dei 100 miliardi di dollari l'anno gli Usa dovrebbero sborsarne circa 40, data la responsabilità storica nel cumulo delle emissioni, ma nel 2020 ne hanno stanziati solo 7,6 miliardi, circa il 19% di

A sinistra:

quanto la responsabilità storica imporrebbe. Il problema è che il denaro deve essere stanziato dal Congresso. L'anno scorso l'amministrazione Biden ha richiesto 2,5 miliardi di dollari in finanziamenti per il clima, ma si è assicurata solo 1 miliardo di dollari, quando ancora i Democratici controllavano entrambe le Camere. Con i Repubblicani, che in gran parte si oppongono agli aiuti per il clima, pronti a prendere il controllo della Camera a gennaio, le prospettive che il Congresso aumenti il supporto alla finanza climatica sono minime.

Il grande messaggio che però arriva da Cop è **la richiesta dell'Europa di includere la Cina nei Paesi industrializzati**, e dunque passare da Stato ricevente a Stato finanziatore della finanza climatica. Storicamente la Cina fa parte dei Paesi in via di sviluppo secondo il principio che, sì, emette tanto, ma ha iniziato solo recentemente. Siamo vicini al momento in cui il Dragone entrerà nel novero delle nazioni sviluppate. La rielezione di Xi Jinping, che aspira a confermare la Cina come super-potenza, e la grande pressione generata a Sharm el-Sheikh, hanno aperto un dibattito che difficilmente potrà essere ignorato. Se vogliono



essere considerati una superpotenza mondiale, devono condividere oneri ed onori. E questo, nell'ambito climatico dell'Accordo di Parigi, significa pagare per aiutare i Paesi più poveri e vulnerabili. Affinché ciò avvenga servirà pressione anche da parte dei Paesi asiatici e africani che ricevono appoggio da Pechino, specie se vogliono vedere potenziata la finanza climatica e gli aiuti tramite il fondo per il Loss&Damage.

Loss&Damage, un successo per i Paesi più vulnerabili

Il risultato più grande è l'accordo su un fondo per le perdite e i danni, cosiddetto meccanismo Loss&Damage. Presentato nel lontano 1992 come opzione da parte dei piccoli stati insulari, fortemente colpiti dall'innalzamento dei livelli del mare, in pochi avevano scommesso che il fondo Loss&Damage sarebbe stato un risultato dei negoziati egiziani. In Italia le associazioni come Italian Climate Network, Wwf e Legambiente avevano lanciato una campagna di comunicazione per fare pressione sulla questione. Ma **in pochi si**



aspettavano l'adozione di un fondo con cui i Paesi più vulnerabili potranno ricevere compensazioni per danni e perdite causate dalle rapide e violente trasformazioni climatiche e terrestri.

"Il fondo per perdite e danni, un sogno alla Cop26 dello scorso anno, è sulla buona strada per iniziare a funzionare nel 2023", ha dichiarato Laurence Toubiana, l'architetta dell'Accordo di Parigi e presidente della European Climate Foundation. **"C'è ancora molto lavoro da fare sui dettagli**, ma il principio è stato approvato e questo è un cambiamento di mentalità significativo che ribadisce che viviamo in un mondo in cui gli impatti climatici causano gravi perdite". Ora serve rendere operativo questo fondo, in modo che già dal 2025 si possano erogare le risorse. Ma non mancano le difficoltà per i negoziatori durante il 2023. Innanzitutto servirà definire chi sono i riceventi ("i Paesi più vulnerabili") e chi pagherà per il fondo, e come sarà reso operativo. Questo compito spetterà ad una commissione creata ad-hoc che dovrà relazionare il prossimo anno. Festeggiano intanto gli stati insulari (rappresentati al negoziato dal gruppo Aosis), i Paesi africani e la società civile

che si intestano il successo come "il rilancio della cooperazione" nord-sud, con alcuni distinguo tra chi accetta il risultato e chi ingenuamente avrebbe voluto il fondo operativo già dall'inizio del prossimo anno). Per Mohamed Adow, del think tank Power Shift Africa, il "Loss&Damage all'inizio dei negoziati non era nemmeno nell'agenda dei lavori, e ora stiamo facendo la storia. Questo dimostra che il processo Onu può ottenere vittorie importanti". Attenzione a un dettaglio: questa versione del Loss&Damage esclude la liability, ovvero la responsabilità dei Paesi che finanzieranno il fondo. Niente super-cause legali in vista.

La riforma delle Banche di sviluppo multilaterali

È tempo di riformare le Banche di Sviluppo Multilaterali (Mdbss). Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, le banche regionali come Asian Development Bank, African Development Bank, oggi non sono attrezzate con un chiaro mandato per erogare credito agevolato per progetti legati ai cambiamenti climatici.

Hanno dei limiti per sostenere i Paesi meno sviluppati (a causa dell'alto debito o dei procedimenti di default) o non lavorano attivamente in questa direzione, come ad esempio la Banca Mondiale guidata da David Malpas. Queste Mdb possono movimentare centinaia di miliardi di dollari per le rinnovabili, l'economia circolare, la resilienza, creando una leva di migliaia di miliardi da parte del settore finanziario privato. Infatti, se investono le grandi MDBs, gli istituti finanziari internazionali privati sono maggiormente interessati poiché si riduce il rischio e si offre una maggiore certezza sulla direzione degli investimenti.

Per questo il Sharm el-Sheikh Implementation Plan "invita gli azionisti delle banche multilaterali di sviluppo e delle istituzioni finanziarie internazionali a riformare le pratiche e le priorità delle Mdb, allineare e aumentare i finanziamenti, garantire un accesso semplificato e a mobilitare finanziamenti per il clima provenienti da varie fonti. Incoraggia le banche multilaterali di sviluppo a definire una nuova visione e modello operativo, canali e strumenti adeguati allo scopo di affrontare

adeguatamente l'emergenza climatica globale, compreso l'utilizzo di una gamma completa di strumenti, dalle sovvenzioni alle garanzie e agli strumenti diversi dal debito, tenendo conto dell'onere del debito e per affrontare la propensione al rischio, al fine di aumentare sostanzialmente i finanziamenti per il clima".

La palla si sposta dunque alle riunioni dei consigli di amministrazione delle banche nella primavera 2023, che si prevedono incandescenti. Ma la riforma appare inevitabile e con chiaro mandato dei 196 Paesi Onu. "Gli incontri finanziari internazionali del prossimo anno diventano quindi critici", si legge in una nota stampa del think tank Ecco. "Importante sarà supportare e fare leva sull'iniziativa di Bridgetown delle Barbados, appoggiata ora dalla Francia, che presenta un programma ambizioso di riforma [delle banche e finanza internazionale]. I Paesi del G7 e del G20 sono chiamati all'azione. La Presidenza italiana del G7 nel 2024 sarà fondamentale per implementare queste riforme".

Senza questa riforma non ci sarà una svolta



reale nella decarbonizzazione globale. Altro che il gap dei 100 miliardi di dollari. Nel testo si dice esplicitamente che servono come minimo 4 mila miliardi di dollari l'anno, almeno fino al 2030, se si vogliono raggiungere le emissioni nette zero entro il 2050, mentre i Paesi più poveri hanno bisogno complessivamente di 5,8 mila miliardi di dollari per i propri Ndc. La riforma finanziaria, i miglioramenti dei carbon credit e l'applicazione della Bridgetown agenda sono la chiave del successo.

Verso Cop28

Nei prossimi 12 mesi si dovrà spingere di nuovo su obiettivi ambiziosi che contribuiscano a migliorare i nuovi Ndc degli Stati membri. A Dubai si dovrà decidere di raggiungere un picco delle emissioni al 2025 o almeno ben prima del 2030, e infine indicare il phase-out (l'abbandono) dei sussidi alle fonti fossili al 2040 e un nuovo obiettivo sulle fossili (picco al 2025 con graduale phase out con data di scadenza). La Cop27 riconosce che per mantenere l'obiettivo di 1,5°C è necessaria una riduzione delle emissioni del 43% al 2030 rispetto al 2019. Con gli impegni di decarbonizzazione attuali tuttavia il taglio di emissioni sarebbe solo dello 0,3% al 2030 rispetto al 2019. Per questo gli stati che non hanno ancora aggiornato i loro obiettivi di decarbonizzazione (Ndc) sono invitati a farlo entro il 2023.

Non tutto è dramma, però. Le rinnovabili guadagnano un posto al sole ai negoziati e nel Sharm el-Sheikh Implementation Plan. Oltre ad aver avuto di gran lunga maggiore rilievo ai tanti eventi di questa COP27 rispetto alle fonti fossili e al nucleare. Finalmente solare, eolico, etc trovano ampio spazio nel testo finale, che afferma come "si sottolinei l'urgente necessità di riduzioni immediate delle emissioni globali di gas a effetto serra da parte delle parti in tutti i settori applicabili, anche attraverso l'aumento

delle energie rinnovabili e a basse emissioni, i partenariati per una transizione energetica (Jtep) giusta e altre azioni di cooperazione". Hanno suscitato molto interesse le Jet-P, le Just Energy Transition partnership, collaborazioni multilaterali per progetti di energie rinnovabili ad impatto sociale – come quello da 20 miliardi siglato a Jakarta per i prossimi 3-5 anni da Europa e Usa – sia da garanzie con fondi pubblici che attraverso la finanza privata, facilitata dal Glasgow Financial Alliance for Net Zero (Gfanz) Working Group creato lo scorso anno.

La Natura ha poco spazio

Nessuna menzione nel testo finale alla **Convenzione sulla Biodiversità (Cbd)** che si terrà a dicembre a Montreal e che dovrebbe consegnare un accordo quadro di grande rilevanza sul tema che guiderà l'azione delle nazioni fino al 2030. Sebbene per la prima volta in un accordo Cop si parli di agricoltura (paragrafo XV del documento) lanciando un piano di implementazione quadriennale per ridurre le emissioni di gas serra e aumentare la sicurezza alimentare, si evita di menzionare il ruolo che l'accordo sulla biodiversità avrà per preservare foreste, suolo e oceano (altro debutto importante in un testo Cop) e aiutare nell'assorbimento e stock di CO2. La piattaforma mediatica di Cop27 avrebbe aiutato ad aumentarne la visibilità e a rilanciare importanti incontri ministeriali di alto livello sul tema. L'unico a riportare l'attenzione sulla Cbd è il segretario generale Onu, Guterres, che nel suo discorso di chiusura ribadisce la necessità di un accordo ambizioso sulla biodiversità, che contribuirà nella sfida globale sul clima. Al momento però non sono attesi capi di stato alla conferenza, segnale che l'attenzione politica sul tema è bassa. A Montreal si rischia di ottenere poco o nulla di fatto.

Articolo realizzato con la collaborazione di Italian Climate Network



PROSPERITÀ

05

PROSPERITÀ

PER ESPEN STOKNES AL FESTIVAL DELLA DIPLOMAZIA: CERCHIAMO UN NUOVO MODELLO DI CRESCITA

Oltremare ha intervistato l'economista e psicologo norvegese per fare il punto sul tema della crescita tra greenwashing, falsa sostenibilità, mancata inclusione sociale e metriche economiche classiche.

di Emanuele Bompan



Dal 20 al 28 ottobre torna a Roma il **Festival della Diplomazia**, una no-stop di nove giorni con oltre 100 eventi in 25 sedi diverse della capitale con tanti ospiti internazionali. Si parlerà di sicurezza energetica, cooperazione, cybersecurity e transizione ecologica. Uno degli incontri più attesi, per chi si occupa di economia ambientale, è quello con **Per Espen Stoknes** autore di "L'economia di domani. Una guida per creare una crescita sana e green", in uscita per Franco Angeli Editore. Classe 1967, Per Espen Stoknes è **psicologo ed economista**. Dirige a Oslo il Master of management ma è stato anche dal 2017 al 2021 parlamentare dei Verdi. È membro del Club di Roma e startupper fondatore di GasPlas, che produce di idrogeno e grafene da biogas. Oltremare lo ha intervistato per approfondire la

sua visione sul complesso tema della crescita.

Nel suo libro propone una discussione molto innovativa sulla dicotomia crescita-decrescita, la prima paradigma dell'economia neoclassica la seconda principio di un'ecologia radicale e riduzionista, andando oltre e cercando una nuova dimensione di riflessione socio-economica.

Il dibattito economico sulla crescita è una fallacia teologica. O la crescita ci porta il paradiso o ci porta l'inferno. Lo stesso tipo di polarizzazione è impiegata quando si parla di decrescita.

Siamo bloccati in un dogmatico aut-aut. Il tentativo principale nel libro è di contribuire a una comprensione più sfumata della crescita. Che tipo di crescita e quale crescita in cosa? Apprezziamo la crescita del benessere e la crescita della realizzazione spirituale, mentre vediamo come negativa la crescita nella disuguaglianza o crescita nell'uso delle risorse. Se invece si discute di tutela dell'ambiente e coesione sociale, parlare di decrescita, è come spararsi nei piedi. Serve invece una crescita sana basata sull'espansione della creazione di valore aggiunto dove le aziende possano conciliare le loro attività in modo sistemico e auto-rinforzante con le preoccupazioni di tipo ambientale e redistributivo. Possiamo riconfigurare i numeri del vecchio Pil in modi completamente nuovi; per esempio, verificando che la crescita preveda un uso sufficientemente produttivo delle risorse e sia abbastanza inclusiva. Tanto i favorevoli quanto i contrari alla crescita, sia gli investitori di lungo termine sia gli attivisti, dovrebbero essere in grado di accogliere favorevolmente la crescita del valore aggiunto che genera sufficiente produttività delle risorse e produttività sociale.

Nel titolo si parla di una crescita verde ma che lei afferma che non può essere divisa dal concetto di crescita sana.

Noi possiamo avere una finta crescita verde, dove non ci sono apprezzabili differenze nell'impatto, ovvero dove dipingiamo solo di verde un'azienda che non riduce realmente uno dei tre criteri di misura collegati all'impronta ambientale: l'impronta di carbonio (le emissioni di gas serra in tonnellate), l'impronta dei materiali (misurata come consumo complessivo di biomassa, fossili, metalli e minerali in tonnellate) e l'impronta ecologica (in ettari globali di biocapacità). Tutti e tre sono metodi di misurazione dell'impronta ambientale di qualunque attività economica. Se c'è crescita economica ma aumenta l'impronta ambientale sussiste una crescita grigia. Così come una riduzione della ricchezza (il Pil è una misura imperfetta) può generare impatti ambientali positivi ma ha impatti sociali conseguenti, che determinano una decrescita grigia. Se invece noi abbiamo una produttività delle risorse maggiore del tasso di cambiamento del Pil reale abbiamo una crescita verde. Ma dobbiamo andare oltre il modello della crescita verde, **serve anche una crescita sana, dunque inclusiva e non disequilibrata** con un importante tasso di cambiamento del valore aggiunto/ riduzione impatto ambientale per anno. Questa è una crescita verde genuina. Lo spiega dettagliatamente con formule e calcoli, una delle parti più intriganti e complesse del libro.

Il nuovo libro di Per Espen Stoknes
Il nuovo libro di Per Espen Stoknes, "L'economia di domani" (Franco Angeli Editore).

Nella terza parte del libro parla invece di come raggiungere questa crescita sana e green. Quale modello dobbiamo applicare?

Dobbiamo creare un sistema triangolare. Il problema con l'economia tradizionale è che si concentra solo su individui e aziende. I governi si dice devono sempre avere un ruolo ridotto

A sinistra: Per Espen Stoknes speaks al TEDGlobal di New York City. Foto: Ryan Lash / TED



nel mercato, almeno nella visione neoliberista dell'economia. Mentre per raggiungere l'equilibrio del triangolo, abbiamo bisogno di un cambiamento rapido sia in ciò che fanno gli individui che in ciò che fanno le aziende, sia nel maggiore ruolo di chi governa la cosa pubblica. Se ad esempio le aziende escogitano prodotti verdi, ma non abbastanza individui li acquistano, o il governo non dà incentivi sufficienti, allora i prodotti più sostenibili e innovativi potrebbero non farcela sul mercato, perché è più economico fare e comprare prodotti inquinanti. Quindi ciò di cui le aziende veramente green e innovative hanno bisogno è che i politici alzino l'asticella, magari con un public procurement green, creando appalti che costringano il mercato alla produzione di prodotti verdi. Questo porterà ad una maggiore innovazione e riduzione dei costi. Infine c'è la relazione tra cittadini e governo: abbiamo appena visto in Italia che chi cerca di fare politiche sostenibili non viene riletto. Serve una trasformazione ad ogni livello per attuare una transizione.

Fondamentali per capire gli impatti ambientali e sociali sono le metriche. Lei critica però gli Esg (Rating di sostenibilità) come insufficienti, come mai?

Oggi ci sono circa 600 diverse classifiche Esg, un vero caos. **Sono metriche che non ci dicono quale sia il tasso di cambiamento.** Guardano solo un anno di performance e poi classificano le aziende l'una rispetto all'altra. Se qualcuno è "un po' meglio del peggio", questo non lo rende necessariamente "bravo". I ranking Esg non dicono se le aziende stanno contribuendo a cambiare il sistema economico abbastanza rapidamente. Per questo, nel libro propongo come metriche la produttività del carbonio e la produttività delle risorse per la dimensione verde e l'inclusione sociale o la produttività sociale per la dimensione sociale. Prendiamo le aziende petrolifere: sono state tutte create nel 1900 quando il problema del clima non si conosceva. Però oggi non abbiamo bisogno di puntare il dito contro di loro perché sono

intrinsecamente cattivi. Se voglio puntare il dito, è perché non stanno contribuendo a una transizione sufficientemente rapida dal modello di business del 1900. E questo è il bello della produttività aziendale e della produttività sociale. Riguarda il tasso di cambiamento. Ti devi confrontare con la tua performance storica e ti doti di obiettivi basati sulla scienza (Sbts, Science Based Targets), che offrono una misurazione arbitraria. Dovremo sostituire Esg con i Sbts

Quale è l'importanza di creare una visione per il futuro per l'economia?

Se non riusciamo a immaginare un futuro più attraente, allora probabilmente non siamo in grado di costruirlo o di lavorare per esso. Molte aziende nel mondo utilizzano strumenti di scenario-building. Mentre per la politica, essendo spesso gli incarichi a breve termine, manca svolgere questo esercizio.

Servirebbe un'agenzia per il futuro del governo?

Serve fare come fanno le aziende che costruiscono esercizi anche finanziari su questo. La Taskforce for Climate Financial Disclosures (Tcfd) richiede che sia l'azienda segnalare gli scenari in uso: che tipo di clima futuro e che tipo di cambiamenti futuri del mercato stai pianificando? Altrimenti, gli investitori non investiranno nella tua azienda. Lo stesso devono chiedere i cittadini alla politica: in che futuro sto investendo votandoti?

Che indicazioni quindi dare per il mondo della diplomazia?

Usciamo dal modello di crescita lineare "di più uguale più grande" e introduciamo versioni della crescita più cicliche e complesse. Per utilizzare una metafora greca è ora di passare da Ercole a Hermes.

A sinistra: Il nuovo libro di Per Espen Stoknes, "L'economia di domani" (Franco Angeli Editore).

PROSPERITÀ

COOPERAZIONE E DIASPORA, UN FRONTE UNITO PER LO SVILUPPO, ANCHE IN BURKINA FASO

Dopo aver studiato al Politecnico di Milano, Arsène Hema è tornato a Ouagadougou dove ha creato un'impresa e dove collabora a progetti di cooperazione con la Fondazione Aurora. E lì c'è anche Aics, che non ha lasciato il Paese nel suo momento più difficile.

di Gianfranco Belgrano



Creare lavoro per dare risposte concrete in un momento in cui il Burkina Faso è immerso in un pericoloso limbo di insicurezza e instabilità. Questa la missione che si è dato Arsène Hema e che di volta in volta viene applicata a seconda del campo di azione, perché se c'è qualcosa che a Hema non manca è proprio una poliedricità di

interessi e una compresenza di impegni e ambiti in cui questo obiettivo può essere continuamente ricercato. Formatosi in Costa d'Avorio e in Italia, dove ha studiato al Politecnico di Milano, Arsène Hema è tornato in Burkina Faso, Paese di origine dei genitori, per fare formazione, per fare impresa e per fare cooperazione con un sogno: "Dare il mio contributo allo sviluppo di questo Paese". Simbolo di quella diaspora africana che decide di tornare indietro, Hema ha fondato la società di servizi di telecomunicazione InViis, si è dedicato con la Fondazione Aurora al progetto Puits de Jacob per la realizzazione di pozzi nella regione delle Cascate, insegna metodologia di sviluppo applicativo all'università di Ouagadougou.

In tutti i casi l'obiettivo è quello di azioni di impatto che si possono capire meglio se si conosce la città. Per esempio, a Ouagadougou si può essere costretti a fare tanti chilometri (con dispendio di tempo e soldi) per pagare una bolletta o prendere un appuntamento. I servizi messi a disposizione da Hema rendono invece possibile, tramite soluzioni innovative, la prenotazione di un appuntamento via telemedicina evitando code e camminate o pagare online un biglietto per i trasporti.



"Il punto – gli fa eco Marta Sachy, direttrice di Fondazione Aurora, ente del terzo settore impegnato a sostenere gli imprenditori africani e business ad alto impatto sociale – è proprio quello di realizzare, e da parte nostra appoggiare, modelli a forte potenzialità di impatto sociale che siano al tempo stesso sostenibili e che sappiano d'Africa". Parlando a margine di Italia Africa Business Week, sia Hema che Sachy hanno concordato su questi aspetti ovvero sulla capacità dell'Africa e dei suoi giovani in particolare di costruire un futuro vero e sostenibile perché fondato su know-how ed esigenze locali.

Un approccio che acquisisce ancor più valore in Burkina Faso, in un Paese cioè dove a fronte di forze centrifughe presenti soprattutto nel nord e nell'est, ci sono altre forze che al di là delle reazioni militari stanno cercando di dare risposte altre. "Il problema reale è la povertà – dice sicuro Hema – e se vogliamo lottare contro questa situazione servono investimenti, dobbiamo creare lavoro, dare più opportunità ai giovani". Una ricetta semplice eppure tanto complessa. "Per molto tempo parti intere del Burkina Faso sono state dimenticate, tutto si è concentrato a Ouagadougou e Bobo Dioulasso. Questo abbandono ha aperto la strada a gruppi armati e ha spinto tanti giovani a cadere nella trappola dei loro messaggi". Secondo Hema, adesso non ci può essere soltanto una risposta militare: "La risposta più importante è quella che può arrivare dal basso, dalla stessa popolazione e dal lavoro che riusciremo a creare".

Un Paese in crisi

Gli ultimi anni del Burkina Faso sono stati segnati da un aumento della violenza militante e della criminalità organizzata. I gruppi militanti, in particolare quelli legati ad al-Qaeda e all'Isis, hanno intensificato gli attacchi contro le forze di sicurezza e le comunità civili, causando migliaia di vittime e sfollati. La violenza ha colpito principalmente le regioni settentrionali e orientali, ma ha anche interessato le aree più popolate del sud, compresa la capitale Ouagadougou.

Secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), 1,7 milioni di persone sono state costrette alla fuga in quella che si è trasformata in una delle crisi a più rapida crescita a livello globale.

Dal gennaio 2021, più di 17.500 persone sono fuggite nei Paesi vicini (Niger, Mali, Benin e Costa d'Avorio) e il numero totale di rifugiati e richiedenti asilo burkinabè è quasi raddoppiato in soli sei mesi. Data l'entità dei bisogni umanitari, l'Unhcr ha aumentato gli interventi, tra cui il monitoraggio della protezione e il sostegno alle autorità per la registrazione e la fornitura di documenti civili. Anche la prevenzione e la risposta alla violenza di genere sono state rafforzate, insieme alle attività nei settori dell'accoglienza, dell'istruzione e dell'ambiente.

I problemi sul piano della sicurezza hanno avuto contraccolpi su quello della stabilità politica. In un anno ci sono stati due pronunciamenti militari, l'ultimo risalente allo scorso settembre. Secondo gli analisti di Armed Conflict Location & Event Data Project (Acled, organizzazione che raccoglie dati in tempo reale su fatti di violenza e proteste che insorgono a livello globale), nel 2022 il Burkina Faso ha scalzato il vicino Mali come epicentro della violenza di miliziani e gruppi islamisti.



In alto: Una donna beneficiaria cammina nel luogo di distribuzione dove ha ricevuto una razione di SuperCereal, una farina infantile fortificata, utilizzata per prevenire la malnutrizione tra i bambini dai 6 ai 23 mesi.

Crediti: WFP/Esther Ouoba



Il valore della cooperazione

Nonostante questa forte instabilità e questo permanente stato di insicurezza, la Cooperazione italiana ha continuato ad operare in Burkina Faso e l'Italia ha anzi rafforzato la sua presenza negli ultimi anni con l'apertura di un'ambasciata. Una presenza coincisa con una convergenza di crisi con cui il Burkina si è dovuto misurare in un contesto di forte crescita demografica: violenze intercomunitarie, conflitto armato, povertà, disuguaglianze, insicurezza alimentare e cambiamenti climatici.

Sull'insieme di queste sfide, la Cooperazione italiana è attiva da più anni, attraverso il finanziamento e l'assistenza tecnica a varie

iniziative di sviluppo e di emergenza, così come attraverso l'implementazione di programmi di cooperazione delegata finanziati dall'Unione Europea.

Particolarmente rilevanti sono gli interventi di assistenza umanitaria a beneficio delle popolazioni più vulnerabili nelle aree colpite dalla violenza e dall'instabilità. Dal 2019, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo sostiene le azioni del Programma Alimentare Mondiale (Wfp), di Unhcr e delle organizzazioni della società civile partner, che aiutano le comunità del Sahel, del Centre Nord e di altre regioni sensibili attraverso la distribuzione di viveri, voucher e kit di emergenza. Ugualmente importanti sono le attività di Cash4Work e

l'implementazione di attività di "early recovery", come la creazione di orti cittadini, per permettere alle persone colpite dalla crisi di raggiungere un determinato livello di autonomia economica e poter sfuggire alla trappola della dipendenza dagli aiuti, fenomeno particolarmente accentuato nelle realtà di emergenza.

Altrettanto importanti sono gli interventi di sviluppo volti alla creazione di percorsi formativi, impiego e opportunità imprenditoriali per i giovani e le giovani burkinabé in varie regioni del Paese. Il progetto promosso "Imprese Sociali Innovative", finanziato da Aics e implementato da Mani Tese, ha rafforzato la strutturazione di oltre 20 micro e piccole imprese, rendendo possibile la crescita di

queste ultime, l'espansione verso nuovi mercati all'interno del Paese e la creazione di nuovi posti di lavoro. Il sostegno all'imprenditoria locale è il focus anche di alcuni interventi sul canale multilaterale, come il progetto "Gioventù, Impiego, Migrazione" implementato dall'Organizzazione Internazionale della Migrazione (Oim), che ha sostenuto oltre 700 start-up nel Centro Est del Paese e nelle regioni attigue. In entrambi i casi, l'obiettivo è contribuire a creare occupazione e rispondere in questo modo alle esigenze di una popolazione giovane e in crescita, e creare alternative valide e concrete al percorso della migrazione irregolare. Perché, come sottolineano anche Arsène Hema e la Fondazione Aurora, la risposta vera a queste esigenze è battere la povertà.



PROSPERITÀ

UNIONE EUROPEA E UNIONE AFRICANA SI INCONTRANO A BRUXELLES: IMPEGNO DA 150 MILIARDI DI EURO

Il summit tra i due continenti tenutosi a metà febbraio 2022 ha voluto lanciare una nuova era nelle relazioni tra i due blocchi, declinata tra partenariato tradizionale, investimenti e cooperazione.

di **Jean Claude Mbede**



Un vertice politico tra leader africani ed europei, che ha avuto, tra le decisioni presentate come "importanti", l'annuncio lancio di una "strategia di investimento globale" da almeno 150 miliardi di euro in sette anni per "aiutare i progetti voluti e portati avanti dagli africani", secondo i termini della dichiarazione finale del summit. Per due giorni, il 17 e il 18 febbraio 2022, decine di leader di Paesi africani ed europei hanno lavorato a Bruxelles alla (ri)definizione di una "rinnovata partnership" tra i due continenti, che fa sognare anche una nuova fase per il settore della cooperazione allo sviluppo.

La priorità sarà data alle infrastrutture per i trasporti, alle reti digitali e all'energia, sempre secondo le conclusioni dell'incontro. "Questo denaro, se effettivamente mobilitato, costituirebbe

un notevole passo avanti e un ponte tra i nostri continenti", ha commentato Macky Sall, Presidente del Senegal e leader di turno dell'Unione Africana. Più importante ancora si sono rivelati i settori d'intervento dove si prevede verrà spesa questa grande quantità di denaro, che include quello dei vaccini contro il Covid-19, clima e redistribuzione dei "diritti speciali di prelievo". Sono termini che, almeno sulla carta, potrebbero regalare un sorriso agli operatori e addetti per la cooperazione allo sviluppo che da anni chiedono più attenzione e investimenti diretti nei settori dei servizi, quelli ritenuti in grado di garantire in maniera concreta la crescita della Persona, a partire dai giovani e le donne. Sono infatti soprattutto questi ultimi, spesso, a intraprendere pericolosi viaggi verso l'Europa, entrando anche a far parte del sistema dell'immigrazione clandestina, nell'ottica di cercare nuove possibilità altrove. Ora però, bisognerà trovare un modo di concretizzare questa promessa, che a differenza di altre in passato non dovrà portare a degli sbocchi concreti, evitando di finire nel dimenticatoio.

L'Italia non ha partecipato direttamente al vertice con delle figure istituzionali di vertice, mentre il mondo delle organizzazioni non governative era presente. Obiettivo principale di queste realtà, quello di fare advocacy affinché i desideri delle popolazioni che vivono lontane dalle città cosmopolite del continente, quelle più vulnerabili, fossero prese in considerazione da chi ha potere di incidere con le sue decisioni.

Dunque, si è trattato di "un'occasione cruciale per lanciare una vera e propria Alleanza" tra i due continenti chiamati ad affrontare "sfide globali", come dichiarato dal direttore per i Paesi dell'Africa

sub-sahariana del ministero degli Esteri, Giuseppe Mistretta, già ambasciatore in Etiopia e capo missione in Angola, in un'intervista ad Askanews

Il summit Unione Europea –Unione Africana, che si sarebbe dovuto tenere nel 2020 ma che è stato rinviato a causa della pandemia di Covid-19, "rappresenta un'occasione cruciale per confermare e rafforzare la partnership tra i due continenti, anzi per lanciare una vera e propria alleanza. Insieme al rafforzamento del partenariato politico, securitario e in ambito migratorio, l'aumento del volume di investimenti sostenibili in Africa è stato uno degli obiettivi chiave del summit", ha rimarcato Mistretta.

Stando a quanto si legge nelle conclusioni del summit, sarà lo strumento europeo Global Gateway il "meccanismo chiave per convogliare verso il continente africano accresciuti investimenti in infrastrutture sostenibili, con l'obiettivo ultimo di favorire lo sviluppo inclusivo delle popolazioni locali", offrendo "anche una risposta comune alle profonde ripercussioni socio-economiche della pandemia nei Paesi africani". L'Italia condivide pienamente l'iniziativa 'Global Gateway Investment Package' che appare in linea con le priorità nazionali verso il Continente africano. Si tratta di "un programma di circa 300 miliardi di euro di investimenti pubblici e privati dal 2021 al 2027, di cui 150 miliardi andranno al continente africano", come annunciato dalla presidente della Commissione dell'Unione Europea, Ursula von der Leyen. I settori prioritari saranno digitale, energetico, trasporti, sanità, istruzione e ricerca. Negli ultimi anni l'Italia si è mantenuta tra i primi dieci investitori e nel 2020 gli investimenti diretti italiani (netti) in Africa sono stati pari a 27,5 miliardi di euro.

PROSPERITÀ

DUE GRADI IN PIÙ E SARÀ UN ALTRO MEDITERRANEO

I cambiamenti climatici sono una realtà e mai come ora servirebbe unità, perché in discussione ci sono temi e fenomeni che “vanno oltre le frontiere stabilite dagli uomini” sottolineano al Ciheam di Bari.

di **Gianfranco Belgrano**



Impatto, adattamento ai cambiamenti climatici e vulnerabilità legati a un aumento di gradi centigradi sono stati al centro della **Conferenza delle Parti sui cambiamenti climatici (COP27)**, tenuta in Egitto dal **7 al 18 novembre**. Con una differenza sostanziale rispetto alle precedenti edizioni: **il mondo che si era ritrovato lo scorso anno a Glasgow non è lo**

stesso che si ritroverà a Sharm el Sheikh. Di mezzo ci sono una crisi economica globale innescata dalla pandemia e una guerra ancora in corso con conseguenze e inevitabili riflessi non soltanto sulla Cop ma su qualunque tipo di consesso internazionale.

“Eppure mai come ora servirebbero unità e pace, perché in discussione ci sono temi e fenomeni che vanno oltre le frontiere stabilite dagli uomini” sottolinea a Oltremare **Maurizio Raeli, direttore del Ciheam Bari**. Il mare, afferma Raeli, è uno di quegli elementi che più sta risentendo del cambiamento del clima, che di certo non può essere circoscritto all'interno di confini fisici. In altre parole, **se il livello delle acque aumenterà non farà eccezioni**; così come, se le temperature cresceranno, questo avverrà dappertutto. Il riferimento è in particolare al **Mediterraneo**, che è un bacino semichiuso, con scambi limitati con l'oceano e che proprio per questi motivi più risente dell'innalzamento delle temperature. Quanto sta avvenendo ha un effetto



sul ciclo dell'acqua: evaporazione, condensazione, precipitazione, infiltrazione, scorrimento e flusso sotterraneo. L'aumento delle temperature sta modificando i tempi di passaggio dell'acqua da uno stato all'altro. I risultati sono molteplici: precipitazioni più importanti e in un ridotto lasso di tempo (come avvenuto nelle Marche a settembre); prolungati periodi di siccità con i fiumi che si prosciugano aprendo al tempo stesso a fenomeni di risalita delle acque marine. Seguendo questa traiettoria, sono poi evidenti gli effetti sulla biodiversità, sulla crisi degli ecosistemi attuali, sull'arrivo di specie aliene. E infine, c'è il risvolto sociale, con milioni di migranti climatici che si spostano da un luogo all'altro.

È in atto **un disequilibrio che ha un impatto anche economico** e che è certificato dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc), il principale organismo internazionale

per la valutazione dei cambiamenti climatici. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ippc i rischi associati al cambiamento climatico previsto sono particolarmente elevati per le persone e gli ecosistemi nel bacino del Mediterraneo a causa della combinazione di vari fattori: una popolazione urbana numerosa e in aumento; un numero elevato di persone che vivono in città colpite dall'innalzamento del livello del mare; una grave e inarrestabile carenza idrica, già sperimentata oggi da Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente; una crescente domanda di acqua da parte del comparto agricolo per l'irrigazione; una elevata dipendenza economica dal turismo, che rischia di risentire dell'aumento del caldo; la perdita di ecosistemi marini e di ecosistemi nelle zone umide, nei fiumi e nelle zone montane.

Nel suo rapporto, **l'Ippc prospetta cinque possibili scenari**. Pur ipotizzando uno scenario intermedio

*In alto: Pescatori tunisini.
Crediti: Ciheam*



di innalzamento delle temperature, gli effetti sarebbero significativi. Nella sezione del documento dedicata al Mediterraneo si evidenzia come in Europa meridionale il numero di giorni con siccità e insufficienti risorse idriche aumenti in tutti e cinque gli scenari ipotizzati, anche in quelli più positivi. **Nelle prospettive di un aumento della temperatura globale di 1,5°C e di 2°C la scarsità idrica riguarderà rispettivamente il 18% e il 54% della popolazione.** Da qui la necessità di attuare politiche e iniziative che rafforzino la capacità di resilienza delle comunità costiere e al tempo stesso aprano nuove strade di sviluppo economico, così da evitare un sovrasfruttamento delle risorse.

Lungo questa linea si muovono **alcuni progetti condotti da Ciheam Bari e finanziati dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics).** "Progetti che rispondono a una strategia molto chiara che fa perno su assistenza tecnica, scambio di conoscenze, trasferimento di know-how" sottolinea **Massimo Zuccaro**, coordinatore della Knowledge Unit su "Blue Economy e sviluppo sostenibile delle aree costiere" del Ciheam Bari. "Nei nostri progetti lo scopo fondamentale è quello

di migliorare la qualità del lavoro e, in questo modo, la produzione e il benessere delle comunità coinvolte. Ciò significa ridurre lo sfruttamento delle risorse naturali e rispondere anche così agli effetti dell'impatto climatico" spiega Zuccaro. I progetti in cui questa strategia trova poi terreno di applicazione sono diversi. In Tunisia, "l'alleanza" tra Aics e Ciheam Bari ha condotto allo sviluppo del progetto Nemo Kantara a sostegno delle comunità costiere dei governatorati di Medenine e Gabes. La pianificazione è partita dal basso e sono stati realizzati interventi per migliorare le condizioni di lavoro dei pescatori artigianali. Ad esempio, **sono stati costruiti cinque pontili per l'attracco delle imbarcazioni da pesca** che consentono il recupero di sistemi di pesca tradizionali, come la charfiyah, una tecnica, premiata dall'Unesco e inserita nella lista del patrimonio immateriale dell'umanità, che sfrutta i bassi fondali delle isole Kerkenna. Ma si lavora anche sulla possibilità di diversificare le attività. Da due anni, infatti, il governo ha vietato la raccolta delle vongole perché divenuta una significativa fonte di pressione ecologica. Aics e Ciheam Bari si sono quindi attivati per sostenere migliaia di donne che erano dedite a questo tipo

di attività, nelle zone di Medenine e Gabes in particolare, creando dei percorsi di formazione per avviare nuove attività.

"La diversificazione è per noi una parola chiave, uno dei nostri punti di riferimento" dice ancora Zuccaro, citando Mare, un progetto di assistenza tecnica al ministero dell'Agricoltura albanese realizzato da Ciheam Bari e Aics. "Abbiamo operato lungo la costa e nei laghi, **immaginando interventi a sostegno dell'economia del mare**". Sono stati promossi sistemi di gestione che non conducono necessariamente allo sfruttamento della pesca ma favoriscono altre attività, come l'ecoturismo. Altre iniziative, poi, puntano a rafforzare la qualità del lavoro e la sicurezza alimentare della pesca albanese, come la riqualificazione dei principali porti di pesca (Durazzo, Valona e San Giovanni) e la realizzazione di landing site gestiti da organizzazioni di pescatori artigianali per una cogestione delle risorse marine e costiere.

Operazioni nate sulla scorta di un'esperienza pluridecennale maturata in vari contesti (in Libano

per esempio) che ha trovato sintesi nel corso di alta formazione "**Sviluppo Sostenibile delle Comunità Costiere**", realizzato grazie al contributo della Cooperazione Italiana. Il corso, che si tiene ogni anno per dieci settimane nel periodo da maggio a luglio, è rivolto a funzionari dei ministeri dell'Agricoltura e della pesca dei Paesi mediterranei e dell'Oceano Indiano e vuole trasferire una visione di sviluppo integrato e sostenibile delle comunità e dei territori costieri. Il corso si tiene presso **la sede di Tricase del Ciheam Bari, nell'antico porto della città salentina; un "avamposto" di formazione, ricerca e cooperazione** per la crescita sostenibile e integrata delle comunità rurali e costiere. Questo "avamposto", conclude Zuccaro, è oggi un crocevia di dialogo tra organismi nazionali ed internazionali e promuove iniziative incentrate sulla difesa della diversità degli ecosistemi e sulla valorizzazione economica, sociale e ambientale delle zone costiere. E lo fa curando la formazione di quadri, tecnici e operatori a favore delle comunità costiere e rurali mediterranee; facendo ricerca e monitoraggio sugli ecosistemi marini e costieri; elaborando azioni di cooperazione e sviluppo.



In alto: Progetto Mare.
A sinistra: Pescherecci a Durazzo, Albania.
Crediti: Ciheam

PROSPERITÀ

TECNOLOGIE GEOSPAZIALI E DATI FAO, ANCHE COSÌ L'AGRICOLTURA PUÒ CRESCERE

Attraverso l'impiego di nuove tecnologie e lo sviluppo di analisi socio-economiche derivanti dai dati in possesso della Fao, l'Iniziativa Hand-in-Hand ha aperto nuovi percorsi di sviluppo pensati per ridurre la povertà nelle regioni più svantaggiate del mondo.

di Gianfranco Belgrano



Modelli e analisi geospaziali avanzati, un'immensa mole di dati a disposizione e un solido approccio di partnership con un obiettivo semplice e ambizioso: accelerare la trasformazione dei sistemi agroalimentari per aumentare i redditi, migliorare lo stato nutrizionale e il benessere delle popolazioni povere e vulnerabili e rafforzare la resilienza ai cambiamenti climatici. C'è tutto questo in Hand-in-Hand, una delle iniziative più importanti condotte dalla Fao e al centro di una serie di incontri nel recente World Food Forum, tenuto a Roma. Avviata nel 2019, l'Iniziativa Hand-in-Hand (HiH, letteralmente "Mano nella mano") ha già raccolto risultati significativi e ha trovato campo di applicazione in oltre 50 Paesi, la metà dei quali in Africa e i restanti tra America latina, Medio oriente e Asia.

"Hand-in-Hand è sostanzialmente un meccanismo



per creare partnership, è una piattaforma nata per sviluppare valutazioni migliori, grazie a tecnologie geospaziali e analisi socio-economiche e considerando anche le possibili richieste di investimenti da parte di governi, con il fine ultimo di ridurre la povertà" racconta ad Oltremare Anthony Bennett, coordinatore dell'iniziativa.

Ci sono diversi livelli e strumenti. C'è un livello legato ai software di Geographic Information System (Gis) grazie ai quali si va ad individuare, all'interno dei singoli Paesi, specifiche regioni che hanno potenzialità ancora inesprese rispetto a possibili mercati. E c'è un secondo livello di analisi, attraverso modelli economici, che consente di capire ciò che concretamente si potrebbe fare per ridurre la povertà. "Di conseguenza – continua Bennett – guardiamo alle opportunità di mercato, in particolare per i piccoli agricoltori, e ai possibili investimenti".

Nell'ottica della Fao, l'iniziativa è in grado di produrre azioni di impatto partendo dalle certezze fornite dai dati raccolti, dalle analisi condotte e dalle relazioni che la stessa Fao è in grado di tessere. "Per realizzare quello che noi chiamiamo food system sostenibile – conclude Bennett – crediamo che il settore privato rivesta un ruolo molto importante, insieme al pubblico e alle varie componenti della società civile. Ciò che noi proviamo a fare con l'Iniziativa Hand-in-Hand è di mettere insieme il pubblico, i privati, le Ong attraverso un approccio differente, ovvero mediante investimenti mirati per ridurre la povertà". Dati, investimenti, analisi, conoscenza del luogo; ogni attore mette sul tavolo il proprio punto di forza per un obiettivo comune.

L'Iniziativa Hand-in-Hand sostiene quindi l'attuazione di programmi ambiziosi a guida nazionale per accelerare la trasformazione dei

In alto: La sede Fao di Roma durante il World Food Forum.

sistemi agroalimentari al fine di eliminare la povertà (Sdg1), porre fine alla fame e alla malnutrizione (Sdg2) e ridurre le disuguaglianze (Sdg10).

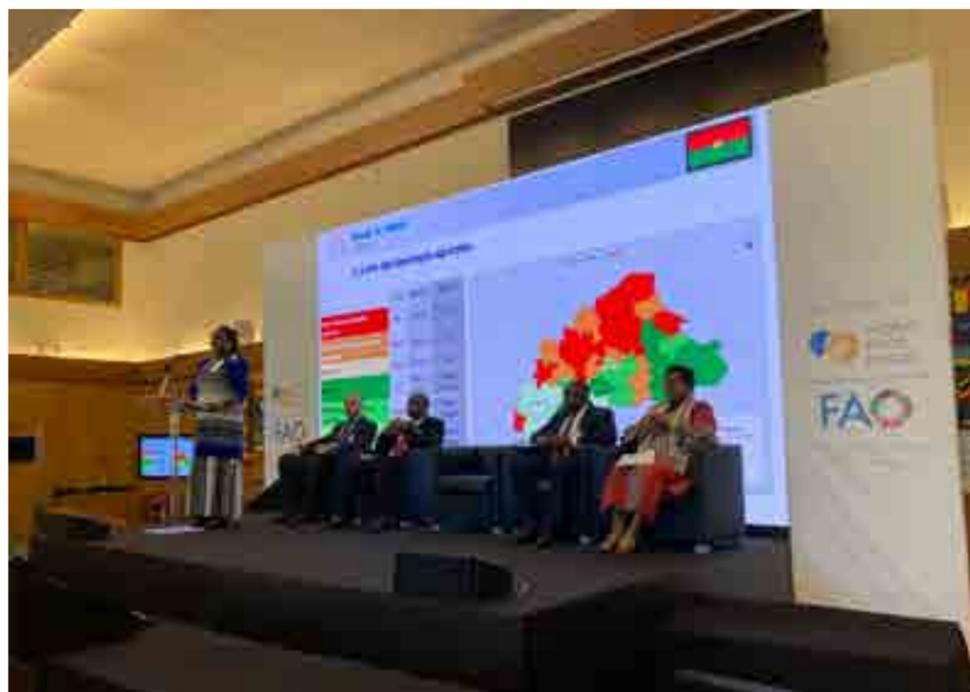
Nel corso del World Food Forum di Roma, diversi Paesi hanno portato la loro esperienza, si sono confrontati con investitori istituzionali e imprese, hanno messo in mostra le filiere che potrebbero aprire importanti percorsi di crescita.

Grande spazio è stato dato all'America latina e in particolare al cosiddetto Central American Dry Corridor, un'area che si allunga tra Guatemala, Honduras, El Salvador e Nicaragua; al programma di trasformazione agricola del Bangladesh; e, ovviamente all'Africa, con particolare riguardo alla fascia saheliana.

Sulle criticità del Sahel si è soffermato Laurent Thomas, vice direttore generale della Fao, aprendo

una sessione di lavori dedicata proprio a questa regione del continente africano. Thomas ha sottolineato come la regione stia attraversando un momento critico, reso difficile dalla concomitanza di diverse sfide: la pandemia, i conflitti, gli effetti dei cambiamenti climatici, la crisi economica. Tutto questo ha creato una miscela esplosiva con milioni di persone in stato di estremo bisogno. "Abbiamo bisogno di investimenti – ha detto Thomas – e investire nell'agricoltura e nell'allevamento significa investire nella resilienza".

Necessità di investimenti e disponibilità ad aprirsi, infatti, sono state espresse da Paesi che più di altri stanno soffrendo gli effetti dell'instabilità, come il Burkina Faso. Nonostante stia attraversando una complessa fase di transizione, il Burkina Faso ha alcuni asset che intende sviluppare anche grazie all'iniziativa Hand-in-Hand, ha spiegato Halimata Cisse Sylla, economista agricola in rappresentanza



del ministero dell'Agricoltura. "Abbiamo individuato cinque filiere che rispondono ai criteri della strategia di sviluppo nazionale e che riguardano la coltura del riso, dell'arachide, del sesamo, del karitè e l'allevamento bovino" ha detto Cisse Sylla sottolineando quello che è a suo parere l'asset più importante del Burkina Faso: "La popolazione giovane è lo strumento principale per la crescita dell'agricoltura". Popolazione giovane e in crescita sono stati i punti evidenziati anche dal ministro dell'Agricoltura del Congo, Paul Valentin Ngobo, che nel suo invito a investire ha ricordato un altro fattore non di poco conto: in Congo, il 90% dei 10 milioni di ettari di terre coltivabili non è al momento lavorato. Il fenomeno è riscontrabile con percentuali diverse in tutti i Paesi africani e apre campi di

collaborazione ancora da sperimentare e ampliare.

D'altra parte, come è stato sottolineato a più riprese, l'Iniziativa Hand-in-Hand dà priorità proprio ai Paesi e ai territori in cui la povertà e la fame sono più elevate, le capacità nazionali sono limitate o le difficoltà operative sono maggiori a causa di crisi naturali o provocate dall'uomo. E lo fa proponendo azioni e aree di intervento che includono lo sviluppo di catene del valore per i prodotti di base, la costruzione di processi agroindustriali e di sistemi efficienti di gestione dell'acqua, l'introduzione di servizi digitali e di agricoltura di precisione, la riduzione delle perdite e degli sprechi alimentari e la gestione delle sfide climatiche e dei rischi meteorologici.

A sinistra: Una sessione del World Food Forum di Roma

PROSPERITÀ

LE SFIDE DELL'ENERGIA E LA RIVOLUZIONE POSSIBILE DELLE COMUNITÀ ENERGETICHE

Da una parte i Paesi ricchi, con le loro priorità in materia energetica. Dall'altra parte l'Africa, che paga l'inquinamento prodotto da altri e ha la necessità di creare accessi all'energia a una popolazione di milioni di persone che oggi quell'accesso non ha.

di Gianfranco Belgrano

Sembrano parlare due lingue diverse l'Africa e il cosiddetto nord del mondo. Una sensazione molto concreta e visibile a vari livelli che emerge però in tutta la sua complessità quando si parla di energia.

Fino a un anno fa, c'era la parte più ricca del mondo che spingeva lungo il solco della sostenibilità e quindi verso un uso più massiccio di fonti energetiche pulite. L'Africa concordava, ma provava ad avanzare del distinguo. Nel continente sanno benissimo che **la strada da imboccare con decisione è quella delle rinnovabili, sui tempi però manca l'intesa**, perché se nel nord si ragiona sulla transizione energetica, sul passaggio cioè da un'energia inquinante a una pulita, **in Africa la priorità è fornire energia a chi ancora energia non ne ha**. Benché la situazione sia migliorata nel corso degli anni (secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, dopo un picco di 613 milioni di

persone senza elettricità nel 2013, si è scesi a circa 572 milioni nel 2019, con Kenya, Senegal, Rwanda, Ghana ed Etiopia particolarmente attivi), **la situazione resta difficile in tanti Paesi della regione subsahariana**.

Dallo scorso febbraio, poi, è cresciuta l'impressione che una delle due parti in gioco, il "nord del mondo", sia inciampata sulle sue stesse parole, creando ancora più confusione. La guerra in Ucraina e la paura dei Paesi occidentali di "perdere" energia non ha messo in soffitta il tema della sostenibilità e quindi della promozione delle rinnovabili. Anzi. Sul breve termine, tuttavia, ha riaperto all'uso delle fonti di energia convenzionali, carbone compreso. Questo riposizionamento dettato dalla necessità, e le azioni che ne sono seguite, sono state lette da diversi osservatori africani come **un'ennesima prova di "ipocrisia"**.



Tante variabili

L'Africa, che sul fronte energetico rappresenta un enorme potenziale ancora da utilizzare, si ritrova a dover fare i conti con molte variabili, a volte contrastanti. In che modo, si legge **nel numero di novembre di Africa e Affari**, equilibrare necessità interne e pressioni dei mercati internazionali, sia in termine di produzione che in termini politici? Come far convivere il processo di industrializzazione e le azioni di contrasto alla minaccia climatica? Come evitare di diventare un campo di battaglia, politico-economico-militare, nel braccio di ferro tra le grandi potenze mondiali per un riallineamento degli assetti globali?

Nel suo **Africa Energy Outlook 2022**, l'**Agenzia internazionale per l'energia (Iea)** delinea

le prospettive energetiche continentali concentrandosi su sfide e priorità. L'elemento messo chiaramente in evidenza è il ruolo dell'Africa in un contesto globale energetico in evoluzione.

"L'odierna crisi energetica globale – si legge nel rapporto – ha sottolineato **l'urgenza di accelerare il reperimento di fonti energetiche più economiche e più pulite**, e posto in luce anche i vantaggi che se ne possono ricavare. L'invasione russa dell'Ucraina ha fatto salire alle stelle i prezzi di cibo, energia e altre materie prime, aumentando le tensioni sulle economie africane già duramente colpite dalla pandemia di covid-19. Queste crisi sovrapposte stanno colpendo i sistemi energetici locali e producendo conseguenze come l'inversione della tendenza positiva nel miglioramento dell'accesso energetico, con **il 4% in più di persone che vivono senza elettricità nel 2021 rispetto**



al 2019. Stanno anche crescendo le difficoltà finanziarie per l'erogazione dei servizi pubblici, situazione che comporta maggiori rischi di blackout e razionamenti". A questo, si sommano gli effetti negativi indotti dai cambiamenti climatici, che in Africa, in particolare, si stanno traducendo in stress idrico, riduzione della produzione alimentare, aumento degli eventi meteorologici estremi e minore crescita economica, tutti fattori che alimentano la migrazione di massa e l'instabilità regionale.

Il rapporto dell'lea rimarca quindi l'importanza di puntare sulle energie verdi e di **non cedere alla tentazione di approfittare del momento di attenzione agli idrocarburi**. Secondo l'lea, è possibile arrivare all'accesso universale ai moderni servizi energetici in Africa entro il 2030 garantendo al tempo stesso la piena attuazione di tutti gli impegni africani sul clima. Realizzare questi obiettivi, precisano gli autori, è un'impresa formidabile all'interno della quale i Paesi africani devono assumere un ruolo guida con strategie e politiche chiare, mentre le istituzioni internazionali devono rafforzare il loro impegno per aumentare significativamente i livelli di sostegno. E la parola sostegno vuol dire finanziamento anche a strade nuove e finora poco percorse.

La strada delle comunità energetiche

Una di queste strade porta a un "concetto" relativamente nuovo che è quello delle comunità energetiche. Come sottolinea **Lorenzo Di Berardino**, co-founder e ceo di Apio – una innovativa energy platform provider con basi nelle Marche e in Abruzzo – nel giro di pochi anni si è passati da modelli centralizzati di produzione energetica a micro centrali o micro stazioni di produzione. "Una comunità energetica – spiega Di Berardino – è definita come un insieme di utenti che condividono una certa zona geografica e che insieme si autorganizzano e si aggregano per raggiungere lo scopo di produrre quanto più possibile l'energia di cui la stessa comunità ha bisogno. Quindi **lo scopo ultimo della comunità energetica è massimizzare l'autoconsumo**, inteso come l'energia che ciascun membro della comunità è in grado di produrre e di mettere a fattor comune della comunità".

Questo è un modello che funziona dove è presente una rete che deve essere anche resiliente. Inoltre, per governare questo tipo di interazione così flessibile e smart ci deve essere un livello elevato di digitalizzazione della rete. In altre parole, la rete non deve solo essere presente ma deve anche essere digitale. "Tuttavia si può prendere un derivato di questo modello, in off-grid, perché venga replicato in Africa".

A credere alle potenzialità delle comunità energetiche in Africa è **Roberto Vigotti**, segretario generale di Res4Africa Foundation. "Quando si parla di accesso all'energia – sottolinea Vigotti – molti confondono e pensano solo alle abitazioni rurali lontane dalla rete. In realtà abbiamo un problema enorme di zone urbane e periurbane dove in effetti la comunità energetica potrebbe essere il veicolo per aiutare l'elettrificazione". Vigotti sottolinea come

in molti contesti urbani africani, zone sviluppate energeticamente convivono a pochi metri di distanza con baraccopoli prive di servizi. "Allo stesso tempo – dice ancora – sappiamo quali sono i trend demografici del continente africano e quali quelli legati all'urbanizzazione, con un crescente numero di città e megacittà. Allora è importante proporre la comunità energetica come una modalità per servire un gruppo dedicato di utenti con un sistema misto tra utility locale e operatori anche europei. Investire in questo è importante, la comunità energetica è un concetto che va approfondito, anche alla luce di un momento di crisi energetica come quello attuale, perché permette di aprire strade nuove".

Andando oltre, **Christian Bartolomeo**, responsabile

tecnico per le comunità energetiche della cooperativa è nostra ed esperto di livello nazionale su questa materia, parla di "rivoluzione". Per Bartolomeo **le comunità energetiche possono essere una concreta e democratica risposta** per combattere la povertà energetica: "Tuttavia mancano ancora decreti attuativi e regole tecniche chiare; così come, almeno in Italia, c'è un eccesso di burocrazia che di fatto rende complesso l'avvio di nuovi progetti". Il messaggio per l'Africa è chiaro: le comunità energetiche possono rappresentare un'occasione a patto che si intervenga sulle norme e allo stesso tempo si creino i presupposti tecnologici necessari, soprattutto nelle città e nei contesti urbani a rapida crescita.



UNA FINANZA SOSTENIBILE ED ETICA PER UN CAMBIO DI PARADIGMA

Quanti soldi servirebbero ogni anno per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati nell'Agenda 2030? Più o meno 3,7mila miliardi di dollari... troppi per qualunque governo. E allora occorre trovare strade nuove che portino al privato e alla capacità di misurare l'impatto delle azioni di sviluppo.

di **Gianfranco Belgrano**

Quanti soldi servirebbero ogni anno per raggiungere gli **obiettivi di sviluppo sostenibile fissati nell'Agenda 2030**? Più o meno **3,7mila miliardi di dollari, 4,2 secondo alcune stime**. Fino a un paio di anni fa i dollari necessari ogni anno sarebbero stati in realtà 2,5mila miliardi, ma Covid-19 prima e conflitto in Ucraina poi hanno spinto l'asticella più su. In tutti i casi si tratta comunque di cifre che vanno ben oltre gli aiuti pubblici che i vari governi possono mettere in campo e questo spinge a trovare soluzioni alternative. Per la cooperazione si tratta di un tema di particolare rilievo e, non a caso, è stato **al centro di un side event organizzato da Aics** lo scorso 23 giugno a **Coopera**, la **Conferenza nazionale della Cooperazione allo sviluppo**. A dare la misura di come la strada da percorrere sia ancora molto lunga ci ha pensato **Priscilla Boiardi**, policy analyst dell'Ocse, quando ha ricordato che, se il gap è quello indicato, i fondi destinati allo sviluppo tra il 2012 e il 2020 sono stati 300 miliardi di dollari. La questione è quindi molto chiara, ha anticipato in apertura dell'evento **Leonardo Carmenati**, vice direttore tecnico dell'Aics: come chiudere il gap, fare un salto significativo e recuperare quelle risorse che ogni anno servono (e mancano) per raggiungere gli obiettivi che la comunità internazionale ha concordato nell'Agenda 2030. Un

interrogativo reso più stringente dalle ripercussioni che grandi sfide globali come quelle del clima, della crisi economica, della pandemia e della stabilità stanno già producendo. In una sua nota, "Closing the SDG Financing Gap in the COVID-19 era", l'**Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Ocse)**, sottolinea che per trovare i fondi necessari occorre avere un approccio olistico che promuova finanza e investimenti in un'ottica di lungo termine e di sostenibilità. In altre parole, nessuno strumento esistente preso da solo potrà essere sufficiente per colmare questo divario. Occorre rivolgersi al settore privato mantenendo il focus sull'obiettivo, ha sottolineato Priscilla Boiardi, ovvero mobilitare risorse per il pianeta e le persone: "Gli strumenti ci sono, il problema è disegnarli". Boiardi è andata anche oltre, facendo gli esempi di due di questi strumenti: i **fondi di garanzia e le obbligazioni verdi sociali**. I fondi di garanzia sono polizze assicurative su investimenti in sviluppo che consentono di ridurre i rischi e quindi di coinvolgere attori "pesanti" come i fondi pensione. Le obbligazioni verdi sociali legate alla sostenibilità rimandano invece al variegato mondo green, stanno prendendo piede in Europa e consentono di ingaggiare gli investitori istituzionali. In tutti e due i casi, si tratta di **strumenti complessi** che richiedono

competenze molto specializzate da coinvolgere nel mondo della cooperazione.

Solo così sarà possibile disegnare strumenti che rispondano allo stesso tempo agli obiettivi di sviluppo e agli obiettivi degli investitori. Legato al tema della finanza è quello dell'impatto. Alla quantità dell'investimento deve corrispondere la possibilità di misurare l'impatto che produce l'azione su cui l'investimento viene fatto. E, come ha detto **Mara Airoidi** dell'università di Oxford, economista e direttrice della Government Outcomes Lab, non c'è nemmeno la necessità di partire da zero, dal momento che ci sono già delle esperienze a cui ci si può ispirare per creare strumenti come i Social Impact Bond; e ci sono banche dati con informazioni utili per non ripetere errori e imboccare strade con più possibilità di successo.

Che misurare sia un'azione tutt'altro che semplice lo ha specificato **Luigi Corvo**, ricercatore dell'Università degli studi di Milano – Bicocca e fondatore di Open Impact: è importante stabilire cosa misurare e, allo stesso tempo, non disperdere risorse nella misurazione: "Dobbiamo far sì – ha detto Corvo – che le risorse disponibili vadano lì dove servono. Questo è ovvio, ma è un'ovvietà difficile da realizzare". Secondo Corvo occorre connettere i flussi finanziari ai flussi di impatto, scordandosi il "fondo perduto" e lavorando invece sul tempo degli investimenti come scelta multidimensionale. Spunti di riflessione che hanno già trovato campi di applicazione in Italia, con Fondazione Opes, o su cui si stanno muovendo realtà nuove come il **Fondo Talisman**, entrambi al centro di una tavola rotonda seguita al side event di Aics. Opes, ha sottolineato **Elena Casolari**, membro del board della Fondazione, supporta lo sviluppo di imprese che si propongono di ottenere un impatto sociale significativo e durevole attraverso l'adozione di modelli operativi economicamente sostenibili. Talisman, ha spiegato **Vincenzo Ercole** che del fondo è uno dei promotori, è invece partita dai gap visti in Africa e ha ottenuto importanti impegni di finanziamento nello stesso continente africano. L'impressione, ascoltando anche le parole di Giulio Pasi (Commissione europea – Joint Research Center),



è che ci siano complessità ma anche strumenti con potenzialità ancora da esplorare. Per l'Italia, come ha detto poi Marina Piccioni di Cassa depositi e prestiti (Cdp), c'è un attore importante – Cassa appunto – che la legge di riforma del 2014 ha avvicinato al mondo della cooperazione e che è un'istituzione naturalmente portata alla finanza sostenibile e a essere un pivot al servizio dello sviluppo.

Al di là delle considerazioni tecniche, a ben vedere la finanza di impatto rappresenta sì un passo dimensionale, ma anche e soprattutto un passaggio culturale, ha sottolineato **Emilio Ciarlo**, il responsabile per i rapporti istituzionali e la comunicazione dell'Aics: "Un passaggio molto importante perché vuol dire rivedere l'economia e pensare che anche la Cooperazione è una componente di sviluppo economico. Significa ripensare i nostri progetti e le nostre iniziative, misurandone l'impatto e rendendole sostenibili con criteri di economia". In definitiva, ha concluso Ciarlo, significa allontanarsi dal concetto del fondo perduto "per entrare in una dimensione veramente differente, la stessa che sta abbracciando il resto del mondo, rivedendo i paradigmi dell'economia".



PROSPERITÀ

L'ESPERTO CONGOLESE: "IL G20 ITALIANO HA VALORIZZATO L'ECONOMIA DIGITALE AFRICANA"

Con Oltremare ha parlato Loti Loutanadio, fondatore del tink tank "Kongo Kafé", magazine online dedicato ai tanti progetti che vogliono cambiare e innovare il continente.

di Jean Claude Mbende Fouda

Lui è un appassionato di comunicazione, geopolitica e media che ha fatto di queste passioni uno strumento indispensabile per offrire al mondo la sua visione e la sua concezione della notizia. Un passato come esponente della diaspora africana in Italia e un ex studente in un ateneo del nostro Paese, tornato in Congo dopo essersi laureato in relazioni internazionali presso l'Università di Perugia. Esperienze queste, che gli hanno permesso di creare il TinkTank "Kongo Kafé" con un team di amici africani e stranieri. Con il programma KaféIn inoltre, Loutanadio esalta le storie di uomini e donne che quotidianamente cambiano l'immagine dell'Africa in generale, e dei due Congo in particolare. Dopo il G20 in Italia, Oltremare ha incontrato Loti Loutanadio.

Il Summit del G20 l'anno scorso si è tenuto in Italia, che era anche presidente del forum: che riscontro pensa abbia avuto sui media africani?

Il G20 in Italia ha avuto una grande eco sui media africani nella misura in cui rappresentanti

del continente come l'attuale presidente dell'Unione africana, il presidente della Repubblica democratica del Congo Antoine Felix Tshisekedi, hanno dovuto difendere la posizione della regione rispetto all'attuale risposta alla pandemia di COVID-19 e all'equo accesso ai vaccini. Si è parlato di riuscire a generare un impegno significativo per sostenere una ripresa economica globale a vantaggio di tutti; dei loro sforzi per implementare nuovi meccanismi per preparare il mondo alle future emergenze sanitarie; per aumentare la nostra resilienza rispetto a queste sfide. Un'altra novità di questo vertice è stato il G20 Innovation League a Sorrento. L'Italia ha voluto mettere al centro di questo vertice gli scambi sull'ecosistema tecnologico e l'economia digitale africana. Due componenti queste, che hanno facilitato anche l'adozione del testo sulla protezione dell'infanzia nell'ambiente digitale.

Perché secondo lei i media africani sono sempre meno presenti ai grandi vertici mondiali?



C'è un netto contrasto tra i media dell'Africa anglofona e quelli dell'Africa francofona. Nella stampa anglofona, grandi gruppi audiovisivi competono con giornali occidentali di alto livello. È il caso dei media in Sudafrica, Nigeria, Kenya e Ghana. Nella parte francofona del continente, i media affrontano un problema di mezzi finanziari, distribuzione e contenuto. Non bisogna ignorare che il peso della geopolitica nell'Africa francofona va di pari passo con la sfera mediatica. Da considerare c'è poi il contributo dei media della diaspora africana che oggi apportano nuove competenze. È necessario che questi media escano da una forma di ghettizzazione dell'informazione. Consentono di avvicinarsi il più possibile alla realtà africana, ma credo debbano abbandonare la visione di un continente sistematicamente sull'orlo del caos.

Cosa rappresenta un tale vertice per le società africane?

Al di là di una certa polemica, un simile vertice è un'opportunità per i Paesi africani per spingere la comunità internazionale a cambiare l'attuale configurazione del "multilateralismo diplomatico". Questo Vertice sarebbe quindi necessario per l'Africa per non essere più ai margini di questioni per le quali ha delle competenze. L'Africa ha delle proposte da mettere sul tavolo dei negoziati. Credo che durante questo vertice possano nascere strategie di ripresa economica e partnership forti e si possa dare una nuova direzione nella diplomazia, ad esempio di un Paese come l'Italia verso l'Africa.

Sicuramente sarebbe necessario aumentare l'interesse degli africani verso questo appuntamento. Come si può raggiungere questo obiettivo?

Aumentare l'interesse degli africani significa dare

più spazio ad alcuni Paesi del continente che stanno vivendo un'enorme crescita economica e stanno diventando delle voci che rilanciano le sfide che sta affrontando l'Africa. Ma anche dare più voce ai media africani che hanno una grande capacità di cambiare la narrazione dell'informazione nei confronti del continente, perché ne conoscono meglio la realtà.

Cos'è Kongo Kafé?

Kongo Kafé è un panorama di attualità nei due Congo in particolare e in Africa in generale. Questo magazine online è un punto di riferimento per le analisi, i sondaggi, i report, i ritratti e i dibattiti che caratterizzano lo scenario del continente. E' una finestra sulle notizie in tempo reale e vuole essere un luogo di dibattito e incontro attorno a un vero e proprio "Info Kafé". La nostra missione è risvegliare l'Africa: un continente nuovo, giovane, attivo e dinamico, al crocevia della globalizzazione. Il nostro leitmotiv è "Made in Africa" e il desiderio di orgoglio panafricano attraverso la cultura, le nuove tecnologie, le iniziative pubbliche e private e la leadership.

Perché una simile iniziativa?

L'Africa è un continente popolare e ambito in molti suoi aspetti. E questo continente è sempre stato presentato come il figlio non amato, la terra di guerre e carestie eterne. Sai, Kwame Krumah ha detto "Io sono africano, non perché sono nato in Africa, ma perché l'Africa è nata in me" ed è mio dovere come giovane africano essere in grado di difendere l'immagine dell'Africa attraverso la comunicazione. È attraverso i media che distruggiamo l'immagine dell'Africa che domina lo scenario odierno. Abbiamo pensato che Kongo Kafé dovesse essere parte dei media capaci di presentare un'altra immagine, più vera, di questo continente.



www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it



